

MAGGIO 2021

SU LA TESTA

ARGOMENTI PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA



NUMERO 01

BIMESTRALE DI POLITICA E CULTURA

10 EURO

ABBONAMENTO 2021

ABBONATEVI SUBITO!

Care lettrici e cari lettori, in tanti ci avete chiesto di poter avere “Su la testa” in formato cartaceo. I vostri desideri sono stati esauditi e la rivista è stata stampata!

Adesso è necessario garantire che la rivista possa essere distribuita e letta. Non avendo le risorse per andare in edicola o in libreria e con il Covid che rende difficilissima la vendita militante, l’abbonamento è l’unico modo in cui la rivista può essere distribuita efficacemente.

Il prezzo dell’abbonamento è stato pensato in modo da rendere possibile a tutte e tutti di abbonarsi, a prescindere dalla condizione economica e sociale. Riteniamo infatti che sia necessario allargare il più possibile la diffusione della rivista e che tutte e tutti abbiano diritto a leggerla. Questo è possibile perché abbiamo compresso al massimo i costi di realizzazione della rivista – frutto di molte ore di lavoro volontario – e perché chi verserà un abbonamento più alto – i 100 euro non sono un limite ma una indicazione – contribuirà a pagare una parte dei costi degli abbonamenti ridotti.

Vi chiediamo quindi di abbonarvi e di abbonare altri compagni e compagne perché: Noi vogliamo il pane ma anche le rose e - se ci permettete - la cultura.

Costo dell’abbonamento 2021 (6 numeri) a Su la testa:

- Abbonamento per chi non ne ha	15 euro
- Abbonamento scontato	30 euro
- Abbonamento normale	50 euro
- Abbonamento sostenitore	100 euro

CHI SI ABBONERÀ ENTRO GIUGNO RICEVERÀ ANCHE I NUMERI GIÀ USCITI DELLA RIVISTA.

Per abbonarsi:

- Effettuare il versamento a
Su La Testa Edizioni Srl
Banca BPER - Iban n. IT0510538703202000003319294
Specificando nome ed indirizzo a cui rivedere la rivista
- Inviare il nome e l’indirizzo a cui volete ricevere la rivista (possibilmente anche il vostro numero di telefono) alla mail: sulatesta.abb@libero.it

INDICE

EDITORIALE

3

Paolo Ferrero - *Pubblico è bello*

3

INTERVENTI

8

Valentina Bazzarin - *Conoscenza e beni comuni immateriali*

9

Piero Bernocchi - *Liberismo e Stato capitalista: miti, utopie e realtà*

13

Paolo Berdini - *La città pubblica e la città privatizzata*

17

Giovanna Capelli - *L'idea del "pubblico" nella lotta per i Consultori*

20

Vincenzo Comito - *Per un nuovo ruolo delle imprese pubbliche*

23

Renato Curcio - *Lo sdoppiamento virtuale dello spazio pubblico*

28

Natale Cuccurese - *Il Mezzogiorno, storia di un disastro voluto*

36

Pierre Dardot e Christian Laval - *Del Comune, o della Rivoluzione nel XXI secolo*

40

Francesco Gesualdi - *Diritti per tutti col lavoro di tutti*

44

Paolo Maddalena - *La Costituzione per salvare l'Italia*

48

Antonello Patta - *Un nuovo pubblico*

52

Renata Puleo - *Una storia di luce e tenebra*

55

Massimo Rossi - *Trasformare il "Pubblico" con la partecipazione generativa*

58

Giovanni Russo Spena - *Una nuova pianificazione e autogoverno dei "produttori"*

61

Antonia Sani - *Se non è laico non è pubblico*

64

Monica Sgherri - *Diritto all'abitare e pratiche di resistenza. L'unica via percorribile, insieme*

67

Vincenzo Vita - *Intelligenza artificiale o intelligenza connettiva*

71

MATERIALI

74

Heinz Bierbaum - *È in gioco il futuro dell'Europa*

75

A. Patta, L. Fraleone, T. Guerra, R. Rinaldi - *Un nuovo "Pubblico" per un'altra idea di società*

78

Giacomo Russo Spena - *Ritratto di un marxista*

84

RECENSIONI

90

Paolo Maddalena, *La rivoluzione Costituzionale: Alla riconquista della proprietà pubblica* (Paolo Ferrero)

91

Paolo Ferrero, *Raniero Panzieri, l'iniziatore dell'altra sinistra* (Elena Pastre)

92

AA. VV., *Pci e cattolici: paralleli e convergenti* (Nando Mainardi)

93

Roberto Biorcio, Matteo Pucciarelli, *Volevamo cambiare il mondo. Storia di Avanguardia operaia 1968-1977*

(Sergio Dalmaso)

94

ISTRUZIONI PER L'USO

Care compagne e cari compagni,

il nuovo numero di “Su la testa” che state sfogliando, o consultando, è dedicato al “pubblico”. Abbiamo deciso per l’occasione, a partire dal titolo che abbiamo scelto, di ribaltare lo sventurato slogan di qualche anno fa: Pubblico è bello! Altro che il privato!

La formidabile macchina ideologica e propagandistica delle privatizzazioni si è infatti inceppata: i danni sociali, ambientali, culturali ed economici causati dalle politiche neoliberiste, spacciate per inevitabili e “natural”, sono ormai oggi sotto gli occhi di tanti. Non siamo più nella fase del “pensiero unico”, all’esaltazione delle magnifiche sorti progressive del mercato. Gli esecutori e i fans delle ricette neoliberiste devono, spesso, fronteggiare un consenso che – anche quando c’è – è sempre più fragile e precario. Ciò nonostante non è cresciuta e maturata, in questi anni, un’alternativa politica e sociale al neoliberalismo delle privatizzazioni, in grado di affermare in modo diffuso l’utilità e la necessità del pubblico. Un pubblico – lo leggerete nelle prossime pagine - che non intendiamo come mera domanda di “più Stato”, ma anche e soprattutto come partecipazione, costruzione collettiva, bene comune. Il numero odierno vuole essere il nostro contributo in questa direzione.

Infine, qualche parola su di noi. L’approdo al cartaceo di “Su la testa” ha trovato un’accoglienza al di là delle nostre stesse aspettative. Diversi e diverse di voi hanno aderito subito alla nostra campagna abbonamenti. Invitiamo tutti gli altri lettori e lettrici a fare altrettanto: un piccolo investimento sulla rivista da parte di ognuna e ognuno consentirà al nostro progetto di migliorare e crescere ulteriormente. Facciamo insieme – di “Su la testa” – un piccolo bene comune a uso di tutte quelle e tutti quelli che vogliono cambiare il mondo!

DIRETTORE

Paolo Ferrero

CAPOREDATTORE

Nando Mainardi

DIRETTORA RESPONSABILE

Romina Pellecchia Velchi

REDAZIONE

Stefania Brai

Antimo Caro Esposito

Loredana Fraleone

Dino Greco

Dmitrij Palagi

IDEAZIONE E IMPAGINAZIONE GRAFICA

Roberto Ciccarelli

Dario Marini Ricci

DISTRIBUZIONE

Dmitrij Palagi

CONTATTI

redazione@sulatesta.net

www.sulatesta.net

Pagina Facebook Su la testa

L’illustrazione in copertina è stata realizzata da Elena Coperchini.

Collaborazione editoriale di:

Pier Giuseppe Arcangeli, Michele Croci, Roberta Marchelli, Giorgio Millul, Alida Valla.

Su La Testa Edizioni Srls

C.F. 16043811005

Via degli Scialoja, 3, 00196 Roma

Su la testa - Argomenti per la Rifondazione Comunista. Testata in attesa di registrazione del Tribunale di Roma.

Stampa: La Grafica Nuova, Via Somalia, 108/32, Torino

PUBBLICO È BELLO

Paolo Ferrero

PROLOGO

Negli anni '50 e '60 il mondo occidentale era caratterizzato da un forte sviluppo fondato su politiche keynesiane e permeato dall'idea di un miglioramento progressivo delle condizioni di vita. *L'american way of life* trovava il suo corrispettivo nel miracolo economico italiano e nello sviluppo della società dei consumi.

Alla fine degli anni '60, a livello mondiale, il movimento operaio ha preso sul serio questa possibilità di cambiamento e ha cominciato a chiedere forti aumenti salariali, lo sviluppo del welfare e una modifica profonda del modo di lavorare. Nella stessa direzione si muovevano i paesi del Sud del mondo.

Di fronte a questa conflittualità generalizzata, se una prima risposta fu la disdetta degli accordi di Bretton Woods da parte del governo statunitense, una strategia capitalistica compiuta arrivò alla fine degli anni '70, con l'offensiva reaganiana e thatcheriana fondata sull'attacco concentrato al movimento dei lavoratori, sul decentramento produttivo su scala mondiale, sugli alti tassi di interesse e su un processo di privatizzazione delle banche centrali.

Gli anni '80 sono stati così caratterizzati da un pesantissimo piano di ristrutturazioni industriali finalizzato a distruggere il movimento operaio nei paesi occidentali. La narrazione dominante – al contrario di quella che aveva caratterizzato gli anni '50 e '60 – descriveva un mondo di scarsità che dava luogo a una concorrenza spietata in cui si poteva solo vincere o perdere. Il pareggio era escluso. In questa guerra per la vita, centrale era rendere più efficienti le imprese e ridurre al minimo gli sprechi, tra cui erano ovviamente conteggiati i diritti dei popoli e i salari dei lavoratori. Con la frusta della concorrenza

scatenata su scala planetaria, sono cominciati il “si salvi chi può” e la guerra tra i poveri.

A partire dall'inizio degli anni '90, utilizzando come un gigantesco spot il crollo dell'Unione Sovietica, la campagna sull'inefficienza del pubblico e sulla necessità di gestire le risorse economiche in forma privata, ha raggiunto un punto di svolta. Le privatizzazioni sono state presentate come l'unico modo per perseguire l'interesse pubblico delle nazioni contro le intollerabili sacche di inefficienza e privilegi costituite dal settore pubblico. Su questa base si è sviluppato a livello mondiale un processo di privatizzazioni che in Italia ha raggiunto livelli parossistici, eguagliati solo dal processo di rapina neocoloniale praticata nei paesi dell'Est dell'ex blocco sovietico. Il paese – e segnatamente il mezzogiorno – ha così subito un drammatico processo di depauperamento che ha trasferito enormi risorse dal basso in alto e dal Sud al Nord.

In questo quadro, i governi D'Alema e Amato hanno sicuramente conquistato l'Oscar delle privatizzazioni, superando addirittura la Thatcher.

Nella globalizzazione neoliberista, dove proletari e piccoli imprenditori sono sottoposti a una concorrenza spietata, le privatizzazioni sono state presentate come l'unica strada per per seguire l'interesse generale del paese. Questa narrazione dominante - fatta propria dall'intero arco politico dal centro sinistra al centro destra – ha avuto un primo colpo d'arresto in occasione del referendum sull'acqua pubblica nel 2011. Questo positivo risultato non è però riuscito a dar vita a un cambio di indirizzo politico perché la crisi del debito pubblico e la gestione del governo Monti hanno seppellito nella pubblica opinione questa vittoria.

OGGI

In questo contesto, la pandemia del Covid ha bruscamente evidenziato le falsità su cui si basa la narrazione dominante: i sistemi sanitari privatizzati sono implosi e hanno condannato a morte centinaia di migliaia di persone di tutto il mondo. Parallelamente, con la divisione internazionale del lavoro propria della tanto decantata globalizzazione, l'Europa si è scoperta incapace a fabbricare mascherine e i prodotti di base dell'industria farmaceutica. La stessa ricerca del vaccino ha dato luogo a uno spettacolo indecoroso in cui le multinazionali hanno fatto a gara a brevettare prodotti da vendere a caro prezzo al miglior offerente. Che questa gara sia stata finanziata da denaro pubblico e che le aziende farmaceutiche ricattino gli stati che le hanno finanziate facendosi pagare cifre iperboliche i vaccini, non fa che aumentare l'aspetto scandaloso di questa situazione. Come se non bastasse, anche i piani di spesa degli stati per far fronte alla pandemia prevedono enormi trasferimenti di risorse alle imprese private, con una particolare attenzione a quelle più grandi. Se la pandemia ha evidenziato il fallimento del privato, la risposta data dalle classi dominanti sposta però ulteriori risorse a favore delle grandi imprese private, da quelle militari a quelle sanitarie. Senza nessun pudore sono passati dal terrorismo monetario contro i popoli al più aperto assistenzialismo verso le imprese, le banche e gli speculatori.

IL RILANCIO DEL PUBBLICO

Questa situazione ha aperto una finestra di opportunità per avanzare una critica di fondo alle privatizzazioni e all'ideologia del mercato ed a favore del rilancio del pubblico.

A partire da questi elementi si apre uno spazio di lotta politica per:

a) Il superamento della privatizzazione della moneta e del credito. Avere un sistema di banche pubbliche e la Banca Centrale come finanziatrice d'ultima istanza per gli stati, non sono follie estremiste ma la misura più razionale per gestire l'enorme ricchez-

za che l'umanità ha accumulato. Invece di finanziare le banche private – e la crescita dei valori di borsa - la BCE deve quindi finanziare direttamente i sistemi di welfare pubblici, la riduzione dell'orario di lavoro, la riconversione ambientale e sociale delle produzioni e dell'economia. I soldi ci sono e vanno usati per il bene comune.

- b) Sviluppare il welfare pubblico in modo da creare una rete di diritti sociali universale, generale, garantita per tutte e tutti coloro che risiedono sul territorio europeo. Dalla sanità all'istruzione, dall'assistenza alla cultura ai trasporti. Nessuno deve restare solo nel momento della debolezza e l'Europa ha la ricchezza sufficiente per garantire questo diritto.
- c) Superare l'intervento assistenziale dello stato a favore delle imprese e disegnare l'intervento pubblico in funzione della riconversione ambientale e sociale dell'economia. La costruzione di un sistema pubblico del credito, di una nuova IRI finalizzata alla riconversione ambientale dell'apparato produttivo, la formazione di manager pubblici in grado di misurarsi con la progettazione del soddisfacimento dei bisogni sociali. Il finanziamento della riduzione generalizzata della riduzione dell'orario di lavoro a partire dalla possibilità di andare in pensione con 40 anni di anzianità o 60 di età.

E CHE PUBBLICO!

Non dobbiamo però illuderci che sia sufficiente evidenziare le disfunzioni del privato per conquistare un consenso di massa al nostro discorso. Molte persone ci direbbero che sarebbe bello, ma che nell'esperienza storica l'intervento pubblico è stato un gigantesco spreco di denaro pubblico, inefficace, clientelare, burocratico, finalizzato solo a difendere i privilegi di chi vi operava, a partire dai "boiardi di stato". Inoltre, mentre l'intervento pubblico assistenziale a favore delle imprese – in primo luogo quelle grandi – viene assunto senza troppa pubblicità dall'intero arco delle forze politiche, dal centro sinistra alla destra e coperto dai media *main-*

stream, l'intervento di rilancio del settore e della programmazione pubblica verrebbe attaccato frontalmente da tutto l'arco neolibera: da 5 stelle e PD fino a Lega e Fratelli d'Italia.

Occorre quindi qualificare la nostra proposta di pubblico rispondendo positivamente ai dubbi e alle obiezioni che l'esperienza concreta ci ha posto e decostruendo tutte le falsificazioni su cui si è basata la narrazione sulla bontà delle privatizzazioni. Altrimenti, viene meno un pezzo della narrazione neolibera ma resta in piedi il suo impianto. Per rovesciarla non basta constatare la falsità del discorso sulle privatizzazioni: occorre proporre una narrazione alternativa ed egemonica sulla bontà del pubblico, anche chiarendo bene cosa intendiamo per pubblico.

- a) Dobbiamo rendere evidente a livello di massa che la narrazione trentennale secondo cui siamo in una situazione di scarsità, che obbliga alla concorrenza sfrenata e determina una condizione in cui "non ci sono i soldi", è totalmente falsa. In risposta al Covid, in un contesto in cui rischiavano di fallire banche ed imprese, l'Unione Europea ha tirato fuori valanghe di miliardi a fondo perduto, ha sospeso il patto di stabilità e le clausole sulla concorrenza che impediscono gli aiuti di stato alle imprese. In questi trent'anni la scarsità è stata prodotta artificialmente al fine di tagliare welfare e diritti: hanno mentito dicendo che non esistevano "pasti gratis" e nello stesso tempo hanno predisposto lautissimi banchetti per gli industriali. Se ci sono i soldi per finanziare le imprese private non si capisce perché non ci siano i soldi per finanziare la sanità o l'istruzione pubblica. Dobbiamo far capire che quanto sta succedendo oggi evidenzia la malafede delle classi dirigenti e l'arbitrarietà delle politiche liberiste fatte sin ora e rende possibile evidente la praticabilità di politiche economiche radicalmente diverse. I soldi ci sono e vanno utilizzati per garantire i diritti sociali a tutti i cittadini.
- b) Dobbiamo rendere evidente che il privato non è un metodo più efficace per produrre le

stesse cose del pubblico ma un sistema che distorce il soddisfacimento dei bisogni della popolazione. Prendiamo l'esempio della sanità.

La sanità pubblica è basata sulla prevenzione, sulla rimozione dei fattori di rischio, sull'educazione a corretti stili di vita: la cura è l'estrema ratio.

Al contrario la sanità privata è finalizzata alla produzione di prestazioni sanitarie: più ne vengono fatte e più la struttura privata guadagna. Con ogni evidenza per la sanità privata la prevenzione è una iattura: se le malattie diminuiscono si riduce il mercato e quindi i profitti.

La sanità pubblica e la sanità privata non hanno lo stesso obiettivo. La sanità pubblica ricerca lo stato di benessere delle persone intervenendo a monte dell'erogazione delle prestazioni sanitarie. La sanità privata, invece, punta a fare il maggior numero di prestazioni sanitarie allo scopo di poter guadagnare il massimo possibile sulla malattia, trasformando la salute in una merce. Le merci non soddisfano tutti i bisogni umani e il diritto alla salute, alla cura, all'assistenza non possono essere soddisfatti in termini mercantili.

- c) Dobbiamo abolire i privilegi: Il settore pubblico deve essere composto da dipendenti pubblici con rapporto di lavoro esclusivo e gli stipendi debbono stare in una forbice massima di uno a dieci, manager, dirigenti e medici compresi. La qualifica di dirigente deve essere legata alla capacità e revocabile sulla base della capacità, non alla nomina politica.
- d) Dobbiamo realizzare un pubblico non burocratico. A tal fine è necessario che la programmazione pubblica fissi in modo chiaro i diritti esigibili universali. Serve una programmazione pubblica e partecipata. In secondo luogo è necessario istituzionalizzare forme di controllo degli utenti che rendano verificabile la gestione della cosa pubblica e sia possibile per gli utenti avere una struttura con cui interfacciarsi per chiedere con-

to di manchevolezze, avanzare proposte, dire la propria sul servizio. Debbono essere creati canali istituzionali attraverso cui gli utenti possano esercitare un controllo sulle scelte pubbliche e avere gli strumenti per mettere in discussione le stesse qualora inefficaci. Gli utenti debbono sentire proprio il servizio a cui hanno diritto ed essere presi in carico in quanto individui. In terzo luogo è necessario ripensare il lavoro pubblico in direzione di una organizzazione del lavoro egualitaria e tendenzialmente autogestionaria. Al fine di dar vita a servizi che abbiano al centro il benessere dell'individuo è necessario innanzitutto che i dipendenti pubblici siano posti in una condizione salariale, normativa e di orari che permetta loro di lavorare bene. Oltre a questo elemento fondamentale occorre ripensare il lavoro pubblico viste le sue particolari caratteristiche relazionali.

- e) Il settore pubblico deve essere finalizzato alla soddisfazione dei bisogni sociali ma questo deve avvenire nella forma più flessibile ed individualizzata possibile. Il cittadino deve essere "preso in carico" dal servizio pubblico e non semplicemente trattato come un cliente. Prendiamo a esempio la mobilità: il pubblico si occupa del trasporto collettivo, con sempre meno corse e sempre meno destinazioni. Questo mentre la domanda di mobilità diventa sempre più flessibile negli orari e nelle destinazioni. Il tutto determina una situazione in cui il soddisfacimento della domanda di mobilità si riversa sul privato, con i disagi e i paradossi che conosciamo. È evidente che la progettazione della mobilità pubblica per essere efficace deve assumere una forma più diffusa e flessibile: dal monopattino alla bicicletta al *car sharing*, all'autobus al treno. Il pubblico non può limitarsi ad essere il proprietario di un segmento del percorso. Il pubblico deve essere il garante della possibilità di spostarsi a basso costo e a basso impatto ambientale in ogni luogo. La stessa cosa deve valere in tutti i settori di intervento: il pubblico deve prendere in

carico gli utenti con servizi tendenzialmente gratuiti a bassa soglia d'accesso, garantendo ai cittadini il diritto a veder soddisfatto il bisogno. Il pubblico è un modo diverso di vivere, non il diverso produttore di qualche merce.

Programmazione trasparente e partecipata finalizzata al soddisfacimento dei bisogni sociali, controllo degli utenti e autogestione dei lavoratori in un contesto di abolizione dei privilegi di casta e di verifica dell'efficacia sociale. Questo è il pubblico che vogliamo e che è possibile proprio in virtù dell'enorme ricchezza che abbiamo potenzialmente a disposizione.

LO SPAZIO PUBBLICO

Quanto sopra espresso riguarda però solo una parte del pubblico. Esiste un altro terreno che occorre scandagliare con attenzione: quello dell'informazione, dell'intrattenimento e della gestione dei rapporti sociali.

Nel corso degli anni abbiamo visto una enorme espansione di questo settore che è diventato un enorme business.

Prima attraverso la produzione di una cultura di massa che ha progressivamente sostituito la cultura popolare. La televisione è stato lo strumento principe di questo processo.

Adesso la produzione di intrattenimento si è dilatata enormemente e quella tradizionale si intreccia con quella autoprodotta ed ha colonizzato il complesso della vita delle persone.

L'allargamento delle possibilità dato dalle nuove tecnologie fornite dalle aziende private, determina un paradosso. La rete viene vissuta come uno spazio di libertà e rende invisibili sia le dinamiche di subordinazione che si determinano che l'aggressione che subisce lo spazio pubblico, lo spazio vitale.

L'intreccio tra social e tecnologie informatiche ha prodotto il fenomeno della connessione perenne che è gratuita in quanto in cambio cediamo i dati con cui veniamo profilati e poi presi di mira dalla pubblicità personalizzata. Un circuito perverso in cui diventiamo riproduttori e megafoni degli stili di vita proposti dall'ideologia dominante al fine di sviluppare un consumismo

acritico. Anche perché se si esce dal seminato si viene “puniti” dai gestori privati della rete.

IL GRANDE FRATELLO

Sarà capitato anche a voi di essere prima puniti, poi sospesi, poi “silenzianti” da FB perché avete difeso il povero Ocalan. Avendo postato a fine 2020 foto e frasi a favore di Ocalan, mi hanno avvertito, poi sospeso e poi mi hanno attribuito un algoritmo che sostanzialmente silenzia la mia pagina. Visto che i social costituiscono oggi larga parte della comunicazione politica, si tratta a tutti gli effetti di una arbitraria limitazione della libertà di espressione a favore dello status quo. Se Ocalan è stato messo dagli USA nelle liste dei terroristi, FB ti impedisce di fare una campagna a favore di Ocalan e per mettere Ocalan e PKK fuori dalle liste dei terroristi. Scusate se è poco...

Si evidenzia qui un doppio problema.

Da un lato la difesa della nostra individualità aggredita dall’acquisizione dei dati da parte delle multinazionali del settore. Vi è qui uno spazio di intervento legislativo nazionale e sovranazionale che non può essere ulteriormente procrastinato: servono regole e stati che le facciano osservare.

Dall’altra il tema della ricostruzione di uno spazio pubblico di relazione tra le persone in carne ed ossa e non di nevrotico gioco degli specchi tra identità virtuali. La perdita del principio di realtà può essere simpatica se delimitata nel tempo e nello spazio. Se diventa la condizione di normalità assume le caratteristiche di una situazione di grave disagio psichico. Ci troviamo qui di fronte ad un problema non risolvibile con le leggi ma piuttosto con un lavoro di costruzione di un nuovo spazio pubblico in cui sviluppare relazioni umane autentiche. È un terreno oggi assai rilevante, che riguarda la costruzione di comunità dal basso, la costruzione di spazi sociali non colonizzati dai *big brother* del *big*

data in cui le soggettività possano scoprirsi ed esprimersi.

CONCLUDENDO

Il liberismo ha voluto le privatizzazioni e vuole uno stato repressivo subalterno al mercato e finanziatore delle imprese. Noi vogliamo allargare la sfera del pubblico a scapito di quella del mercato, vogliamo demercificare la società e costruire una positiva dialettica tra stato e controllo sociale, tra stato ed autogestione sociale. Lo stato deve essere socializzato e intrecciato con forme di democrazia diretta e partecipata, non piegato alla volontà e ai disegni delle grandi imprese private. In questo quadro per noi non si tratta di contrapporre il “Comune” o i “beni comuni” allo stato e al mercato. Si tratta di socializzare lo stato in una dialettica con il “Comune”, intrecciando universalismo dei diritti e concretezza dei percorsi di partecipazione e controllo. La socializzazione dello stato significa l’intreccio tra l’impersonalità razionale del diritto statale e la concretezza dell’attività militante di controllo e autogestione e produzione di regole dal basso, propria del “Comune”.

Così come riteniamo necessario operare per la costruzione di uno spazio pubblico in cui sia possibile per ognuno sviluppare la propria individualità, decolonizzandolo dal mercato e dall’alienazione ad essa connessa. La messa in discussione della neutralità delle tecnologie informatiche che colonizzano la nostra vita e la denuncia dei rapporti di potere e dell’alienazione che da esse derivano, la costruzione di spazi liberati è un filone di ricerca che vogliamo seguire come rivista, perché il nostro è un comunismo verde ma anche un comunismo in cui gli uomini e le donne che lottano per il superamento della costrizione dal bisogno economico, possano svilupparsi liberamente come individui.

INTERVENTI



CONOSCENZA E BENI COMUNI IMMATERIALI

Valentina Bazzarin*

“Il bene comune è la grande catena che lega insieme gli uomini nella società.”

Tito Livio, Libro XXI dell’*Ab Urbe Condita*

In questi giorni di didattica a distanza e di lunghissime sessioni di lavoro davanti a uno schermo, abbiamo lasciato tantissime tracce digitali, e probabilmente abbiamo fruito delle tracce e dei percorsi, a volte fuorvianti, lasciati da qualcun altro. Se abbiamo consultato Wikipedia, per esempio, abbiamo fruito di un contenuto che, secondo una parte della comunità di internet, rappresenta un bene comune digitale. Andrea Zanni, archivista e in passato presidente della Fondazione Wikimedia Italia, in un’intervista¹ descrive così i beni comuni digitali: “sono luoghi di costruzione collettiva del sapere: sono gestiti da una comunità, che se ne prende cura e che rilascia le informazioni, solitamente, con una licenza libera tipo Creative Commons.”

In un mondo in cui la produzione materiale si affianca (spesso ne è predeterminata) sempre più frequentemente ai sistemi di intelligenza artificiale basati sull’elaborazione e alimentati dai dati raccolti da un manipolo di aziende private (GAFAM Google, Amazon, Facebook, Apple, Microsoft), diventa urgente interrogarsi sulla competenza e sull’agibilità degli attori politici; sulla qualità del dibattito pubblico e politico; sulle possibili risposte collettive alle attività predatorie messe in atto sui nostri corpi che minacciano i nostri diritti individuali e collettivi. I dati raccolti e elaborati da questi soggetti provengono da varie fonti e sono di vario tipo: dati pubblici, privati, personali, sensibili e anche dati come bene comune.

Prima di passare a questi temi, facciamo però un passo indietro per capire se il concetto di

“beni comuni” si possa applicare a risorse immateriali come la connettività e i dati, o se sia necessario codificare un nuovo vocabolario per categorizzare le risorse digitali. Teniamo conto che, comunque, si tratta di risorse che nascono grazie all’impiego di risorse materiali. Il dizionario Treccani definisce i “beni comuni” come “l’insieme delle risorse, materiali e immateriali, utilizzate da più individui e che possono essere considerate patrimonio collettivo dell’umanità (in ingl. commons). Si tratta generalmente di risorse che non presentano restrizioni nell’accesso e sono indispensabili alla sopravvivenza umana e/o oggetto di accrescimento con l’uso. In quanto risorse collettive, tutte le specie esercitano un uguale diritto su di esse e rappresentano uno dei fondamenti del benessere e della ricchezza reale.”²

Internet e il WWW (la ragnatela mondiale,) nelle intenzioni del suo creatore Berners Lee, che per primo mise a disposizione di tutti il protocollo TCP/IP, avevano questi requisiti.

I DATI COME RISORSA

Dall’inizio del millennio è evidente come i dati siano il nuovo petrolio, il “core business” di aziende cresciute tanto da diventare, in molti casi, i veri fornitori di servizi essenziali per i cittadini; in grado di condizionare le scelte elettorali o di minacciare la democrazia in molti paesi. Come hanno fatto a ridisegnare rapidamente gli assetti di potere, in un mondo in cui gli equilibri storicamente richiedono tempi lunghi, rivoluzioni e guerre per cambiare? Come sono riuscite a trovare il minimo comune denominatore tra cittadini, istituzioni, decisori politici, attori economici con culture così diverse? La risposta breve è: offrendo agli utenti servizi gra-

tuiti ed estremamente efficienti. È importante sottolineare come la gratuità sia solo apparente, perché la ricchezza economica è crescente in modo direttamente proporzionale alla mole di dati che le aziende prima estraggono dagli utenti e poi trattano.

STATISTICHE DESCRITTIVE E PREDITTIVE

Ma come si trasformano i nostri dati in ricchezza economica? Semplificando, i dati raccolti attraverso le nostre tracce digitali individuali, quelli condivisi dagli oggetti in rete (internet delle cose) o i flussi di dati condivisi da soggetti pubblici e privati permettono essenzialmente di compiere tre azioni:

- Tracciare e descrivere con accuratezza i movimenti di persone e merci;
- Elaborare raffinate statistiche predittive sui comportamenti individuali, collettivi o le dinamiche dei sistemi, anche quelli più complessi;
- Alimentare o addestrare i sistemi di apprendimento automatici e di intelligenza artificiale.

Questa evoluzione appare inarrestabile e orientata a creare delle sovrastrutture capaci di determinare le nostre scelte future sia individuali che collettive. L'altra caratteristica del mondo descritto e prescritto dai dati è la quasi totale assenza di dibattito di metodo e di merito e di un discorso che ponga in premessa una riflessione sull'etica dei dati. In alcuni casi si valutano le ricadute etiche e sociali dei sistemi di estrazione della conoscenza attraverso i dati, ma l'esercizio politico di cui si sente la mancanza è quello di orientare le tecnologie e le azioni riflettendo sul sistema di valori in cui insistono e che vanno a modificare.

ETICA DEI DATI

Nonostante l'assenza di un dibattito adeguato e di adeguate premesse sull'etica dei dati, gli organismi dell'Unione Europea (Parlamento, Consiglio e Commissione) e altri paesi come gli Stati Uniti o la Cina, negli anni si sono dotati di

comitati di esperti e di set di istruzioni minime, magari ridotte in check-list, per valutare l'eticità dei dati e delle tecnologie, ovvero garantire il rispetto dei diritti umani fondamentali.

Un set minimo di requisiti prevede che siano garantite trasparenza (transparency), responsabilità (accountability), equità (fairness), autorevolezza (trustability), diversità, qualità dei dati e protezione dei dati³. Questo set di requisiti ovviamente non rappresenta una soluzione al problema della mancanza di legislazione adeguata a limitare o a bilanciare o a redistribuire la ricchezza dei GAFAM e delle altre compagnie che sfruttano le risorse di dati da noi prodotte, ma concede qualche appiglio giuridico e amministrativo alle istituzioni e ha consentito ai movimenti di cittadini di costruire alcune coraggiose campagne di advocacy dei diritti individuali e collettivi. In particolare, avviandomi alla conclusione, descriverò brevemente due campagne di advocacy poco conosciute, ma interessanti per il dibattito. La prima è la campagna "Dati Bene Comune", promossa dagli attivisti e dalle attiviste del mondo dei dati aperti e del governo trasparente, che ha come obiettivo quello di monitorare le informazioni durante la pandemia di COVID19. La seconda campagna è "Dati Per Contare"⁴, promossa da Period, un Think Tank Femminista nato a marzo 2021. La campagna adotta l'approccio del Data Feminism, una evoluzione dei movimenti femministi intersezionali, che incrociano le campagne sui dati insistendo sui requisiti della "diversità" e della "qualità dei dati" per costruire azioni di advocacy contro la discriminazione algoritmica.

CAMPAGNA DATI BENE COMUNE MONITORAGGIO CIVICO

Come si legge nella pagina principale del sito della campagna "Dati Bene Comune"⁵, l'obiettivo è chiedere al Governo Italiano "dati aperti e machine readable sull'emergenza Covid-19 per monitorare realmente la situazione e poterla gestire al meglio. Siamo 48.973 firmatari e 188 organizzazioni promotrici."

La campagna, che ha già ottenuto qualche timi-

do risultato, nasce da una richiesta di “trasparenza” contenuta in una lettera che va oltre il lato tecnico del dato, ma pone l’accento sull’exasperazione nel non aver accesso alle informazioni per monitorare i processi o per porre le giuste domande ai decisori politici: “La cittadinanza, stremata, chiede risposte mirate, meno gravose di tutti in lockdown”. Elaborarle richiede dati pubblici, disaggregati, continuamente aggiornati, ben documentati e facilmente accessibili a ricercatori, decisori, media e cittadini. Il nuovo sistema di classificazione del territorio nazionale in tre aree di rischio rappresenta, in questo senso, un’opportunità, perché comporta un sofisticato sistema di monitoraggio nazionale e quindi genererà, si presume, molti dati di qualità.

Il governo è consapevole di tutto questo. Un recente documento di indirizzo pone “la trasparenza e l’accessibilità dei dati al centro della strategia di gestione del rischio pandemico”. Pandemia a parte, l’Italia si impegna da tempo per la trasparenza amministrativa. In sede internazionale, per esempio, siede nel board dell’Open Government Partnership. Purtroppo, adottare un indirizzo, non è sufficiente: bisogna anche tradurlo in pratica. E questo significa lavoro duro: misure attuative, integrazione di flussi informativi, data stores. Come sempre, la differenza tra il dire e il fare è... il fare.”

ETICA DEI DATI E FEMMINISMO DEI DATI

Il tema della qualità dei dati e della necessità di una loro maggiore diversità è invece al centro delle campagne promosse dalle realtà che in Europa o nel continente americano operano nel mondo del femminismo dei dati. Fin dalla premessa di un articolo scritto da Alice Corona⁶, viene spiegato bene come il femminismo dei dati porti un contributo al discorso politico, poiché, come scrive l’autrice, “lavorare con i dati attraverso un approccio femminista non vuol dire necessariamente occuparsi di donne o di questioni di genere: vuol dire occuparsi del potere. In particolare, di chi lo detiene e di chi

no.”

CONCLUSIONE: UN’INTEGRAZIONE AI PIANI PER L’EQUITÀ

I dati vengono spesso usati dalle istituzioni come elementi apparentemente neutrali. Le analisi di questi dati giustificano, quando non determinano, scelte politiche che impattano enormemente sulla coesione del tessuto sociale e sulla fiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni. Ma i dati non sono neutrali o basi di conoscenza oggettiva, e i cittadini vogliono credere ancora che i rappresentanti politici eletti, soprattutto in situazioni di emergenza e crisi sanitaria, tutelino gli interessi collettivi e non quelli privati o corporativi. I dati devono essere difesi come “beni comuni” come avvenuto, per esempio, con le risorse idriche, anche se sono beni immateriali. Non possono essere detenuti o trattenuti nell’indifferenza o nell’impotenza dei Governi da poche grandi compagnie che non restituiscono alla collettività nemmeno una minima parte della ricchezza generata dal possesso di questi e dal lavoro inconsapevole, gratuito e volontario da parte degli attori che li generano.

¹ Intervista disponibile nel sito della fondazione Wikimedia Italia <https://www.wikimedia.it/filiera-dellopen-beni-comuni-digitali-la-rivoluzione-culturale-passa/> (ultimo accesso marzo 2021). Nella stessa intervista Zanni ci aiuta a considerare la cosiddetta “filiera dell’open”, e la descrive come “il processo con cui si passa dal produttore o custode della conoscenza (la biblioteca) e si arriva per vari passaggi alla pubblicazione di questa conoscenza in un posto molto visitato di internet come Wikipedia. Pensare a questo in termini di filiera secondo me aiuta a vederlo come un processo, sempre diverso, sempre adattabile, modulare, fatto di diversi step e difficoltà.”

² La voce riportata è disponibile in forma integrale al link https://www.treccani.it/enciclopedia/beni-comuni_%28Lessico-del-XXI-Secolo%29/ (ultimo accesso marzo 2021)

³ Un articolo esaustivo su checklist per il monitoraggio etico dei dati è disponibile al link <https://www.agendadigitale.eu/cittadinanza-digitale/data-mana->

gement/etica-e-big-data-sette-principi-per-proteggere-i-diritti-umani-fondamentali/ (ultimo accesso marzo 2021)

⁴ Informazioni sulla campagna Dati per Contare sono disponibili al link thinktankperiod.org (ultimo accesso marzo 2021)

⁵ Informazioni sulla campagna Dati Bene Comune sono disponibili al link <https://www.datibenecomune.it/> (ultimo accesso marzo 2021)

⁶ L'articolo è disponibile al link <https://magazine.dataninja.it/2020/06/25/data-feminism/> (ultimo accesso marzo 2021)

** Valentina Bazzarin è ricercatrice indipendente, esperta di etica dei dati per ONG e istituzioni, consulente, formatrice in Data Literacy e Business Intelligence, professoressa di Cognitive Psychology nel programma USAC Reggio Emilia e co-fondatrice dell'associazione Period Think Tank, che si occupa di Data Feminism in Italia, e del nodo Italiano nella rete internazionale che promuove l'educazione aperta e l'uso di risorse aperte nella formazione e nell'educazione (<https://educazioneaperta.eu/>).*

LIBERISMO E STATO CAPITALISTA: MITI, UTOPIE E REALTÀ

Piero Bernocchi*

Il Draghi accolto in queste settimane come il salvatore della patria non è quello che nel 2011, insieme a Jean Claude Trichet, intimava al governo Berlusconi durissime condizioni di austerità e tagli, provocandone la sostituzione con il tecnocrate “lacrime e sangue” Mario Monti. Tra quel Mario e questo c’è la stessa differenza esistente tra la disastrosa politica di austerità e di blocco della spesa pubblica imposti allora dall’Unione Europea, e l’attuale politica monetaria e di bilancio espansiva, con la centralità della spesa pubblica in deficit per far ripartire l’economia: svolta i cui maggiori artefici sono stati proprio Draghi e Angela Merkel. Chi confonde l’attuale Draghi con il Monti di dieci anni fa appartiene alla folta schiera di coloro che identificano il capitalismo con il liberismo e che non hanno mai davvero compreso la funzione degli Stati (quelli potenti) come *capitalisti collettivi* e il loro ruolo soprattutto nei momenti di crisi economica. Con questa ristretta visione delle molteplici varianti a disposizione del capitalismo, ci si consegna a luoghi comuni che si ripetono stancamente, malgrado le lezioni eclatanti offerte dal 2008 a oggi dai massicci investimenti (senza precedenti) dei principali Stati per salvare le proprie economie, e si dimentica che gli Stati più forti agiscono, tanto più nei periodi di crisi, come “cervello collettivo” per limitare i danni del capitalismo privato miope e anarcoide, consentendo grazie alla spesa pubblica la ripartenza di economie in sofferenza. Modalità di gestione che definirei “neo-keynesiane”, se sul keynesismo non si determinasse assai spesso una confusione prospettica che lo identifica con

il trionfo dello Stato sociale, come se Keynes fosse stato una sorta di “*benefattore sociale*” e non un liberaldemocratico concentrato sui modelli per far ripartire il capitalismo impantanato nelle crisi.

LA SVOLTA A 180 GRADI NELLA POLITICA DELL’UNIONE EUROPEA

Il non voler vedere la svolta a 180 gradi della politica economica dell’Unione Europea ha a che fare con una sorta di *tic* politico-ideologico: dicendo che c’è sempre il liberismo, ci si sente conflittuali; mentre, prendendo atto che siamo in una fase diversa - nella quale l’austerità, il blocco della spesa pubblica e la parità di bilancio sono imposizioni accantonate -, si teme di far credere di essere disposti a venire a patti con il potere. Chi è preda di tale *loop* politico-ideologico salta a piè pari l’assunto-base: *la spesa statale in deficit non significa affatto che sarà una spesa buona a favore dei settori popolari*. Anzi, nel nostro caso odierno, una spesa ingente - gestita dai partiti, calatisi in massa nel governo per spartirsi il bottino, e dalle inamovibili burocrazie (o borghesie di Stato) incrostate negli apparati statali e istituzionali - può essere una spesa pessima che si disperde in mille rivoli, destinati a creare una palude di sprechi. Insomma, almeno fino alla piena uscita dalla crisi economico-pandemica, i rischi per la giustizia sociale ed economica non dipenderanno, a mio parere, da una sudditanza di Draghi ad un inesistente *governo delle banche* o al complotto della Grande Finanza (che in certi

discorsi ricorda a volte una sorta di *Spectre*, o le invettive dell'estrema destra contro le *pluto-crazie giudaiche*) quanto dalla direzione che i partiti di governo imporranno ai grandi flussi di denaro a disposizione e verso chi tali spese saranno indirizzate. I "continuisti", attaccati al modello del liberismo eterno e immutabile, sostengono che l'attuale fase espansiva sia solo una sorta di escamotage opportunistico in vista di un rapido ritorno all'austerità. Ora, è evidente che l'attuale modalità di intervento nella crisi vale fin quando la crisi stessa, economica e pandemica, sarà operante. E come se ne uscirà, e quali saranno le future strategie capitalistiche in Italia e in Europa, dipenderà in larga misura dai conflitti sociali e politici che si saprà/sapremo innescare. Ma queste interpretazioni ripetitive risentono comunque di una cattiva lettura di cosa sia il capitalismo attuale nei paesi più sviluppati, e di come lo sia almeno da un secolo, a partire dalla sinergia conflittuale con la Rivoluzione russa e con il preponderante ruolo dello Stato nel "socialismo reale", fino ad arrivare al vero e proprio trionfo del capitalismo di Stato cinese attuale.

LO STATO COME CAPITALISTA COLLETTIVO E L'UTOPIA DEL LIBERISMO INTEGRALE

La gran parte delle organizzazioni richiamantisi al socialismo e al comunismo hanno assai spesso considerato positiva la statalizzazione dei mezzi di produzione, confondendo proprietà statale e proprietà sociale. Nel cuore stesso della elaborazione teorica di Marx e Engels, ci fu una sorprendente sottovalutazione del ruolo degli Stati come *capitalisti collettivi*: eccezione quasi unica, seppur relevantissima, quanto Engels scrisse nell'*Anti-Dühring*:

Il modo di produzione capitalistico ha cominciato con il soppiantare gli operai, oggi esso soppianta i capitalisti e li relega tra la popolazione superflua... Ma né la trasformazione in società anonime, né in proprietà statale, sopprime il carattere di capitale delle forze produttive. Lo

Stato moderno è una macchina essenzialmente capitalistica, il capitalista collettivo ideale. Quanto più si appropria le forze produttive, tanto più diventa un capitalista collettivo, tanto maggiore è il numero di cittadini che esso sfrutta. Il rapporto capitalistico non viene soppresso, viene invece spinto al suo apice.

E la Cina attuale rappresenta esattamente il punto più alto di questa spinta verso l'apice capitalistico. Anche nel pensiero marxista in Italia, con poche eccezioni, il ruolo dello Stato come *capitalista collettivo* è stato grandemente sottovalutato. In verità, fin dall'affermarsi dei primi Stati moderni, il capitalismo non è mai stato affare solo di singoli padroni privati in "libera" competizione per l'accaparramento dei mercati: il liberismo economico integrale, accompagnato dal non-interventismo in economia degli Stati e dalla libera concorrenza pura, è sempre stato un'*utopia del capitalismo*, un sublime imbroglio teorico e politico per occultare l'unico vero liberismo, quello in materia di sregolato utilizzo della forza-lavoro indifesa. Se andiamo alla voce liberismo in un buon dizionario di Economia leggiamo che esso sarebbe un sistema "*impennato sulla libertà del mercato, in cui lo Stato si limita a garantire con norme giuridiche la piena libertà economica e a provvedere soltanto ai bisogni della collettività non soddisfacibili per iniziativa dei singoli, e nel quale c'è altrettanta piena libertà economica del commercio internazionale e si realizza un libero scambio, in contrapposizione al protezionismo economico e commerciale*". Ora, chi può seriamente sostenere che l'attuale sistema economico mondiale sia strutturato sulla base di un libero scambio scevro da protezionismi o presenze monopolistiche che falsifichino o annullino di fatto la "*libertà del mercato*"? Non è realtà lampante che gli Stati più potenti agiscano in continuazione per distorcere il *libero mercato*, tanto più dopo il ciclopico intervento - che ha movimentato cifre senza precedenti - dei principali Stati nazionali per tamponare la crisi esplosa nel 2008, processo che si è amplificato ulteriormente con il *whatever it takes* di Draghi e della BCE e con la odierna, ingente massa di

denaro messa a disposizione dei paesi europei per contrastare gli effetti della pandemia?

L'INTERVENTISMO STATALE E IL FANTOMATICO "GOVERNO MONDIALE DELLE BANCHE"

Per la verità, il *liberismo economico integrale* non è mai esistito, tanto meno dal Novecento post-Rivoluzione russa e "socialismo" sovietico e dal conseguente e concorrenziale interventismo statale spinto in economia ad Occidente, prima nel fascismo italiano, poi nel New Deal statunitense, nel nazismo tedesco e nella presa in carico di tutta l'economia bellica nei principali paesi tra il 1940 e il 1945, nonché nella ricostruzione post-bellica. L'unico liberismo vero che i singoli capitalisti hanno sempre cercato di imporre è quello nel mercato del lavoro e nei servizi sociali. Solo in questi campi il padronato privato ha sempre ricercato, e spesso ottenuto, una concorrenza priva di regole - occupati contro disoccupati, stanziali contro migranti, giovani contro anziani, precari contro "stabili", lavoro dipendente contro piccolo lavoro autonomo - che faccia abbassare il più possibile il costo del lavoro; e analoga concorrenza senza regole è auspicata nei servizi sociali e pubblici, quel territorio che i lavoratori/trici hanno conquistato in decenni di dure lotte, tradotte in istruzione, sanità e assistenza sociale più o meno gratuite, pensioni, e in Beni comuni non sottoposti alla legge del profitto. Solo in tal senso è corretto parlare di neoliberismo: mentre del tutto infondata dovrebbe apparire oramai, soprattutto dopo i titanici interventi statuali anti-crisi del 2008 e a quelli assai ingenti attuali, la tesi secondo la quale il neoliberismo avrebbe ridotto a simulacri gli Stati nazionali. Alla base di questo eclatante errore teorico e politico c'è una distorsione del vero ruolo degli Stati fin dal momento in cui il capitalismo divenne il sistema economico dominante in Occidente, delle loro funzioni da *cervello capitalistico collettivo*, in grado di limitare, controllare e incanalare in qualche modo gli "anarcoidi" capitali privati e le oscillazioni troppo violente dei cicli

economici, di effettuare i grandi investimenti a lunga gittata nei settori di sviluppo (l'altro ieri nelle ferrovie e nell'elettrificazione, ieri nella chimica e nella meccanica, oggi nell'elettronica e nell'informatizzazione del mondo: insomma, dai treni per il Far West a Internet) ove i singoli capitali mai si impegnerebbero, nonché gli interventi riparatori dopo le crisi. Non è stata forse una lezione decisiva quella fornita dai principali Stati occidentali che nel 2008 hanno mobilitato somme colossali (migliaia di miliardi di dollari solo negli USA, che neanche una ventina delle principali multinazionali insieme avrebbero potuto mettere in campo), per tappare le mortali falle createsi nel sistema finanziario? In realtà, gli Stati (intendo quelli forti ed efficienti) continuano ad adempiere - tanto più ora, di fronte ad una crisi sanitaria ed economica che minaccia di oscurare anche quella del 1929 - agli interventi di supporto, correzione, soccorso e stimolo dell'economia privata. E lo fanno svolgendo ruoli di *sovvenzione* (trasferendo ricchezza pubblica alle imprese private), di *finanziatori* (mettono a disposizione denaro attraverso credito agevolato o di donazione gratuita), di *committenti* (offrono commesse e contratti), di *imprenditori diretti* (producendo in prima persona merci e servizi), di *regolatori* (difendendo il capitale nazionale dalla penetrazione dei concorrenti). Le tesi sull'impotenza degli Stati nazionali, insomma, dovrebbero arrendersi alle confutazioni da parte della realtà, che prima negli anni di crisi economica post-2008, e tanto più ora nel disastro pandemico, ne ha dimostrato l'inconsistenza, amplificando ulteriormente queste caratteristiche strutturali degli Stati forti. Se il capitalismo ha potuto non solo sopravvivere ma riprendere slancio e forza dopo le due Guerre mondiali, se ha superato anche la Grande Depressione del '29 e non è stato travolto neanche in questi tredici anni di crisi profonda e prolungata delle economie occidentali, è solo grazie al massiccio intervento dei principali Stati, *capitalisti collettivi* in grado di immettere tanta ricchezza ricavata dai cittadini/e nel salvataggio dell'intero sistema. Un corrispettivo di questa lettura erronea del capi-

talismo moderno è anche la teoria del governo unico delle banche, cioè del dominio mondiale delle banche e delle cordate finanziarie unite in una Santa Alleanza globale. Teoria fragilissima se solo si pensi che gli enormi interventi che hanno tenuto a galla il capitalismo europeo e statunitense – e che si stanno spendendo per farli sopravvivere anche alla crisi da pandemia – non sono stati fatti da multinazionali finanziarie private ma da Banche centrali nazionali, dalla Federal Reserve per gli USA e dalla BCE per l'Europa. Impresa che sarebbe stata impossibile per banche e gruppi finanziari privati, oltretutto in una continua e spietata concorrenza tra loro, tale da rendere del tutto irreali grandi progetti unitari e coordinati tra “squali” che, oltre a divorare i “pesci” più piccoli, hanno come imperativo strutturale anche quello di azzannarsi tra loro.

P.S. Ultime dagli Stati Uniti, il paese ove indubbiamente esiste il capitalismo privato più forte del mondo. Biden, dopo che la Legge di bilancio statunitense aveva messo a disposizione per il 2021 1400 miliardi di dollari per il rilancio dell'economia e più di 900 miliardi per gli assegni di disoccupazione, ha stanziato prima 1900 miliardi per sostenere la domanda nell'*American Rescue plan* (Keynes pari pari, ma con cifre che la buonanima di Roosevelt se le sognava) e nell'ultima settimana un altro colossale intervento di 2000 miliardi in dieci

anni per la costruzione di infrastrutture (altro classico keynesiano, ma un po' meglio del fare buche e poi riempirle, esempio limite del keynesismo *d'antan*). Insomma, in tutto qualcosa come 6200 miliardi di dollari, che manco tutte le multinazionali con sede negli Stati Uniti e le banche e i gruppi finanziari USA avrebbero mai potuto mettere insieme. E dobbiamo ancora discutere di un fantomatico “*governo mondiale delle banche*”, o della Spectre “pluto-giudaica” delle multinazionali finanziarie e di Stati nazionali ridotti al lumicino e al servizio di strutture private non in grado di movimentare manco un decimo della massa monetaria a disposizione degli Stati?

** Piero Bernocchi, politico, sindacalista e saggista, è nato nel 1947, ha partecipato ai movimenti degli anni '60 e '70, in particolare a quelli del '68 e del '77, dei quali è stato uno dei principali esponenti. Dal 1979 al 1985 ha diretto Radio Città Futura, la prima radio libera italiana. Storico leader dei COBAS della Scuola e portavoce della Confederazione COBAS, è stato - fin dal Genoa Social Forum del 2001, di cui fu uno dei portavoce - tra i protagonisti del Forum sociale europeo e del Forum sociale mondiale (e membro del suo Consiglio Internazionale), svolgendo una rilevante attività nel movimento altermondialista (no-global) italiano e internazionale.*

LA CITTÀ PUBBLICA E LA CITTÀ PRIVATIZZATA

Paolo Berdini*

La restaurazione neoliberale ha riguardato tutti gli aspetti dei rapporti sociali, a iniziare dai diritti dei lavoratori, ma è sulla distruzione della struttura dello Stato che si è maggiormente concentrata l'offensiva. "Basta con il pubblico" è stato il punto centrale dell'ideologia vincente e, a partire dagli anni '90, il welfare urbano è stato cancellato sistematicamente a favore degli interessi privati. È stata smantellata la rete decentrata di tutela territoriale della sanità pubblica, dai medici di base ai piccoli presidi ospedalieri. Nella grande privatizzazione della sanità, non c'era alcuna convenienza nel gestire le funzioni di monitoraggio dello stato di salute dei territori. Era più conveniente mettere le mani sul sistema ospedaliero. Oggi gli ospedali a pagamento sono all'incirca la metà di quelli pubblici, e le stime più attendibili parlano di una carenza di personale medico vicina ai 50 mila addetti.

Gli altri capitoli della distruzione del welfare urbano riguardano il sistema scolastico, quello dei trasporti pubblici e delle case popolari. Il primo si è dimostrato incapace di rispondere alla sfida, e i corsi delle classi superiori e delle università sono tuttora chiusi o aperti con difficoltà. È noto che, anche in questo settore, vengono stanziati risorse economiche inferiori a quelle degli altri paesi europei. E - come nel campo sanitario - mancano all'appello almeno 80 mila docenti. Per il segmento del trasporto pubblico, è appena il caso di ricordare che nel primo periodo di pandemia erano stati promessi progetti per il potenziamento della rete locale anche per differenziare gli orari di accesso negli uffici e nelle strutture scolastiche. Dalla fine del

primo *lockdown* è passato più di un anno e non è accaduto nulla. Oggi scopriamo che il trasporto pubblico affollato per mancanza di investimenti è stato - ed è - uno delle principali fonti di infezione del contagio.

È stato anche distrutto il comparto dell'edilizia residenziale pubblica perché, si ricorderà, il "mercato" avrebbe risolto la questione. Negli anni ottanta venivano costruite in media 18 mila case popolari all'anno. Negli anni '90, la produzione scende a 10 mila. Nel decennio 2000 - 2010 si è arrivati a poco più di 5 mila. Oggi non si costruiscono più: nel 2009, la legislazione nazionale ha ratificato il capovolgimento culturale: nasce l'*housing* sociale, e anche in questo settore inizia la sfida tra istituti di credito e fondazioni bancarie per inserirsi in un mercato prima governato dalla mano pubblica. Oltre alla Cassa Depositi e Prestiti, si inseriscono nel settore: Assicurazioni Generali, Unicredit, Allianz e Intesa San Paolo. I colossi finanziari al posto delle istituzioni. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: mancano case popolari, e in molte grandi città esistono occupazioni di edifici abbandonati, unico modo per non dormire per strada. Roma è la capitale europea delle occupazioni da parte di senza tetto.

L'ATTACCO AL GOVERNO PUBBLICO DELLE CITTÀ'

L'ideologia neoliberale non si è accontentata del welfare. Ha distrutto anche il governo pubblico delle città. Nessuna regola, neppure la più ragionevole, doveva condizionare il funziona-

mento del concetto di “estrazione di ricchezza” che la grande proprietà immobiliare e i fondi di investimento internazionale hanno imposto in ogni luogo. Da questa ideologia perversa è dilagato il fenomeno dei B & B che hanno cancellato il numero dei residenti nelle città a forte valenza turistica. O il fenomeno della costruzione dei grandi centri commerciali che hanno portato alla rarefazione del commercio di vicinato nei quartieri delle periferie.

La crisi sanitaria del Covid - 19 ha dunque svelato che è la trentennale pandemia culturale delle privatizzazioni ad aver distrutto le città. “*Privato è bello*” ha demolito la continuità della storia urbana che è giunta fino a noi. Il fallimento del neoliberismo è evidente perché la cancellazione del welfare e delle regole ha aumentato le distanze sociali e l’emarginazione. Nella attuale fase di uscita dalla pandemia, si apre dunque una grande sfida per tornare al governo pubblico delle città, il solo che può garantire inclusione e giustizia sociale attraverso la ricostruzione del welfare.

È una sfida difficile per le condizioni di debolezza del movimento alternativo al neoliberismo, ma è una sfida che deve iniziare con cauto ottimismo per due motivi. Il primo è legato all’evidente fallimento della città privatizzata. Il secondo è legato all’emergere di idee che - dopo la lunga fase di critica al modello vincente - iniziano a evidenziare anche proposte concrete utili per riprendere il cammino dell’uguaglianza sociale.

Analizziamo brevemente la prima delle motivazioni a cui facevo riferimento. Il dominio neoliberista si è basato sull’estrazione di ricchezza dalle città. Questa fase è andata avanti ininterrottamente dal 1993, e almeno fino al 2008 - anno dello spartiacque causato dalla crisi dei mutui *subprime* - ha avuto un diffuso consenso di massa perché i valori immobiliari delle abitazioni sono cresciuti in ogni parte d’Italia. Il sogno di un arricchimento diffuso per ogni fascia sociale si era dunque affermato sulla base dei risultati concreti di questo primo periodo.

Dal 2008 i valori immobiliari delle periferie delle città e dell’Italia minore sono crollati,

mentre non si è arrestata la fase di estrazione della ricchezza dalle città. Nel 2019 il “Sole-24Ore” calcolava infatti che, nel decennio 2019 – 2029, i fondi dell’economia globale avrebbero investito a Milano dieci miliardi di euro. Solo a Milano e in qualche altra area a forte valore immobiliare. L’Italia minore è definitivamente tagliata fuori, abbandonata a se stessa. Pochi guadagnano e molti perdono: è evidente la differenza con la prima fase (1993 – 2008) del meccanismo della valorizzazione.

Con la crisi del Covid le cifre degli investimenti attesi sono state riviste al ribasso e nel mese di settembre 2020 lo stesso giornale affermava che i fondi immobiliari avevano subito un colpo dall’attuale crisi e stava prendendo corpo la vendita di alcuni asset immobiliari a causa dello *smart working* e della più generale crisi occupazionale. Gli investimenti sono diminuiti di 250 miliardi di dollari. Una quota certo trascurabile rispetto all’ammontare globale dei movimenti finanziari mondiali che è pari a 70 mila miliardi. È dunque ancora possibile che i fondi speculativi si orientino verso le aree forti del paese che presentano margini economici tali da consentire la creazione di plusvalenze. Di certo, non hanno alcuna convenienza a investire nelle periferie. Lì non si può estrarre valore perché i valori immobiliari sono troppo modesti. Non sarà dunque l’economia dominante a salvare le città: le ha portate al fallimento. La città pubblica è oggi l’unica possibilità per salvare dal declino le città. Occorre porre le basi per superare l’attuale fase economica e aprire una nuova stagione di interventi.

RIPENSARE LE CITTÀ

E veniamo alle idee che possono costruire la fase di uscita dal dominio economico attuale. Per uscire dalla crisi, le città vanno ripensate nella chiave dell’attuazione del concetto di “ecologia integrale”, proposta sociale e culturale formulata da papa Francesco sei anni fa. L’idea di città dell’ecologia integrale si fonda su tre diritti rappresentati dalle tre “t” (*tierra, tetho, trabajo*). La terra, e cioè l’ambiente da ricostruire. L’abitare, e cioè la casa e il sistema

dei servizi sociali indispensabili per la piena realizzazione della persona umana. Il lavoro, infine, costruito nelle città in alternativa al modello predatorio che ha portato all'attuale crisi.

La crisi ambientale si supera se le città inizieranno ad attrezzarsi per rispondere ai cambiamenti climatici. Le uniche possibilità di mitigazione stanno nella costruzione di cinture verdi intorno agli abitati, parchi urbani e viali alberati. Tale obiettivo è perseguibile soltanto con risorse pubbliche. Anche il bisogno di case per le famiglie più povere si può superare solo con un rinnovato intervento pubblico. La cancellazione del governo delle città negli ultimi trenta anni ha provocato la più grave crisi abitativa dagli anni Ottanta, quando cioè si era vicini alla soluzione del problema. Da allora l'Italia – unico caso in Europa occidentale – ha cancellato la costruzione di alloggi pubblici.

Ma non basta la casa. Abitare significa avere il diritto di poter disporre dei servizi indispensabili a costruire l'inclusione, ad iniziare dalla salute. Deve essere ricostruita la rete di protezione territoriale della salute pubblica attraverso una rete efficiente di presidi territoriali, che permetterà di comprendere senza ritardi l'insorgenza di nuove pandemie o di malattie. Funzioni che il privato non ha interesse a svolgere. Pubblico è indispensabile. Il secondo diritto è quello all'istruzione, da perseguire attraverso una nuova offerta scolastica. Occorre ridisegnare gli spazi della didattica. Le scuole e gli spazi che le

caratterizzano devono tornare ad essere centrali nel ripensamento di tanti tessuti periferici in cui esistono spesso soltanto le sale del gioco d'azzardo. Un compito fondamentale che compete solo al pubblico.

Abitare significa avere il diritto alla mobilità. Siamo il paese che ha il record di veicoli a motore circolanti. Costruire moderni sistemi non inquinanti serve dunque a garantire il diritto della periferia a spostarsi. Abitare significa infine avere diritto alla cultura. Le nostre città hanno sofferto per i tagli di risorse al settore, ma sono le periferie ad aver pagato il prezzo più alto. La cultura genera inclusione e senso di appartenenza e deve pertanto diventare occasione preziosa per costruire una città nuova.

Le città hanno attraversato millenni di mutamenti in virtù del fatto che sono sempre state progettate e gestite dalla mano pubblica. L'ultimo trentennio rappresenta dunque un'eccezione imposta dall'economia dominante. Di fronte alla crisi economica, ambientale e sociale generata dal liberismo selvaggio, l'unica speranza è di tornare a concepire e ricostruire le città come bene pubblico.

** Paolo Berdini è urbanista. Ha pubblicato numerosi saggi di urbanistica con taglio fortemente critico sulle politiche di trasformazione delle città e collabora con diverse testate giornalistiche.*

L'IDEA DEL "PUBBLICO" NELLA LOTTA PER I CONSULTORI

Giovanna Capelli*

CONSULTORI FAMILIARI O DELLE DONNE? LA MEDIAZIONE NON PLACA IL CONFLITTO

Quando ci riferiamo alla nostra Costituzione e ne esaltiamo i pregi, non leggiamo solo il testo, ma, spesso per dare una interpretazione autentica degli articoli, risaliamo al dibattito che la ha generata e a volte alle lunghe ed aspre contese su singole parole. Così è anche per la legge istitutiva dei Consultori e per tutte quelle che riguardano il corpo delle donne. È, quindi, importante rilevare il linguaggio con cui la Repubblica attraverso l'attività legislativa riconosce la loro autodeterminazione. Questa fino agli anni '70 era in Italia fortemente compromessa, rivendicata e praticata, ma non riconosciuta: stava fuori dalle leggi e spesso era contro le leggi: divieto di aborto (incastonato fra i delitti contro la integrità e la sanità della stirpe del Codice Rocco), divieto di propaganda e commercializzazione degli anticoncezionali, violenza sessuale considerata reato contro la morale pubblica e non contro la persona.

La categoria dell'uguaglianza e dell'universalismo dei diritti, che segna la prima parte della Costituzione, si infrangeva miseramente di fronte a una società che aveva usi e costumi patriarcali, cui oggi si stenta a credere e che possono essere lapidariamente riassunti facendo riferimento al modello di donna che la forza politica allora più alternativa all'esistente, il PCI, proponeva al paese. Lo esplicitò Togliatti nel 1954 in un discorso alle giovani comuniste

esaltando Maria Goretti, una undicenne che per sfuggire allo stupro affrontò la morte, simbolo della purezza difesa fino al sacrificio estremo. Nonostante il modello patriarcale fosse comune, anche se in modo diverso, ai due schieramenti, il contrasto su questi temi fu fortissimo a partire dagli anni '70, spinto continuamente da un travolgente movimento delle donne, che già aveva contribuito a determinare la vittoria referendaria sul divorzio, a innovative sentenze della Corte costituzionale (la legittimità della propaganda anticoncezionale del 1971 e dell'aborto terapeutico del 1974). Con questa premessa si comprende meglio la discontinuità operata dalla legge 405 che istituisce i Consultori e lo spazio di contesa aperto: un testo chiaro, brevissimo, concentrato in 8 articoli, ma anche un evidente compromesso fra cattolici e laici, tutto giocato sul nome e sulle finalità attribuite ai Consultori. "Consultori famigliari" recita il testo, non "delle donne", come avrebbe voluto il movimento. Le strutture consultoriali sono interne al sistema sanitario nazionale (in previsione della sua istituzione organica con la legge 833/1978), ma possono istituire consultori anche enti pubblici e privati che abbiano finalità sociali, assistenziali e sanitarie senza scopo di lucro (Un grande regalo ai consultori confessionali). La delega alle regioni e le conseguenti leggi regionali hanno amplificato il carattere innovativo della struttura e il suo esser luogo di frontiera o di intreccio fra istituzione sanitaria e società civile. Nel 1996 la L. 34 fornisce direttive più precise su come dislocare i consultori (1 ogni 20.000 abitanti, 1 ogni 10.000 nelle zone

rurali) e anche di quali figure professionali devono avvalersi: ginecologa, pediatra, psicologa, ostetrica, assistente sociale, assistente sanitaria, infermiere pediatrico e professionale; è anche contemplato il ricorso a consulenze con neuropsichiatra, sociologo, avvocato, andrologo e genetista¹.

UNA NUOVA IDEA DI SERVIZIO PUBBLICO

La legge 405 sui consultori scalfisce l'egemonia del pensiero neutro in molte direzioni: non solo sancisce diritti, ma propone un modello di servizio sociale che segna una discontinuità con la tipologia di struttura di salute pubblica, di rapporto utente-operatori, di centralità dell'équipe e non del medico, riequilibrando le relazioni di potere con la donna; il tutto allude a un'idea di servizio pubblico completamente nuova: non un luogo spersonalizzato, anonimo, in cui ruotano professionisti a caso per dare una prestazione standard, ma uno spazio in cui l'individuo è accolto, dove può incontrare altre persone nella sua stessa situazione, e dove sperimenta una nuova tipologia di relazione e di cura, in cui cambia sia la forma con cui la prestazione "socio-sanitaria" viene erogata, sia la relazione con la singola fruitrice del servizio e con l'insieme delle possibili utenti, cui si apre la possibilità di stare in gruppo e di esercitare non solo un controllo, ma di intervenire sulla programmazione e gestione della struttura attraverso il Comitato di Gestione. Quel modello è il risultato dinamico di molteplici connessioni e conflitti: le lotte femministe per l'autodeterminazione delle donne a partire dalla signoria sul proprio corpo, le proteste studentesche contro l'Università costruita per le classi dirigenti e i saperi là dentro elaborati, falsamente neutrali rispetto a razza, classe e genere, in particolare la medicina, le lotte operaie del 1968/69 che ponevano non solo il problema della distribuzione più giusta della ricchezza, ma di relazioni di potere diverse in fabbrica e fuori, di una pratica diffusa della partecipazione popolare e quindi delle nuove forme dello stato sociale, che da

questa nuova democrazia devono essere attraversate e cambiate nel loro modello organizzativo e nella loro relazione con i soggetti che usufruiscono dello stato sociale.

UN CONSULTORIO, NON UN AMBULATORIO

Quando si pensa allo stato sociale ci si riferisce a due modelli, quello sovietico, dove mense, lavanderie, colonie estive, scuole, università, accademie, ospedali e centri di cura, case popolari garantivano a tutti la dignitosa quotidianità e lo stato sociale della Europa occidentale, quello costruito nel secondo dopoguerra come prodotto della dialettica stato, governi borghesi e lotte sociali. Molti sono gli elementi comuni di questi apparati pubblici: autoritarismo, struttura gerarchica, piramidale e spersonalizzante, prevalere della burocrazia e della rigidità. Prendendo come riferimento due pilastri del "pubblico" "come la sanità e l'istruzione vediamo che questi aspetti vengono superati, se l'istituzione assume priorità e metodologie che capovolgono l'ordine delle priorità. Non c'è niente di meno "istituzione" del tempo pieno, spazio pubblico di libertà e di autorganizzazione dei saperi e delle relazioni educative, e niente di più efficace dal punto di vista educativo nella scuola primaria, anche questo costruito nella stessa temperie politico sociale dei consultori. Il consultorio non è un ambulatorio: sta sul territorio e lo deve conoscere, è un servizio a bassa soglia, cioè di facile accesso. Per tutelare in ogni momento la salute della donna, per accompagnare socialmente e psicologicamente alla maternità e alla paternità responsabile, per affrontare le problematiche della sessualità, della contraccezione, della interruzione di gravidanza, pratica una medicina olistica, che mette al centro accoglienza, pluridisciplinarietà, perseguimento del benessere psico-fisico. Punta alla prevenzione, a far diventare competenti sulla propria salute. Si organizzano corsi preparto per evitare epidurali e cesarei, si aiutano le donne che desiderano allattare, si va nelle scuole per corsi di educazione sessuale, si fa prevenzione oncologica.

I MOLTI NEMICI DEI CONSULTORI

Il Consultorio ha molti nemici, come i medici integralisti che fanno obiezione di coscienza e si rifiutano di certificare la richiesta di interruzione di gravidanza da parte della donna o come le organizzazioni ProVita che aprono consultori confessionali. Nel 2010 in Lazio la Polverini ha tentato di trasformare i consultori in agenzie di difesa della famiglia patriarcale; Formigoni nello stesso anno in Lombardia ha finanziato i consultori privati (ora sono 85 privati e 157 pubblici) e ha istituito Nasko, un finanziamento alle future mamme, solo se rinunciavano alla IVG (Interruzione Volontaria della Gravidanza). I tagli alla sanità (37 miliardi negli ultimi 10 anni) hanno assottigliato il numero dei consultori. Nel corso della pandemia di Covid si è evidenziata la loro importanza anche come luoghi in cui oggi si può legittimamente usufruire della RU486 se si desidera interrompere la gravidanza senza passare dal ricovero ospedaliero³.

RISIGNIFICARE I CONSULTORI

Nella lotta per rimettere al centro della Sanità Pubblica la prevenzione e la medicina territoriale, i consultori assumono una particolare importanza nella volontà di recuperare e generalizzare i contenuti e il metodo di un modello, ma già si guarda oltre. “Non Una di Meno” scrive nel Piano femminista del 2017 “I consultori vanno risignificati come spazi politici, culturali e sociali oltre che come servizi socio-sanitari,

valorizzando la loro storia di luoghi delle donne per le donne. Questa ri-politicizzazione va agita attraverso forme di riappropriazione e autogestione del servizio che ne garantiscano l’apertura all’attraversamento di corpi differenti per età, cultura, provenienza, desideri, abilità e che promuovano il riconoscimento dei saperi transfemministi, prodotti e incarnati dai soggetti”⁴. Si apre una nuova stagione dei consultori, aperti ai profondi cambiamenti sociali, un servizio “pubblico “capace di essere meno istituzione e più luogo “comune”.

¹ I riferimenti completi sulla legislazione per i consultori: L.405/1975, L 194/1978, L 34/1996, Progetto obiettivo Materno Infantile D.M 24 aprile 2000, DPCM 14 febbraio 2001

² I Consultori in Italia dovrebbero essere 3000; nel 2014 erano 2118, nel 2018 1897. In Italia, infatti, vi è un consultorio ogni 35 mila abitanti sebbene la legge 34/96 ne preveda uno ogni 20 mila. La differenza tra le regioni è così marcata che in sette il numero medio di abitanti per consultorio È superiore a 40 mila.

³ Aggiornamento delle “Linee di indirizzo sulla interruzione volontaria di gravidanza con mifepristone e prostaglandine”.13 agosto 2020

⁴ Da “Abbiamo un piano, piano femminista contro la violenza maschile sulle donne e la violenza di genere “ 2017

* *Giovanna Capelli, femminista, è componente dell’Esecutivo del Partito della Sinistra Europea ed è Responsabile Sanità della Segreteria lombarda di Rifondazione Comunista. Già insegnante di lettere e preside nella scuola pubblica.*

PER UN NUOVO RUOLO DELLE IMPRESE PUBBLICHE

Vincenzo Comito*

PREMESSA

Chi scrive queste pagine ha lavorato a suo tempo in una società del gruppo Iri, poi alla Olivetti, infine nel movimento cooperativo. Si trattava di tre vie possibili di sviluppo qualificato del sistema industriale italiano, ma non a caso il gruppo Iri è stato poi cancellato, l'Olivetti è sostanzialmente fallita e le cooperative hanno preso strade differenti da quelle originarie.

Si chiudeva così anche un capitolo importante del ciclo economico e politico italiano e si marciava a grandi passi verso la palude odierna.

Come ha scritto il prof. Giuseppe Berta (Berta, 2016), sono passati tanti anni dalla liquidazione dell'Iri senza che l'Italia sia riuscita a riconfigurare il proprio modello economico; il suo capitalismo non è apparso mai come ora senza una credibile prospettiva di sviluppo.

L'economia nazionale non cresce da una ventina di anni, la produttività del sistema è sostanzialmente in calo, l'occupazione al massimo ristagna, le grandi imprese private non ci sono più, non siamo più presenti nelle tecnologie avanzate, le diseguaglianze aumentano.

Certo il processo di privatizzazione non è il solo colpevole della nostra situazione attuale. Dei problemi rilevanti c'erano anche prima e complessivamente si possono far risalire molte colpe più generali ad una classe dirigente politica, economica, finanziaria, non all'altezza del compito.

Qualcosa comunque ha influito sullo specifico destino dell'Iri ed era l'assenza presso i partiti politici, estenuati ed arroccati su sé stessi, di un

lucido disegno, di un'idea precisa del ruolo da assegnargli nell'economia (Ciocca, 2015).

LE RAGIONI DELLA LIQUIDAZIONE

Per quanto riguarda le Partecipazioni Statali, verso la metà degli anni settanta del secolo scorso era diventato chiaro che esse si trovavano in molte difficoltà; produttività, redditività, patrimonio, scivolavano verso un piano inclinato (Ciocca, 2015). Ci si trovava dunque ad un bivio, rilanciare il sistema su nuove basi o liquidarlo. Gli illuminati governi di centro-sinistra decisero per la seconda alternativa (non è stato certamente l'unico loro errore).

I pretesti per farlo furono allora molti: si raccontava che le aziende che andavano male sarebbero state presto risanate con la privatizzazione, che le casse vuote dello Stato avevano bisogno di ridurre i debiti, che con tale mossa si sarebbe creata una nuova classe imprenditoriale; si parlava persino di costruire con tale mossa una nuova democrazia economica. Ma aleggiava soprattutto il vento della Thatcher e di Reagan, che ripetevano che lo Stato era il problema e non la soluzione e che bisognava affamare la bestia.

Abbiamo così conquistato presto un bel primato: le privatizzazioni italiane sono state le migliori al mondo in rapporto al Pil.

Anche gran parte della sinistra, con una trasformazione inaudita, si era intanto convertita all'idea di uno Stato "leggero" e parallelamente si era convinta a non lottare più per proteggere i deboli, ma semmai per aiutare i ricchi.

I RISULTATI DELLA CHIUSURA

Si è poi visto come sono andate le cose: la Stato ha continuato a riempirsi di nuovi debiti, i nuovi imprenditori non si sono visti, della nuova democrazia economica neanche l'ombra.

l'Ilva andò in mano per pochi spiccioli ai Riva, producendo grandi utili, spediti poi per una parte consistente all'estero, come hanno poi mostrato i magistrati, con il disprezzo totale per i problemi di inquinamento.

Le Autostrade fecero una fine analoga, comprate per poche lire dai Benetton, con i debiti per l'acquisto fatti poi pagare alla stessa, producendo ricchi utili e dividendi con la complicità attiva dei vari governi.

Telecom Italia era una delle migliori società europee del settore; si susseguirono nel tempo molti proprietari, dagli Agnelli, a Tronchetti Provera, a Colaninno, sino agli spagnoli, con ognuno di essi che la riempiva di debiti e/o tagliava gli investimenti.

Per fortuna, per qualche strana ragione, non tutto andò perduto. L'Eni, l'Enel, La Finmeccanica, la Fincantieri, le Poste, le Ferrovie restarono delle controllate pubbliche, anche se una quota rilevante del capitale di diverse tra di loro fu immessa sul mercato. È solo a questi pochi casi che si deve se l'Italia ha potuto conservare delle grandi imprese ed una presenza dignitosa almeno in alcuni settori qualificati.

Parallelamente, l'Olivetti chiudeva e con essa tramontava la speranza per l'Italia di avere un ruolo importante nell'elettronica e di portare avanti l'esperimento di un'impresa dal volto umano; l'impero Ferruzzi/Gardini veniva liquidato, con la Edison che andava ai francesi, lo zucchero che vi ritornava e con la chimica che andava all'Eni; la Pirelli verrà poi acquistata dai cinesi e la Fiat andrà in crisi profonda.

L'ansia di privatizzazione aveva intanto toccato anche il livello periferico. Così molti servizi pubblici gestiti dalle municipalizzate furono trasferiti a delle nuove società con orizzonti privatistici (da Hera, ad Iren, alla A2A) e che hanno da allora mirato, invece che a migliorare il servizio, a crescere in tutte le direzioni con

“brillanti” operazioni di acquisizione, a compri-
mere gli investimenti, ad aumentare le retribu-
zioni dei dirigenti e a distribuire dividendi.

LE RAGIONI DELLA SVOLTA RECENTE

Ma la crisi del 2008 ed anche quella attuale hanno ampiamente mostrato il fallimento del modello neoliberista, disorientando inoltre le classi al potere, cui sembra ormai mancare un *ubi consistam*.

Già dopo la prima crisi si è assistito ad un rinnovato aumento del ruolo dello Stato nella vita economica dei paesi occidentali; ora, con il Covid, lo stesso Stato assume nuove funzioni, di sostegno alle imprese e ai privati in difficoltà, di accresciuto intervento nella sanità e nella scuola, di salvataggio di molte imprese, mentre si moltiplicano i prestiti pubblici garantiti, le banche centrali comprano in gran quantità titoli pubblici e privati e il settore pubblico diventa, più in generale, il principale fornitore di capitali a quello privato.

La pandemia ha anche ribadito che ci sono una serie di beni e servizi che dovrebbero essere collocati al di fuori delle leggi di mercato ed in mani pubbliche (Cordelli, 2021). Intanto, è crollato il mito che le imprese private siano più efficaci nel fornire i servizi che non le inefficienti burocrazie pubbliche. In particolare, per i servizi pubblici locali o quelli legati alla sanità gli argomenti contro la loro privatizzazione si concentrano anche sul fatto che i privati non riescono poi a dare un buon servizio, che essi diventano più costosi e più inefficienti; d'altro canto, più un governo dipende dalle imprese private, più tali imprese spingono i politici a prendere decisioni che non sono nell'interesse dei cittadini (Cordelli, 2021).

Il nuovo ed accresciuto ruolo dello Stato si dovrebbe conservare nei prossimi anni, riflettendo alcune tendenze di lungo periodo; tra l'altro, finanziamenti al settore privato, debiti pubblici elevati e stampa di moneta dovrebbero diventare degli strumenti standard di politica economica (The Economist, 2021).

Persino i quartieri generali del neoliberismo, l'FMI e la Banca Mondiale, hanno cambiato di recente idea. Le loro ultime indicazioni parlano incredibilmente della necessità di uno Stato che giochi un ruolo più attivo; essi predicano l'aumento delle tasse ai ricchi e maggiori investimenti nella sanità e nella scuola (Sandbu, 2021). Inaudito.

Anche molti economisti si sono resi conto dell'impatto a cui erano arrivate le cose e cercano di proporre nuove strade; così, mentre Anthony Atkinson e Thomas Piketty analizzano scientificamente il nefasto sviluppo delle disuguaglianze, anche Marina Mazzucato rinnova il campo, sottolineando nei suoi studi il ruolo fondamentale dello Stato anche per il successo dell'economia privata; fa i casi di internet o di imprese come Apple e mostra come tali attività siano fiorite soprattutto grazie ai grandi progetti e finanziamenti pubblici. E i loro argomenti sembrano fare in qualche modo larga presa.

Intanto, di fatto, la quota delle imprese pubbliche nell'economia mondiale è fortemente aumentata, da una parte per il peso della Cina e di altri paesi asiatici, dall'altra anche per il ruolo accresciuto di alcune imprese europee in settori quali l'energia, le tlc, le alte tecnologie (Florio, 2021).

LE IMPRESE PUBBLICHE ITALIANE OGGI

Dopo varie vicissitudini nel tempo oggi ci troviamo con un corposo numero di imprese sotto l'egida totale o parziale dell'operatore pubblico. I loro principali punti di aggregazione sono tre, il Ministero del Tesoro, La Cassa Depositi e Prestiti (Cdp) e Invitalia.

Ci sono poi le finanziarie regionali e le partecipazioni societarie a livello locale.

Vengono svolte anche delle attività di sostegno, di tipo reale e finanziario, sotto varie forme, a favore delle imprese private.

Per quanto riguarda il primo ente citato, le principali partecipazioni nel suo portafoglio sono il 53,3% del capitale dell'Enav, il 23,6% dell'Enel, il 30,2% di Leonardo, il 29,3% di Poste

Italiane, il 68,3% di MPS, il 99,6% della Rai, il 100% delle FS, il 100% di Invitalia, l'82,8% della CDP, il 50% di STMicroelectronics, il 100% di Sace.

Ma al cuore del sistema c'è sempre di più la Cassa Depositi e Prestiti (Cdp), per molti la nuova Iri. La sua tradizionale forma di intervento era costituita dal finanziamento dei progetti degli enti locali, utilizzando a tal fine il risparmio postale, cui nell'ultimo periodo si è aggiunta la raccolta obbligazionaria. Nel 2003 l'ente si trasforma e da ente pubblico assume la forma di una spa, mentre nel capitale entrano con il 16% le fondazioni bancarie.

Essa acquisisce progressivamente nuove funzioni: presta supporto alle imprese private attraverso strumenti di debito e di capitale e fornisce loro dei servizi; questo avviene attraverso diverse strutture dedicate. Ma da un certo numero di anni in qua il suo ruolo più importante diviene quello della presa di partecipazioni nelle imprese più grandi.

Nell'ultimo periodo è stato tra l'altro creato anche il fondo Patrimonio Rilancio per aiutare a superare la storica carenza di mezzi propri delle aziende, attraverso la presa di partecipazioni di minoranza e la concessione di prestiti.

Si potrebbe in sintesi affermare che la Cdp è in qualche modo promotrice dello sviluppo economico del sistema paese.

Nel suo portafoglio troviamo il 26% del capitale dell'Eni, il 35% di Poste Italiane, il 29,9% di Terna, il 31,3% di Snam, il 71,3% di Fincantieri, il 12,6% di Saipem, il 18,7% di Webuild, il 9,9% di Telecom Italia, il 26% di Italgas, il 100% di Fintecna e di Simest.

C'è infine l'Invitalia spa, controllata dal Ministero dell'economia. Essa gestisce quasi tutte le agevolazioni dello Stato alle imprese, fornisce un supporto tecnico alla P. A., provvede all'attuazione degli accordi di programma dei progetti finanziati dall'UE, rilancia le aree di crisi, promuove gli investimenti esteri in Italia. Controlla il Mediocredito Centrale-Banca del Mezzogiorno (100%), Infratel Italia (100%), Invitalia partecipazioni (100).

Bisogna poi ricordare che sono in arrivo nel si-

stema l'Alitalia, le Autostrade (anche se qualcosa non convince nella cordata messa a punto per subentrare ai Benetton; si veda Ragazzi, 2021), l'Ilva, la fibra, arrivandosi così a riportare quasi tutte le imprese ex-Iri (tranne Telecom Italia) nell'alveo pubblico.

COSA NON VA

Non si può non sottolineare come le aggregazioni sopra elencate non siano frutto di una strategia lungimirante, ma come si tratti semmai di un ammasso casuale di imprese, nei settori più disparati, sotto la spinta dei fattori più diversi. Anche il ritorno in atto all'ovile dell'acciaio, delle autostrade, del trasporto aereo sono il frutto di una semplice, pur positiva, logica di salvataggio (Florio, 2021).

Le singole imprese sembrano poi sviluppare le loro politiche per conto proprio. Si pensi, ad esempio, al campo delle energie rinnovabili. l'Enel sta portando avanti un fortissimo impegno nel settore, diventandone uno dei maggiori protagonisti a livello europeo; l'Eni invece se la prende con molta calma. Eppure le due società sono alloggiato sotto lo stesso tetto. Ma, d'altro canto, davvero l'Eni risponde a Cdp, che ne ha la quota di controllo?

Il ruolo della politica sembra in effetti quasi inesistente. Anzi sono spesso le imprese che determinano le scelte del governo; si pensi solo ai casi di Finmeccanica, Fincantieri, Eni. Per altro verso, l'attenzione dei politici si sveglia quasi solo al momento del rinnovo delle cariche delle varie società.

Chi scrive ha poi qualche esperienza di alcune realtà regionali e il quadro appare poco positivo: decine di imprese in diverse regioni, fondate spesso per volontà di qualche politico o di qualche corrente, che servono a poco, che sono gestite di frequente molto male, nell'indifferenza di tutti.

Un altro problema appare quello delle modalità di gestione: la Cdp, l'asse principale intorno a cui ruota il rinnovato impegno pubblico nell'economia, sembra governata come se si trattasse quasi di un club privato, anche se ci sembra di intravedere di recente un qualche miglioramen-

to su tale fronte.

Il rapporto tra la politica e l'economia appare un tema mai completamente risolto; ma c'è una via di mezzo tra un'Alitalia che ogni mattina prendeva gli ordini dai politici romani e il *benign neglect* che oggi la politica ha verso tanti casi.

L'Iri degli anni 1950 e 1960, così come i casi francesi (con la Cdc) e tedeschi (con la Kfw), mostrano che una diversa politica è possibile. Come sottolinea ancora Ciocca (Ciocca, 2021), alla fin fine il dilemma dell'Italia si riconduce sempre allo stesso punto, alla possibilità cioè che possa sussistere un equilibrio tra politica ed economia, senza che se ne confondano i confini e si moltiplichino le occasioni di collusione.

COSA BISOGNEREBBE FARE

Bisogna rilanciare l'idea stessa di impresa pubblica, rinnovata non solo nella gestione e nel rapporto con la politica, ma soprattutto nella missione, come alternativa all'oligopolio capitalistico (Florio, 2021). È anche per questa via che si pone un esito progressista alla crisi in atto. Il mercato non è in grado di occuparsi degli interessi generali.

Naturalmente il mondo è cambiato, non si può ripetere meccanicamente il disegno organizzativo di molti decenni fa. Ma serve comunque, prima di tutto, un organo politico centrale in grado di occuparsi della programmazione e controllo unitario del sistema, per spingerlo poi nelle direzioni utili al paese. Che sono poi quelle della riqualificazione del sistema industriale, dell'innalzamento del livello tecnologico e della riconversione energetica, della crescita delle imprese e dell'occupazione qualificata, della riduzione delle diseguaglianze territoriali e di classe.

In questo senso bisogna tra l'altro concentrare le energie su pochi temi prioritari, quali quelli citati, anche perché le risorse non sono infinite e comunque il pubblico non può fare tutto.

Una delle piste su cui insistere riguarda il freno alla cessione indiscriminata di importanti pezzi del nostro sistema industriale allo straniero; a questo proposito, nella latitanza del capitale pri-

vato nazionale, la politica deve intervenire nei casi più importanti, come minimo assicurando che il settore pubblico acquisisca una quota significativa di capitale delle stesse società per tutelare gli interessi del paese.

Un discorso a parte meritano i temi finanziari. Una rilevante presenza pubblica nel settore sembra importante per sostenere e indirizzare l'economia.

Per la verità, la Cdp, con tutti i suoi fondi, presenta un quadro già interessante di presenza pubblica nel sostegno alle imprese, da concentrare meglio sui temi prioritari, cui va aggiunto il controllo da parte di Invitalia del Mediocredito Centrale-Banca per il Mezzogiorno, struttura che merita di essere maggiormente valorizzata. Bisognerebbe comunque aggiungere, a nostro parere, una qualche presenza nel settore delle banche ordinarie.

Anche l'avvio del Recovery Plan potrebbe essere un'occasione per qualificare il ruolo dell'operatore pubblico.

Una esigenza fondamentale riguarda la necessità di una maggiore democratizzazione nella gestione delle aziende. Tra l'altro, sarebbe a nostro parere opportuno pensare, almeno in via sperimentale, ad una rappresentanza dei lavoratori nei Consigli di Amministrazione (si può provare con l'Enel?).

LA DIMENSIONE EUROPEA

Nessun paese si può oggi permettere l'autarchia, neanche la Cina e gli Usa; ci sono delle cose che noi comunque non riusciremmo a fare da soli, o che non appare opportuno che facciamo da soli. È necessaria a questo proposito almeno la dimensione europea.

Ora, sino a ieri a livello di UE si guardava come anatema all'intervento pubblico nel capitale delle imprese, mentre l'espressione "politica industriale" non poteva essere neanche pronunciata, a Bruxelles come a Roma. Ma, ad un certo punto, la constatazione che l'Europa tendeva ormai ad essere tagliata fuori nei settori nuovi ha fatto scattare un campanello d'allarme soprattutto in Germania e in Francia (da noi tutto è più spento). Si varano o si stanno varando

importanti progetti unitari in molti comparti, da quello dell'intelligenza artificiale a quello delle batterie, a quello delle tecnologie quantistiche, con un coinvolgimento del pubblico e del privato.

Come suggerisce Massimo Florio (Florio, 2021) a livello di UE l'operatore pubblico dovrebbe intervenire in maniera prioritaria su almeno tre fronti.

Bisognerebbe intanto creare un'infrastruttura europea che si occupi di ricerca biomedica e del ciclo del farmaco, in previsione tra l'altro di altre possibili pandemie.

C'è poi un problema di controllo dei dati. Oggi quelli europei vanno tutti a finire in qualche server statunitense dove sono facilmente leggibili. Bisogna quindi creare al più presto una piattaforma per il nostro continente.

C'è infine il già citato tema dell'innovazione tecnologica per contrastare e adattarsi al cambiamento climatico; si dovrebbe, tra l'altro, mettere in piedi un'agenzia europea del clima.

Testi citati nell'articolo

Berta G., *Che fine ha fatto il capitalismo italiano?* Il Mulino, Bologna, 2016

Ciocca P.L., *L'Iri nell'economia italiana*, Laterza, Bari, 2015

Cordelli C., *The Covid crisis has shown how privatisation corrodes democracy*, www.theguardian.com, 24 dicembre 2020

Florio M., *La missione delle imprese pubbliche*, www.pandorarivista.it, 27 gennaio 2021

Ragazzi G., *Su Autostrade evitiamo l'ultimo regalo ai privati*, *Il fatto quotidiano*, 10 aprile 2021

Sandbu M., *A new Washington consensus is born*, www.ft.com, 11 aprile 2021

The Economist, *Free money*, 25 luglio 2020

* Vincenzo Comito, è economista. Ha lavorato a lungo nell'industria, nel gruppo Iri, alla Olivetti, nel Movimento Cooperativo. Ha poi esercitato attività di consulente ed ha insegnato finanza aziendale prima alla Luiss di Roma, poi all'Università di Urbino. Autore di molti volumi. Collabora a *Il Manifesto* e a www.sbilanciamoci.info.

LO SDOPPIAMENTO VIRTUALE DELLO SPAZIO PUBBLICO

Renato Curcio*

Con l'inizio del terzo millennio l'espansione del continente digitale planetario ha investito l'Italia e coinvolto nell'erosione progressiva dello spazio pubblico gran parte dei suoi cittadini. Con "spazio pubblico" non intendo soltanto quell'insieme di luoghi aperti e reali, ovvero non virtuali, entro cui lo Stato dovrebbe garantire a tutti la libertà di esercitare apertamente i diritti di cittadinanza, d'informazione, di attività culturale e politica in tutte le varianti. Ancora prima, infatti, lo si dovrebbe considerare come uno spazio strategico per la maturazione e il consolidamento delle nostre abilità relazionali; delle capacità di progettazione comune, di collaborazione empatica e di operatività condivisa. Come una grande rete di luoghi immaginati, voluti e liberamente istituiti da aggregazioni sociali autonome e autogestite. Luoghi aperti, dunque, in virtù dei quali possano svilupparsi e assumere una forma storica i momenti di confronto e le forme sorgive della creatività e del mutamento sociale.

Nella seconda metà del Novecento gli spazi pubblici post-bellici avevano vissuto in questo Paese un importante scossone. Le deboli attrezzature associative istituite per via burocratica dallo Stato dovettero cedere il passo a nuove esigenze culturali portate avanti da un fermento generazionale e laico nato in alternativa anche ad altre istituzioni robustamente sostenute da enti religiosi o privati. Negli anni '60 e '70 si è data infatti una fioritura rigogliosa di energie istituenti e ha preso vita un vasto arcipelago di inedite associazioni culturali, formazioni politiche, fermenti sindacali, centri sociali e movi-

menti extra-parlamentari accomunati, pur nella loro varietà spesso conflittuale, a forti attese di progresso sociale. Negli ultimi vent'anni, gran parte di questo processo si è tuttavia inaridito confluendo nella grande ragnatela di internet e nei suoi incanti; ragnatela che ha saputo presentarsi al mondo come un'offerta di libertà per tutti pur che si fossero dotati di dispositivi mobili e avessero aperto profili e account nelle sue maglie. Abbiamo visto così un grande esodo verso le nuove "community" disseminate nello spazio virtuale messo a disposizione "gratuitamente" dalle piattaforme e sapientemente mitizzato dalle loro agenzie di marketing prodighe di allettanti inviti ad esplorare le sue meraviglie. Lentamente rispetto ad altre aree del mondo, ma velocemente per i tempi del rinnovamento sociale che caratterizzano i processi storici dell'Italia, molti cittadini hanno così aperto profili social su questa o quella piattaforma e trasferito lì gran parte delle loro pubbliche attività.

Non si può dire che questa migrazione, avvenuta in ordine sparso, sia stata accompagnata da una riflessione critica e matura. Al contrario la penetrazione delle imprese digitali planetarie è stata ingenuamente accolta come una gradita ventata di progresso e all'invito a trasferirsi "online" si è obbedito senza aver contezza di ciò che ne sarebbe conseguito. Confondendo il progresso tecnologico con il progresso sociale, sia lo Stato, sia un gran numero di cittadini hanno in tal modo attivamente contribuito al declino e alla degradazione degli spazi pubblici in lande virtuali dove la vita di relazione viene sempre

più confusa con le pratiche di connessione. In poco meno di vent'anni, questo sdoppiamento digitale, infine, è riuscito a consolidare un nuovo contesto societario colonizzato dai padroni delle piattaforme entro cui gli attori, mentre si illudono di agire vengono invece agiti. Dicendolo con un paradosso: ha generato un simil-spazio pubblico radicalmente privatizzato.

LE SIMULAZIONI DEL PRIVATO IN VESTE PUBBLICA

Naturalmente, in questa deriva del pubblico sulle piattaforme private, anche i cittadini hanno fatto la loro parte. La nascita e la crescita della politica digitalizzata e lo sconcertante conteggio dei “Mi piace” e degli “indici di gradimento” hanno ormai preso il sopravvento. Ai leader che lanciano slogan, proclami e anatemi dai balconi virtuali, i militanti degradati a “follower”, ammiratori, rispondono riprendendo, ritwittando e moltiplicando pedissequamente i “meme” sui loro profili. Così, se per un verso ci capita di assistere allo scatenarsi di infuocate battaglie “virali”, per un altro dobbiamo constatare la chiusura progressiva dei luoghi d'incontro in presenza. Senza neppure rendersene conto l'attività politica pubblica, così vivace nel secondo Novecento, armi e bagagli si è infatti trasferita sulle piattaforme private delle Big Tech statunitensi e, sfidando il ridicolo, perfino sulla “Rousseau” di un'azienda nostrana. E tutto ciò ha dato vita a un curioso e grottesco paradosso: il travestimento del privato in veste pubblica.

Prendendo atto di questa deriva, e certo per spingerla ancora più in basso, alcuni commentatori hanno poi cominciato a sostenere che le piattaforme private come Facebook, Twitter, TikTok e via elencando svolgono, bontà loro, un vero e proprio servizio pubblico. Basterà al riguardo una sola citazione: “I social network americani sono servizi divenuti pubblici e globali che hanno ottenuto un successo straordinario senza precedenti. Aziende fondate e gestite da privati che rispondono agli azionisti: non appartengono né a chi le frequenta né ad organi statali. Una condizione peculiare con la quale

bisogna fare i conti. È questa la differenza fra l'Internet de-centralizzato dei primi tempi e il web dei social network”¹

Ora, che una piattaforma privata non sia uno spazio pubblico dovrebbe essere di per sé lapalissiano. Ma ci sono voluti il clamoroso scontro tra il presidente in carica al tempo dei fatti, Donald Trump, e Twitter e quello non meno significativo tra Facebook & Google e il Parlamento australiano per far lievitare almeno qualche dubbio. Vediamo dunque cosa possiamo apprendere da questi avvenimenti.

DA CAPITOL HILL ALL'AUSTRALIA

La prima storia si è svolta a cavallo tra il 2020 e il 2021 negli Stati Uniti d'America. Riassumo anzitutto l'antefatto. Dopo un'infuocata campagna elettorale per il rinnovo della carica di Presidente degli Stati Uniti, gli organi di controllo istituzionali e le istanze competenti del Partito Democratico e del Partito Repubblicano hanno riconosciuto infine la vittoria a Joe Biden. Donald Trump, campione dei repubblicani e presidente ancora in carica degli Stati Uniti, tuttavia, contesta il risultato e, anzi, in modo esplicito accusa con veemenza il partito democratico di aver compiuto dei “brogli”. In seguito a queste accuse - non meglio documentate ma negli ultimi mesi della campagna elettorale già cucinate con insistenza e a fuoco lento come una probabile eventualità - egli si rifiuta di “concedere” al Partito Democratico la vittoria e di cooperare al passaggio rituale delle funzioni presidenziali e dei suoi segreti. La ritrosia di Trump inaugura così un “tempo sospeso” in cui il presidente sconfitto rimane in carica temporeggiando e Biden, pur essendo stato confermato vincitore dal Congresso USA, non ottiene, come stabilito dalla tradizione, il riconoscimento dal suo avversario. In questo tempo irrituale, il 6 gennaio 2021 gli eventi precipitano e un consistente numero di sostenitori di Donald Trump accerchia Capitol Hill, la sede del Congresso degli USA, e si spinge al suo interno occupandone per alcune ore uffici e locali. Questa irruzione avviene sotto gli occhi di mezzo mondo poiché in quel momento cruciale erano sul luogo giornalisti e

televisioni di tutti i continenti. A sgombero avvenuto si contano sei morti e un certo numero di feriti - anche tra le forze di polizia - sull'identità dei quali tuttavia viene mantenuto un imbarazzato per non dire curioso e perdurante silenzio istituzionale.

Veniamo dunque a ciò che ci interessa. Sulla soglia dell'irruzione, all'acme della tensione, in un messaggio inviato ai manifestanti, ai 75 milioni di elettori che lo avevano votato e agli 89 milioni di follower dichiarati sulla piattaforma di Twitter, Donald Trump (@realDonaldTrump) ribadisce le sue posizioni sulla "vittoria rubata" dai democratici, inneggia apertamente alle buone ragioni dell'adunata in suo sostegno ed esprime tutto il suo "amore" per i manifestanti. Più blandamente, tuttavia, invita anche gli attivisti a tornarsene a casa per poter proseguire nei giorni a venire la loro sacrosanta iniziativa di lotta. In risposta a questo suo tweet, sostenendo che le parole del presidente avevano violato la "policy" del servizio, Mark Zuckerberg per la piattaforma di Facebook decide di bloccare temporaneamente il profilo di Trump e dichiara: "Il rischio di consentire al presidente di continuare a usare il nostro servizio in questo momento è semplicemente troppo grande. Per questo estendiamo il blocco che abbiamo deciso sui suoi account Facebook e Instagram a tempo indeterminato e per almeno le prossime due settimane, fino a quando una pacifica transizione di potere sarà completata"¹². Quasi in contemporanea una analoga decisione viene presa dalla piattaforma Twitter che, in quel momento, sospende il profilo personale di Trump per 12 ore. Donald Trump, ancora formalmente presidente degli Stati Uniti, risponde a questa mossa spostando i suoi messaggi sull'account presidenziale #POTUS, ospitato anch'esso sulla piattaforma Twitter. Ma Jack Dorsey, CEO di Twitter, con una ulteriore progressione, decide a quel punto di bannare "a tempo indeterminato" anche #POTUS adducendo come motivazione "il rischio concreto che (Trump) inciti alla violenza anche il prossimo 27 gennaio"; data in cui *rumor* insistenti, soprattutto sui "social", annunciavano una nuova manifestazione pubblica

dei sostenitori di Trump.

Ecco, ho riportato le prese di posizione di Facebook e di Twitter perché in qualche modo esse fanno emergere, oltre allo scontro tra repubblicani e democratici, tra seguaci di Trump e istituzioni politiche, anche una tensione la cui qualità specifica sembra destinata a proiettarsi ben oltre gli Stati Uniti. L'aperto conflitto tra l'esponente in carica di uno Stato e la coalizione di un certo numero di piattaforme digitali della Silicon Valley che si stringe in alleanza per togliergli visibilità e parola nel continente digitale ci offre infatti l'anteprima di uno scontro di potere che da allora abbiamo già visto riprodursi sempre più velocemente e in più varianti in molte altre parti del mondo: in Australia, in Uganda³, nel Myanmar⁴; e i cui sintomi già si erano mostrati perfino in Europa⁵.

Vediamo ora la seconda storia. Nel febbraio del 2021 il Governo australiano mette in discussione una proposta di legge intesa a obbligare le grandi piattaforme digitali a pagare i diritti agli editori per i link che conducono agli articoli pubblicati dai media australiani. In risposta a ciò, prima ancora che il parlamento sia giunto a una decisione, Facebook e Google rendono invisibili i link di collegamento alle pagine dei giornali australiani bloccando in tal modo l'accesso degli utenti. In questo blocco restano ovviamente coinvolte anche un gran numero di "informazioni essenziali sui servizi sanitari e di emergenza"⁶ che di quel motore di ricerca e di quella piattaforma abitualmente si servono. E questo, in tempo di Covid, rafforza la potenza del ricatto. A questo punto, commentando la vicenda, il premier australiano Scott Morrison, si fa portavoce delle "preoccupazioni che sempre più paesi esprimono sul comportamento delle aziende Big Tech, società che pensano di essere più grandi e influenti dei governi e ritengono di essere al di sopra delle regole".

Al conflitto tra Big Tech e governi, già ben delineato nella prima storia, si affianca qui quello tra settori diversi del capitalismo e tra monopoli e imprese minori. Più precisamente: tra il capitalismo digitale emergente e i grandi (e piccoli) gruppi dell'editoria cartacea. Una con-

traddizione che ha in palio la marea di miliardi che vengono ogni giorno spesi in pubblicità. Contraddizione, tuttavia, che non ha faticato a trovare soluzione con gli accordi stipulati sia da Google che da Facebook con News Corp di Rupert Murdoch, il gruppo monopolistico più forte della carta stampata australiana (controlla il 70% delle testate) e con Seven West Media, a totale scapito naturalmente dei piccoli editori⁷. Le poche scene in cui ho riassunto i passaggi salienti della contraddizione in corso tra il dominio digitale delle grandi piattaforme e il potere politico degli Stati e di altri governi ci offre l'occasione di mettere meglio a fuoco anche la metamorfosi in atto nello spazio pubblico locale oggetto di questo scritto poiché non riguardano soltanto o principalmente ciò che è avvenuto negli USA, in Australia, in Uganda, nel Myanmar o in Spagna in un momento particolare della loro storia interna, ma proiettano il loro significato sull'intero continente digitale. Ci riguardano nella misura in cui gli account, le pagine e i profili che vengono aperti in qualsiasi parte del mondo su quelle piattaforme sono da esse gestiti - tenuti aperti, momentaneamente oscurati oppure chiusi - in piena autonomia o comunque in accordo coperto con questa o quella fazione politica del potere politico locale che volta a volta maggiormente tutela i loro interessi economici e solo quelli.

TRE DOMANDE FONDAMENTALI

Tornando alla deriva privatistica dello spazio pubblico italiano cui ho fatto cenno nella prima parte di questo scritto e tenendo conto dei fatti sopra riportati penso che tre domande ce le dovremmo pur fare.

La prima: fino a che punto gli interessi privati dell'oligarchia digitale possono già oggi condizionare quelli di uno Stato? La seconda: fino a che punto gli interessi di uno Stato sono ancora in grado di tenere a freno le ambizioni strategiche di Big Tech? La terza: fino a che punto le piattaforme private svolgono effettivamente la funzione di un vero e proprio spazio pubblico? Per bocca del suo portavoce Steffen Seiber, la cancelliera tedesca Angela Merkel ha accen-

nato una risposta definendo “problematica” la chiusura degli account sui social network del presidente americano. “È possibile interferire con la libertà di espressione, ma secondo i limiti definiti dal legislatore, e non per decisione di un management aziendale”⁸. Il filosofo Massimo Cacciari, a sua volta, è entrato in argomento stigmatizzando come “inaudito” che imprenditori privati quali Dorsey e Zuckerberg, padroni delle reti, possano controllare e decidere se i messaggi circolanti in rete siano o meno osceni. Anche per lui, insomma, “*dovrebbe eserci una forma di autorità politica che decide. Esattamente così come c'è l'Autorità per la concorrenza, per la privacy, che decide 'questi messaggi in rete sono razzisti, sono sessisti, incitano alla violenza' e così via.*”⁹. L'economista Luigi Zingales, dopo aver definito l'esclusione di Trump dalle piattaforme di Facebook e di Twitter “una straordinaria limitazione della libertà personale, che può essere imposta solo dalle autorità legittime in seguito ad un giusto processo, non da compagnie private” ha ulteriormente precisato che questo “colpo di stato silenzioso non sarebbe stato possibile senza l'estrema concentrazione del settore digitale”¹⁰. Potremmo fare altri esempi ma ci possiamo accontentare perché i tre precedenti esprimono l'essenziale della discussione in corso tanto ricca di buoni propositi quanto, credo di poter dire, “fuori misura”. Posta su quel piano, infatti, la riflessione resta assai lontana dalla radice più profonda del problema. Non mette in discussione l'essenziale. Che non può essere ridotto all'arroganza monopolistica di queste imprese planetarie senza chiamare in causa la loro sostanza capitalistica. L'antitrust o l'Authority per la difesa della privacy non sono altro che pallidi palliativi, peraltro impotenti vista la radicalità dell'espropriazione di dati sensibili che aziende come Google, Microsoft, Facebook e Amazon da almeno vent'anni portano avanti disdegnando platealmente le tiratine d'orecchie dei benevoli Stati d'Occidente. Inoltre, se mai si potesse porre la museruola alla smisurata ambizione di addentare dati e di incrementare le posizioni di dominio dell'oligarchia digitale non per questo

si riuscirebbe a incidere sul codice sorgente del rapporto di produzione capitalistico. Questa è da sempre l'illusione delle democrazie liberali e delle socialdemocrazie europee in tutte le versioni storiche che negli ultimi cento anni hanno assunto. Ed è da sempre anche una illusione sconfitta. Ma l'obiezione può essere spinta perfino più a fondo. Essa non tiene conto, infatti, del mito originario su cui poggia il web. Quel mito autorevolmente rilanciato di recente da Tim Berners-Lee - l'inventore del WEB - quando, riferendosi alla legge poi approvata dal Parlamento australiano per far pagare a Google e a Facebook i collegamenti che consentono la visualizzazione delle notizie pubblicate dai media cartacei ha voluto ribadire il principio fondamentale del suo credo: la libertà assoluta di collegarsi senza alcun vincolo o pedaggio sul web; principio che se venisse anche solo scalfito, egli ha detto, farebbe precipitare il web nel disastro. Insomma, senza questa possibilità per chiunque di linkare liberamente "il web ne uscirebbe minato alla radice"¹¹. Come si permettono dunque gli staterelli locali del pianeta e i sostenitori a vario titolo delle museruole d'insistere su questo punto?

Secondo questa mitologia delle origini, apparentemente libertaria, imporre vincoli ai link di condivisione delle news comporterebbe una minaccia per i diritti degli avatar che popolano il continente virtuale e per l'immensa rete delle reti costituirebbe una malattia mortale. In effetti, come abbiamo visto in Australia il blocco dei link colpisce un po' tutti ma sono anzitutto e soprattutto i frequentatori singoli delle piattaforme e i piccoli editori ad essere penalizzati perché i gruppi monopolistici tra loro trovano quasi sempre il modo di venire a patti stipulando accordi commerciali di reciproca convenienza. E, quando non li trovano, il pesce grosso si mangia con piacere quello più piccolo. D'altra parte, piaccia o non piaccia a Tim Berners-Lee, che i colonizzatori del web abbiano creato i più grandi monopoli mai esistiti sul pianeta e proprio da questa sua mitologia traggano gli argomenti per legittimare gli enormi profitti ricavati è un dato di fatto. La malattia mortale del web

in questa prospettiva non è portata dai governi che cercano in modo dopo tutto assai delicato di regolamentare in qualche modo lo strapotere delle piattaforme, bensì è la radice capitalistica che fin dalla loro origine ne costituisce il codice sorgente.

In una tale cornice la risposta alla terza domanda cammina sulla corda dei funamboli senza rete. Un solo passo falso e si va giù. La libertà di link e di parola sotto il monitoraggio permanente di algoritmi censori - e perfino di "moderatori di contenuti", lavoratori umani a contratto precario - vista l'incertezza degli attuali algoritmi nel saper distinguere con chiarezza intenzioni e significati attribuiti alle parole dei post, ai messaggi e alle immagini, dagli iscritti alle piattaforme e dagli inserzionisti, ricorda molto la condizione carceraria dove per far fronte alla censura i detenuti più presenti a sé stessi nel migliore dei casi finiscono per imporsi consapevolmente l'autocensura permanente. In entrambi i casi, del resto, la comunicazione avviene in un contesto obbligante e, francamente, sottoporre la propria parola al carceriere, agli algoritmi censori di Google-Facebook-Twitter o ai loro "moderatori di contenuti", non fa proprio alcuna differenza. Ciò che agli uni o agli altri non nuocerà verrà lasciato libero di circolare, ciò che invece in qualche modo verrà ritenuto nocivo genererà conseguenze. Ma rispetto al carcere la sorveglianza delle piattaforme è anche peggiore. Esse, infatti, si approprieranno comunque di tutti i dati in esse riversati. D'altra parte, è anche vero che attualmente la quasi totalità della comunicazione politica avviene ormai proprio su quelle piattaforme ovvero all'interno di quella che potremmo chiamare l'area di sorveglianza e di tolleranza della "grande élite" digitale. Il che ci chiede di spendere ancora due parole sull'Intelligenza artificiale.

INTERMEZZO: DALLE GRANDI ÉLITE ALLA INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Nel 1956, Charles Wright Mills, in un saggio sociologico molto acuto¹², cercò di mettere in evidenza il modo in cui le forze motrici del ca-

pitalismo industriale - oligarchie digitali, finanziarie, militari e politiche - intrecciavano le loro relazioni strategiche in luoghi non dichiarati e sovra-nazionali. In quei luoghi le “grandi élite del potere” maturavano i loro confronti e le loro decisioni invisibili; i contenuti forti della loro azione egemonica. Inutile dire che quel meta livello di ingegnerizzazione delle dinamiche sociali restava coperto allo sguardo dei cittadini e per chi poteva avere accesso a quei confronti, non era conveniente farne parola altrove.

Anche ai nostri giorni le “grandi élite” del capitalismo digitale planetario continuano a intrecciare relazioni indicibili tra sé e con governi o Stati ma, a differenza degli anni in cui scriveva Mills, la catena di comando trova oggi nuove linee di occultamento e si disperde in quel complesso sistema che l’etichetta Intelligenza Artificiale indica e nasconde. Tanto per evitare equivoci di ascendenza heideggeriana va chiarito allora che di quel complesso l’oligarchia digitale ha saldamente in pugno i brevetti e il monopolio delle intenzioni oggettivate nei dispositivi. L’Intelligenza Artificiale, debole o forte che sia, in altri termini, non manifesta un “dominio della tecnica” ma trasmette, come sempre è stato nelle società capitalistiche, gli interessi e le intenzioni dei magnati di Big Tech e dei loro azionisti. I dispositivi sistemici dell’Intelligenza artificiale, intendo dire, non stanno affatto rendendosi autonomi dalla gestione umana. All’origine della loro operatività troviamo ancora, come sempre, matematici, informatici, ingegneri sociali e, prima ancora, consigli di amministrazione, azionisti e padroni (parola abbandonata ma più che mai attuale). Detto questo, è anche vero però che il grado di autonomia relativa dei sistemi di Intelligenza artificiale oggettivati sta guadagnando giorno dopo giorno terreno; e che la loro operatività ordinaria tende a eliminare via via un numero crescente di intermediazioni umane. Quando ci rechiamo a un bancomat, chiediamo consigli a un navigatore, scegliamo un film su Netflix, clicchiamo like, lanciamo tweet, scriviamo mail, poniamo “query” a Google, tra noi e la risposta gli umani sono assenti. Oggi, per farla

breve, le “grandi élite” si stanno oggettivando nei nostri dispositivi personali, negli smartphone e negli iPhone che maneggiamo compulsivamente e, sotto forma di algoritmi, dal loro interno, mentre amichevolmente ci assecondano o ci consigliano, inoculano nelle nostre identità di connessione un quid di quell’intenzionalità capitalistica di cui sono espressione. Ecco, questa gestione disciplinare degli umani digitalizzati mediate l’intelligenza artificiale disseminata, come ha scritto Miguel Benasayag, mentre annuncia il ritorno del totalitarismo¹³ ma in una veste nuova, procede alla distruzione sistematica di un grande numero di ambiti relazionali. E, nel quadro della nostra riflessione, questa distruzione ha di mira anzitutto proprio quello che un tempo veniva percepito come “spazio pubblico”. Si tratta infatti di una distruzione per annessione: per acquisirne i luoghi, sussumerli nella dimensione digitale riproposta in una nuova versione scorporata, de-umanizzata e virtuale, per seminare gli standard di una nuova e automatica obbedienza. Con tutto ciò la nostra ormai esangue libertà di decisione - quello spazio di libertà che Hannah Arendt ha messo a fondamento della nozione stessa di libertà - dovrà ora sempre più confrontarsi.

CONTRO LA COLONIZZAZIONE DELLO SPAZIO PUBBLICO

La colonizzazione dello spazio pubblico da parte delle aziende digitali private, se solo rivolgiamo lo sguardo ai luoghi d’incontro effettivi, si mostra ai nostri occhi sia come mancanza di luoghi reali garantiti dalle istituzioni e utilizzabili dai cittadini reali per socializzare, agire il confronto politico, far musica, teatro, cultura e quant’altro possa contribuire a produrre intreccio, discussione, coinvolgimento e costruzione collettiva del tessuto sociale; sia come sublimazione digitale di questi luoghi, attrezzata con piattaforme private specializzate nella rapina di ogni genere di dati e nella loro vendita ai mercanti del marketing commerciale o politico. Una doppia espropriazione in seguito alla quale i nostri corpi e le relazioni di cui si nutrono

per soddisfare i loro desideri sociali vengono radicalmente disconfermati per lasciare spazio all'incorporea leggerezza delle identità di connessione. Identità, lo ribadisco, oggetto e mira di azioni e di intenzioni intrinsecamente alienanti. Va detto anche però che un ruolo rilevante in questa devitalizzazione dello spazio pubblico e del suo stravolgimento digitale l'hanno assunta quelle figure politiche che in questa direzione si sono spinte in prima linea. Leader di partiti politici, primi ministri, capi di Stato. Su Twitter, ad esempio, Donald Trump, prima di essere bannato, "nei quattro anni della sua presidenza ha postato 26.557 tweet, in media 18 al giorno"¹⁴. Giuseppe Conte, nella sua veste di Presidente del Consiglio, ha ripetutamente dato i suoi appuntamenti pubblici con i cittadini dal balconcino di Facebook. Come se per ascoltare le motivazioni dei suoi DPCM fosse necessario aprirsi un profilo sulla piattaforma americana. Intendo dire che queste, come molte altre figure pubbliche di primo piano, per accreditare sé stesse hanno scelto di eleggere le piattaforme digitali private come spazi pubblici. Non interessano qui le considerazioni personali o politiche che li hanno spinti a fare questo passo. Quello di cui va preso atto è che l'hanno fatto e, così facendo, hanno degradato e umiliato la comunicazione istituzionale e lo spazio pubblico alla condizione di account su una piattaforma digitale privata.

Certo, in quest'ultimo anno, la chiusura per decreto di una gran parte dei luoghi pubblici residuali - circoli culturali, spazi d'incontro, centri sociali, musei, teatri - peraltro bollati come "non essenziali" o "non vitali", ha contribuito a rafforzare questa tendenza. Ma sarebbe un errore ritenere che l'assalto alle piattaforme digitali sia, di questa "emergenza", soltanto una conseguenza. Sappiamo tutti per esperienza diretta che lo spazio pubblico si va dissolvendo anche per scelta di quei cittadini che trovano più comodo scambiare messaggi infuocati in un gruppo WhatsApp, oppure dei post al vetriolo sulla piattaforma di Facebook, o, ancora, immagini dissacranti su Instagram, piuttosto che calarsi in carne e ossa nei luoghi vivi e faticosi

del consorzio umano dove la tensione dialogica deve fare i conti con gli interlocutori in presenza. Come pure sappiamo che post, messaggi e videoconferenze sulle piattaforme non smuovono di un micron i rapporti di proprietà, ovvero i rapporti di produzione materiale della vita. Anzi, li riconfermano come i ricavi e i profitti di Facebook, Twitter, Google, Microsoft e altri ancora, impietosamente e in modo ostentato sono lì a dimostrare.

IN DIFESA DELLO SPAZIO PUBBLICO

La difesa dello spazio pubblico e dei luoghi pubblici aperti a tutti cittadini e finalizzati all'esercizio del loro benessere relazionale e del loro diritto di coltivare incontri, confronti, attitudini e progetti, oggi pesantemente minacciato dall'abbandono delle istituzioni e dal processo di colonizzazione aggressiva trainato dell'oligarchia digitale chiede ad un tempo una disposizione antropologica e un immaginario istituzionale. La prima riguarda la difesa del primato delle relazioni sociali e interpersonali sulle connessioni digitali; una battaglia contro il proprio personale e acritico sdoppiamento. Va da sé che in quest'epoca sono gli stessi contesti istituzionali che ci inducono, quando non ci obbligano, a operare in prevalenza con le nostre identità di connessione nei luoghi digitali: lavoro a distanza, didattica a distanza, esami a distanza, conferenze a distanza, e così via. Non è però egualmente scontato che questi luoghi abbiano la stessa valenza di quelli in cui si affermano e si cimentano le nostre identità relazionali. La disposizione antropologica di cui parlo è allora quella che, pur non rinunciando ad operare in connessione, si batte per non subordinare o perdere il proprio ancoraggio relazionale; perché lì e soltanto lì la specificità dell'umano vive o muore. L'immaginario istituzionale, invece, ci è richiesto dalla presa d'atto del sempre più profondo malessere personale e dall'accrescersi esponenziale delle disuguaglianze sociali verso cui il modo di produzione capitalistico, ancor più nella sua fase digitale, ci sta conducendo e precipitando. Non è vero che l'innovazione digitale porta a maturazione l'anima progressista

del capitalismo. Il progresso dell'Intelligenza Artificiale, degli algoritmi predittivi, e così via, è direttamente proporzionale al conseguimento delle intenzionalità di profitto e di dominio in essi oggettivato. Altra cosa è la prospettiva del progresso sociale che oggi si misura sulla nostra capacità di acquisire coscienza delle istituzioni, degli ambienti e dei contesti che ci attraversano e dai quali dipendiamo, così come dal nostro impegno in prima persona nell'azione di gruppo per trovare insieme vie di fuga e di emancipazione dall'atomizzazione digitale e burocratica che ci paralizza.

¹ Sreenath Sreenivasan intervistato da Jaime D'Alessandro; Repubblica, 10/01/21

² https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/2021/01/07/zuckerberg-blocca-trump-su-facebook-e-instagram-rischio-troppo-grande_a27bb6c2-1bf1-4448-aa89-49f08242eb6a.html

³ All'inizio di gennaio il governo ugandese ha bloccato l'accesso a Facebook e ad altre piattaforme accusandole di consentire la manipolazione del processo elettorale in corso. A elezioni avvenute le piattaforme oscurate sono state riaperte, ma non quella di Facebook.

⁴ Nel Myanmar, Facebook ha disattivato profili e pagine dei sostenitori dei generali che il 1 febbraio avevano assunto con un atto di forza il potere dello Stato. E questi, pochi giorni dopo, hanno limitato a loro volta gli accessi a Facebook

⁵ Spagna: Il 16 dicembre 2014 Google aveva indirizzato agli utenti spagnoli questo messaggio: "Google News ha chiuso in Spagna (...), in seguito ai recenti cambiamenti nella legislazione spagnola, le pubblicazioni degli editori spagnoli non compaiono più in 'Google noticias'".

⁶ fonte: https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/2021/02/18/facebook-oscura-australia-scontro-sulla-nuova-legge_1aebb45-0367-44ec-ba33-fb1911dfca13.html

⁷ Kewin Carboni, Wired, 16/03/21: https://www.wired.it/attualita/media/2021/03/16/facebook-australia-murdoch-news-corp-notizie/?refresh_ce=

⁸ Repubblica, 1/11/21

⁹ Massimo Cacciari, Agenzia Adnkronos, 8/01/21

¹⁰ <http://vocidallestero.blogspot.com/2021/01/zingales-il-colpo-di-stato-silenzioso.html>

¹¹ <https://www.theguardian.com/media/2021/jan/20/australias-proposed-media-code-could-break-the-world-wide-web-says-the-man-who-invented-it>; Carlo Bonini (a cura di), La guerra mondiale delle News, Longform, Rep, 7/03/21

¹² Charles Wright Mills, *The Power Elite*, Oxford, University Press, New York, 1956.

¹³ Miguel Benasayag, *La tirannia dell'algoritmo*, Vita e pensiero, 2020

¹⁴ Enrico Pedemonte, *Trump e i social asociali*; in Limes 1-2001

* Renato Curcio è socioanalista.

IL MEZZOGIORNO, STORIA DI UN DISASTRO VOLUTO

Natale Cuccurese*

Nella storia unitaria dell'Italia mai come oggi si era avuta fra le diverse Macroaree una così accentuata differenza di Pil. Il Mezzogiorno, che al momento della conquista sabauda aveva un Pil circa alla pari col resto d'Italia, si trova oggi con un differenziale del 45% di Pil in meno rispetto al Nord.

Evidenziamo solo alcune conseguenze negative dall'ultimo Rapporto Svimez, per meglio comprendere la portata del disastro in atto.

Rispetto al 2008, anno di inizio della crisi mondiale in corso, l'occupazione giovanile è crollata nel Mezzogiorno di 573mila unità, l'emergenza sanitaria ha cancellato quasi l'80% dell'occupazione femminile creata tra il 2008 ed il 2019, riportando il tasso d'occupazione femminile a poco più di un punto sopra i livelli del 2008.

Nel 2018 sono emigrati dal Mezzogiorno oltre 138mila residenti, di cui un terzo del totale laureati, di questi 20mila hanno scelto un paese estero come residenza, quota decisamente più alta che in passato pur in una tendenza che si protrae da anni e che sta portando alla desertificazione demografica di ampie zone, soprattutto dell'entroterra. Quasi i due terzi dei restanti cittadini che nel 2018 hanno lasciato il Mezzogiorno per una regione del Centro-Nord, avevano almeno un titolo di studio di secondo livello: diploma superiore per il 38% e laurea il 30%.

Grazie anche al vergognoso (per un Paese civile) parametro della "spesa storica" i posti autorizzati per asili nido rispetto alla popolazione sono il 13,5% nel Mezzogiorno ed il 32% nel resto del Paese.

La spesa pro capite dei Comuni per i servizi so-

cioeducativi per bambini da 0 a 2 anni è pari a 1.468 euro nelle regioni del Centro, a 1.255 euro nel Nord-Est per flettere a 277 euro nel Sud.

Nel Centro-Nord, nell'anno scolastico 2017-18, è stato garantito il tempo pieno al 46,1% dei bambini. Nel Mezzogiorno in media solo al 16%, in Sicilia la percentuale scende al 7,4%.

Si potrebbe andare avanti per pagine intere ad enunciare i dati di una situazione disastrosa, ma in sintesi il Sud sconta un ritardo in infrastrutture e servizi, scolastici e sanitari in particolare, causati anche dal sottofinanziamento statale degli ultimi vent'anni a favore delle regioni del Nord. Con una sottrazione di fondi per ben 840 Miliardi solo dal 2000 al 2017 come evidenziato dal Rapporto Eurispes del 30 gennaio 2020, mentre aumentano le persone beneficiarie di misure di sostegno al reddito causa il drammatico impoverimento della popolazione.

Affermava Adriano Giannola dello SVIMEZ nel Luglio 2020: "Noi la chiamiamo eutanasia della questione meridionale". L'idea è di rafforzare Milano e il Nord, sperando che l'industria del Nord, con uno sguardo alla Germania, faccia da traino anche per il Sud. Ma ci si rende conto che la Lombardia nelle classifiche europee è crollata dal ventesimo al cinquantesimo posto? Altro che traino! Il Pil nella regione che dovrebbe essere la locomotiva di tutta l'economia nazionale è precipitato. E la situazione del Piemonte è peggiore. Questo modello non fa i conti con due elementi: intanto in questi decenni il Nord non è mai riuscito a fare da traino neppure in termini di immigrazione, e poi non

possiamo nasconderci che, se il Sud è malato grave, il Nord non può illudersi di risollevarsi dalla sua crisi puntando soltanto sui mercati del Centro e Nord Europa.

AVIDITÀ CONTRO SOLIDARIETÀ

In questo scenario sono purtroppo indicative le posizioni dei “governatori secessionisti del Nord” che non solo non recedono dalla richiesta egoistica di Autonomia differenziata, ma per bocca di Bonaccini, presidente dell’Emilia-Romagna, insistono nella richiesta di intercettare gran parte dei soldi che arriveranno dall’Europa, mentre il Sud può ancora aspettare:” il Pd deve avere una chiara identità riformista, rappresentando ancor di più le istanze del Nord del Paese”. Una volta queste tesi erano sostenute solo dal Bossi antimeridionale della prima ora, oggi anche da Bonaccini!

Forse preoccupato di perdere il “treno del Nord” anche Giuseppe Sala, Sindaco di Milano, afferma la necessità di uno stipendio più basso per i dipendenti pubblici del Sud rispetto a quelli del Nord. Un ritorno alle gabbie salariali, anche questo un tema caro a Bossi. Attenzione che nel frattempo nel Governo Draghi è presente come consigliere Giavazzi, che da tempo dalle pagine del Corriere della Sera rilancia le stesse tesi antistoriche.

Ovviamente nessuno ricorda che il salario medio al Sud è già più basso del 20% circa rispetto al Nord. Che nel Sud gran parte delle famiglie sono monoreddito e la carenza di servizi pubblici (anche grazie al meccanismo della spesa storica), di infrastrutture e welfare, con i relativi costi aggiuntivi, pesano enormemente sulle famiglie (mancanza di asili, ospedali, scuole, strade, Ferrovie ecc.), e sono nei fatti una tassa aggiuntiva che grava sul reddito delle famiglie. Che l’Istat nel 2016 ha comunicato che al Nord il reddito medio di un dipendente già oggi è di 24.400 euro/anno, mentre al Sud 16.100 euro/anno; il reddito dei dipendenti nella provincia al vertice della classifica, Milano, è già oggi circa due volte e mezzo quello della provincia fanalino di coda Vibo Valentia. Inoltre, nessuno ricorda che le gabbie salariali vanno contro i principi

di uguaglianza sanciti dalla Costituzione.

A questo si aggiunga che i cittadini residenti nel Mezzogiorno, a differenza di quanto si crede, pagano già più tasse rispetto ai loro connazionali del Centro-Nord perché lo Stato, investendovi meno soldi, visto che sono vent’anni che si attende la definizione dei Lep (Livelli Essenziali delle Prestazioni), costringe gli enti locali ad aumentare la pressione fiscale per garantire i servizi, così come risulta dal dossier di Eurispes, diffuso nel settembre 2020 sulla condizione del Meridione e sulle politiche economiche adottate negli ultimi anni dallo Stato.

Non bisogna poi dimenticare che il Fondo sanitario nazionale già oggi, grazie alla ripartizione fatta a solo vantaggio del Nord delle “quote capitarie ponderate”, riconosce in media 80 euro in più ad ogni cittadino delle Regioni del Nord. Questa situazione è fra le prime cause della “emigrazione sanitaria” dal Sud per un valore annuo di ben 5 Miliardi. Bisogna rimarcare che senza questi soldi le Regioni “virtuose” andrebbero in disavanzo, ecco perché vi è stata la necessità politica di dover cronicizzare la situazione affinché non crolli la favola della “locomotiva del Nord”.

INVERTIRE LA TENDENZA CON UNA DIVERSA POLITICA STATALE

Per fermare il tracollo nazionale sarebbe invece utile contrapporre alla visione egoistica e razzista del Regionalismo, figlio diretto su scala ridotta del nazionalismo, un progetto unitario di rinascita e coesione nazionale basato su solide tesi gramsciane, il solo che può permettere all’Italia di uscire dalla crisi e ripartire, dando eguali diritti e possibilità per ogni cittadino a prescindere dalla latitudine di residenza.

Basterebbe ripartire da pochi imperativi: lavoro, giustizia sociale, difesa dell’ambiente, parità di investimenti territoriali e soprattutto dalla lotta alle mafie.

L’ottica per ripartire potrebbe essere simile quella della defunta e tanto criticata “Cassa del Mezzogiorno”, con i dovuti aggiustamenti.

“Cassa” che però tanto male non ha fatto all’Italia intera, anzi.

In Europa, a partire dal secondo dopoguerra, ci sono stati solo due tentativi di recupero di vaste aree sottoutilizzate all’interno della stessa nazione. Si tratta del Sud Italia (1950 -1980) e della Germania Est (dal 1990 in poi).

Giova ricordare, come esempio verificabile, che in Germania l’unificazione del Paese, dopo la caduta del muro di Berlino, ha aiutato molto l’Est per convergere con l’Ovest. Per il Sud in 58 anni, cioè dall’avvio della Cassa del Mezzogiorno nel 1950 al 2008, che ha chiuso definitivamente qualsiasi politica pubblica per il Sud lasciandola solo all’utilizzo dei fondi europei di coesione, sono stati investiti 342,5 miliardi di euro. In Germania Est si è investito in 30 anni quasi 5 volte in più, cioè tra i 1500 e i 2000 miliardi di euro, 70 miliardi di euro in media all’anno, contro i 6 miliardi l’anno nel Mezzogiorno. Una quota di Pil in Germani fra il 4 e il 5%, mentre nel Mezzogiorno non si è mai superato la soglia dell’1% del Pil. Chiusa la Cassa per il Mezzogiorno la percentuale è scesa ulteriormente.

I diversi investimenti sui territori han determinato che nel 2019, il prodotto per abitante nel Sud è stato, rispetto a quello del Centro-Nord, quasi 20 punti in meno della differenza che intercorre oggi tra le due aree tedesche, mentre Il tasso di disoccupazione, è stato del 17,6% nel Sud Italia e del 6,9% nell’Est tedesco; la disoccupazione giovanile (15-24 anni) del 45,5% nel Sud, e solo dell’8,6% negli ex Germania dell’Est.

Il che ci fa comprendere come ogni divario tra diverse parti di uno stesso Paese sia superabile in pochi decenni se lo si vuole, anche partendo da situazioni peggiori di quelle che ci sono oggi in Italia, non riguardando un fatto antropologico o di razza, ma solo di risorse impegnate e di opportunità fornite. Oltretutto colmare i divari economici è una operazione che si ripaga ampiamente, dato che gli anni in cui il nostro Paese ha conosciuto l’unico periodo di boom economico della sua storia (1950/1980) corrisponde a quello in cui cresceva anche il Sud con gli inve-

stimenti della Cassa del Mezzogiorno.

Un periodo che vide la costruzione di infrastrutture come “l’Autostrada del Sole” che fecero uscire dall’isolamento intere comunità, così come con la scolarizzazione di massa resa possibile dalla scuola pubblica (che si vorrebbe ora riformare su basi regionalistiche) nel dopoguerra permise a diverse generazioni di cambiare radicalmente il mestiere dei padri, ed attivare l’ascensore sociale.

Giusto ricordare che finita l’epoca della Cassa e con la modifica del Titolo V nel 2001, lo sviluppo infrastrutturale si è progressivamente bloccato, con i risultati in termini di Pil già indicati e con un lento ma inesorabile declino dell’Italia intera sullo scenario internazionale.

SOLO LA MOBILITAZIONE POPOLARE POTRÀ PORTARE A NUOVE POLITICHE MERIDIONALISTE

L’Italia ha ora davanti a sé la possibilità, grazie ai Fondi della Next Generation EU, di ripetere un nuovo miracolo economico, attivando un secondo motore all’economia nazionale. Non si potrà forse replicare interamente il modello della Cassa per il Mezzogiorno, ma la Nazione ha bisogno di una strategia che inglobi il suo Sud e questa operazione la può solo azionare lo Stato. D’altra parte, le risorse europee sono tante proprio perché assegnate sulla base delle difficoltà economiche delle regioni meridionali e dovrebbero coincidere con il 65% dei fondi totali. Purtroppo, il Governo Draghi, ricco di leghisti e neoliberalisti, pare insediato anche per garantire il mantenimento dello status quo ed infatti indiscrezioni giornalistiche indicano per il Sud una percentuale del 40% se non del 34% dei Fondi, cioè semplicemente quanto dovuto in base alla popolazione.

Si potrebbe perciò ripetere quanto già capitato nel corso della storia italiana dopo la Prima e soprattutto dopo la Seconda Guerra Mondiale con i soldi del Piano Marshall, che vide le regioni del Mezzogiorno beneficiare solo del 13% del totale dei finanziamenti. Si preferì sostenere, come sempre, il Nord per favorirne

l'aggancio alle più ricche regioni europee, nella (vana) speranza che questo potesse favorire la crescita del Paese. In realtà (ieri come oggi) si preferì sostenere l'accumulazione primitiva del capitalismo padano, mantenendo la presenza di una colonia interna estrattiva, dedicata al consumo dei prodotti delle regioni ricche, non partecipante, se non in minima parte, alle forme di produzione. Creando così un ambiente non-capitalistico utile a fornire la domanda necessaria all'allargamento della produzione del Nord. Il Mezzogiorno si trovò a fornire al Nord salariati a basso livello (oggi soprattutto diplomati o laureati a spese delle famiglie del Sud) o a fungere da discarica terzomondista per le fabbriche del Nord, come nel caso della Terra dei Fuochi. Il tutto ovviamente in barba alla Costituzione nata dalla Resistenza e mai realmente applicata. Il dramma del Mezzogiorno è anche costituito da quanti, dentro la società meridionale, hanno migliorato o conservato la propria posizione godendo di rendite e privilegi, a danno di quanti invece (la stragrande maggioranza), si sono

ritrovati vittime dell'iniquo assetto socio-istituzionale del Mezzogiorno. È questo blocco che agisce in stretta alleanza con la più oscurantista classe imprenditoriale settentrionale (ieri come oggi) che opprime il Mezzogiorno sin dal momento della unificazione. Questo meccanismo è alla base della discesa della Lega al Sud. Non è un problema di mentalità, di modi di vivere, di cultura (approccio di tipo colonialista), come spesso propalano i media, ma di un blocco sociale che opprime l'altro, ben sostenuto a livello nazionale da chi ha tutto l'interesse nel mantenere lo status quo.

In poche parole, è un problema di lotta di classe.

** Natale Cuccurese è il Presidente nazionale del Partito del Sud-Meridionalisti Progressisti. È Consigliere Comunale di opposizione per Sinistra Unita a Quattro Castella (RE) dove risiede. Meridionalista gramsciano, collabora e scrive su giornali e siti di informazione politica.*

DEL COMUNE, O DELLA RIVOLUZIONE NEL XXI SECOLO

Pierre Dardot* e Christian Laval**

Queste pagine sono tratte dal libro omonimo edito da DeriveApprodi nel 2015.

(...) Dobbiamo a Michael Hardt e ad Antonio Negri l'aver indotto nel pensiero politico critico e l'aver diffuso tra un pubblico di militanti la categoria di "comune", al singolare. Con l'abbandono del plurale si è impressa al discorso una svolta concettuale che merita di essere riconosciuta ed esaminata attentamente. In questo nuovo universo teorico, non si tratta più di leggere il presente del capitalismo nei termini di una ripetizione prolungata delle sue origini. In *Moltitudine*, Hardt e Negri ammettevano di essere piuttosto riluttanti a parlare di *commons*, dal momento che questa nozione indica i beni e gli spazi precapitalistici collettivi distrutti dall'avvento della proprietà privata. Benché apparentemente più grezzo, l'uso del singolare, il "comune" appunto, mette maggiormente in evidenza il contenuto filosofico del termine e garantisce che per suo tramite non si vuole veicolare un ritorno al passato, ma una nuova concezione.

(...)

Cosa ancora più importante, questa analisi del comune, a differenza della problematica relativa ai beni comuni, non trascura il rapporto capitale/lavoro, anche se, come vedremo, il modo in cui lo prende in considerazione è alquanto discutibile. Il comune è il principio filosofico che consente di concepire un futuro possibile al di là del neoliberismo, ed è anche, secondo Hardt e Negri, la sola chiave di un futuro finalmente libero dal capitalismo. E' inoltre una categoria

pensata per tagliare i ponti con ogni nostalgia del socialismo di stato, con ogni monopolio statale sui servizi pubblici posti sotto controllo burocratico. Il comune è oltre il pubblico e il privato.

(...)

Rispetto al "paradigma dei *commons*", abbiamo qui a che fare con l'altro polo del pensiero contemporaneo sul comune, dove esso non è più concepito a partire dalla sua distruzione bensì a partire dalla sua produzione. Non si tratta tanto di difenderlo quanto di accrescerlo e istituirlo. Passi avanti che non intendiamo sminuire. Tuttavia, come cercheremo di vedere, la teoria del comune proposta dalla trilogia di Hardt e Negri – in particolare dal terzo volume *Comune*, che è a esso interamente dedicato – ripete senza saperlo un vecchio schema concettuale che ha profondamente segnato la dottrina socialista e anarchica. In poche parole, questa moderna teoria del comune ricalca Proudhon fino al punto di rieccheggiare alcune delle sue formule più provocatorie. A suo modo, secondo una profonda intuizione di Lorenzo Coccoli, anch'essa fa del furto una forza indipendente dal capitale, una modalità centrale di accumulazione. Scrivono Hardt e Negri: "Come ha mostrato l'analisi del neoliberismo, il capitalismo è predatorio nella misura in cui cerca di catturare ed espropriare l'autonomia della ricchezza prodotta in comune. Gli strumenti principali dell'appropriazione non sono qui costituiti dalle privatizzazioni o dalla colonizzazione commerciale degli spazi naturali o urbani e dei servizi pubblici, ma è piuttosto la rendita finanziaria a fare da leva

per la cattura del comune prodotto dal lavoro immateriale. E tuttavia in modo piuttosto strano, questa riedizione dello schema proudhoniano del “furto” resta nascosta dietro ad un riferimento costante a Marx.

Oggi, pensare il comune richiede di mettere in chiaro due diverse prospettive del pensiero socialista. E' questo l'oggetto del presente capitolo, che si propone di fare luce sui dibattiti contemporanei attraverso un'esplorazione *archeologica*. La prima prospettiva, quella di Proudhon, si basa su una concezione che fa del comune la dimensione di una dinamica propriamente sociale che egli chiama “forza collettiva”. E' questa forza immanente e spontanea ad essere oggetto del furto operato dalla proprietà. La seconda è quella di Marx, parte dal principio che il comune, lungi dall'essere spontaneo, è un prodotto del capitale, e più precisamente del suo potere di comando sul lavoro tramite l'organizzazione della cooperazione produttiva. Insomma, è il capitale nella sua frenesia di arricchirsi, a produrre il comune per il suo proprio interesse, facendo della forza collettiva di lavoratori, che esso organizza, la forza collettiva del capitale.

Il primo è quello che chiameremo il modello della *forza sociale spontanea del comune*. E' probabilmente in Proudhon che se ne trova la prima formulazione, connessa a un'analisi dello sfruttamento come “furto”. Ciò che gli individui e le società producono spontaneamente viene fatto oggetto di una sottrazione a vantaggio di individui o di classi che per mezzo di dispositivi giuridici e politici, tra cui in primo luogo, la proprietà privata e lo Stato. Per Proudhon, che accoglie e in parte corregge la linea indicata da Saint-Simon, il comune coincide con la *natura spontanea del sociale*. Egli segue una china che era già stata dell'economia politica classica e in particolare di Smith, il quale facendo il lavoro l'origine della ricchezza, non poteva giustificare rendita e profitto se non come un prelievo a posteriori.

A questo modello sociologico e antropologico del comune risponde quello di Marx, al quale lontanamente somiglia e al quale deve molto,

ma che è, in realtà, molto diverso. Per Marx non c'è dubbio che il “sociale” costituisca il tratto più specifico dell'uomo, purché lo si consideri però non come un'essenza eterna, ma come uno sviluppo di forme storiche particolari. Nel modo di produzione capitalista – e pensiamo in particolare alle analisi del Capitale sulla cooperazione nella grande industria – è il capitale ad organizzare il comune e a metterlo interamente al suo servizio per produrre un surplus necessario all'accumulazione. A essere qui in gioco, per Marx, è il concetto stesso di capitale, fondamento della società borghese. Il capitale, in quanto valore che si valorizza, produce una certa quantità di plus-lavoro e di plus-valore. Non c'è attività economica, non c'è lavoro per gli operai se non a condizione che vi sia profitto. Il prelievo capitalistico non è posteriore alla produzione, perché la produzione in quanto tale è già presieduta dalla ricerca del profitto.

(...)

Scrivono Negri e Vercellone:

La crescita in potenza della dimensione cognitiva del lavoro corrisponde all'affermazione di una nuova egemonia delle conoscenze mobilitate dal lavoro; in rapporto ai saperi incorporati nel capitale fisso e nell'organizzazione manageriale delle imprese. Più ancora, è il lavoro vivo che adempie ormai un gran numero delle principali funzioni un tempo svolte dal capitale fisso. La conoscenza è sempre più collettivamente condivisa, e questo fatto muta radicalmente tanto l'organizzazione interna delle aziende quanto il loro rapporto con l'esterno.

“L'economia della conoscenza”, termine opposto a quello di “capitale cognitivo”, si basa dunque (secondo Negri ndr) su un'intellettualità diffusa e libera, direttamente produttrice di comune, che viene sfruttata dal capitale come se fosse un “dono di natura”, ma che in realtà è il risultato delle istituzioni del Welfare, le quali assicurano le “produzioni collettive dell'uomo e per l'uomo (sanità, educazione, ricerca pubblica e universitaria, ecc.)” e l'erogazione di salari differiti e socializzati che hanno l'effetto di sottrarre la creazione e la diffusione dei saperi al dominio del capitale. Nel momento in cui

la conoscenza si è resa autonoma dal capitale fisso detenuto dalla borghesia, lavoro e capitale tornano ad essere esterni l'uno all'altro, e il reddito da capitale ha sempre meno la fisionomia del profitto e sempre di più quella di una rendita ricavata attraverso la "privatizzazione del comune", ossia l'istituzione di forme molteplici di diritti di proprietà.

(...)

Che questa tesi prenda in considerazione una serie di trasformazioni intervenute nel processo lavorativo e nell'accesso dei consumatori ai beni e ai servizi è un fatto innegabile. Ma che lo faccia in modo soddisfacente e completo è un'altra questione. La principale critica che le può essere mossa è quella di sottovalutare il peso dell'inquadramento e della direzione del lavoro da parte delle nuove forme di governamentalità neoliberiste all'interno delle aziende e di confondere l'autonomia operaia con le nuove forme di potere attraverso le quali il capitale plasma il processo del lavoro cognitivo e modella le soggettività. Gli autori non ignorano quelle che definiscono le "prescrizioni della soggettività", ma il punto è che non le riconoscono per quello che sono, ovvero nuove forme di susunzione del lavoro al capitale fondate su una direzione morbida ed indiretta delle condotte. Senza accorgersi di quanto sia in contrasto con la loro stessa tesi centrale sull'autonomia del lavoro immateriale, possono scrivere che "la prescrizione della soggettività, al fine di ottenere l'interiorizzazione degli obiettivi dell'impresa, l'obbligo al risultato, la pressione del cliente insieme alla costrizione pura e semplice legata alla precarietà, sono le principali vie trovate dal capitale per tentare di rispondere" a un problema che a loro pare "inedito", quello della mobilitazione delle conoscenze e dell'adesione soggettiva dei lavoratori che detengono saperi collettivi. E aggiungono: "Le diverse forme di precarizzazione del lavoro sono infatti anche e soprattutto uno strumento per il capitale per imporre e beneficiare gratuitamente di questa subordinazione totale, senza riconoscere e senza pagare il salario corrispondente a questo tempo non integrato e non misurabile nel contratto di lavoro".

L'errore non sta quindi nell'ignorare questi metodi e queste forme di impiego ma nel considerarli come "esterni alla produzione", laddove rappresentano al contrario modalità di sottomissione del lavoro intellettuale al capitale del tutto immanenti alle forme contemporanee del processo di valorizzazione capitalistico.

E' proprio perché il capitale ha sempre più bisogno di estrarre valore a partire dalle risorse intellettuali e psichiche che ricorre a tecniche di controllo più "psicologiche", le quali fanno gravare sul lavoratore tutto il peso e la responsabilità degli "obiettivi" da raggiungere. Il lavoro, soprattutto quello intellettuale, non è "libero", ma, al contrario, è sempre più vincolato tanto dalla pressione del mercato quanto dalle tecnologie di potere che, a valle del processo produttivo, misurano, in forme differenti, il suo rendimento. Le aziende non restano passive in attesa che la rendita cognitiva gli caschi nelle tasche, cercano invece di codificare le conoscenze non scientifiche, di sfruttare il sapere diffuso, e soprattutto di rimodellare la conoscenza e il linguaggio, proprio attraverso l'organizzazione e la direzione della "cooperazione-competizione" tra i lavoratori per ottenere da loro il massimo della produttività.

L'errore del ragionamento analogico è duplice. In primo luogo ci induce a credere che l'intellettualità diffusa al di fuori delle imprese sia prodotta all'esterno della sfera d'azione e d'influenza del capitalismo, mentre non è mai stato così evidente che i sistemi educativi sono presi nella morsa sempre più stretta della logica di mercato, per non parlare del potente apparato di produzione dell'intrattenimento di massa che nel neoliberismo contribuisce non poco a forgiare le soggettività. Ci si dimentica che, se da un lato il capitale dipende sempre più dalle conoscenze, dall'altro anche che la conoscenza si trasforma in informazione scomponibile, in unità monetizzabili, finendo così per integrarsi al processo di valorizzazione del capitale e diventando uno degli elementi fondamentali del "capitale umano", e cioè una dimensione essenziale della soggettività capitalistica. In altre parole, non solo la conoscenza ma anche il linguaggio subiscono una mutazione della qua-

le possiamo farci un'idea avvicinandoci all'abbondante letteratura "operativa" sul management, il marketing e la finanza.

Il secondo errore è quello di pensare che il capitale non abbia più alcuna funzione attiva e strutturale nella "messa la lavoro" dei lavoratori cognitivi e nella "messa a valore" della conoscenza. Accade invece esattamente il contrario. Il paradigma teorico in questione scambia quelle che in realtà sono nuove modalità di sottomissione del lavoro intellettuale per un'accresciuta "autonomia" del lavoro, come se la competenza principale del management consistesse "nell'esercizio di funzioni finanziarie e speculative", mentre le "reali funzioni di organizzazione della produzione (sarebbero) sempre più attribuite al lavoro dipendente". In contrasto con questa diagnosi la sociologia del lavoro degli ultimi decenni ha mostrato come l'ambito, il peso e gli strumenti della prescrizione gerarchica siano cambiati per venire incontro alla richiesta da parte delle direzioni aziendali di forme di assoggettamento più "interiorizzate", fondate sulla "motivazione" e sull'adesione alle finalità dell'impresa, in quella che potremmo chiamare una *sussunzione soggettiva* del lavoro al capitale, variante a un livello ulteriore della "sussunzione reale" analizzata da Marx. Se alla "sussunzione formale" corrispondeva il plus-di-valore assoluto estratto grazie al prolungamento della giornata lavorativa, alla "sussunzione reale" corrisponde il plus-di-valore estratto attraverso l'accrescimento della produttività. La sussunzione soggettiva del lavoro al capitale ha invece per corollario un'estrazione che passa per una specifica modalità di soggettivazione che abbiamo chiamato "ultrasoggettivazione", e il cui principio consiste nell'interiorizzazione dell'illimitatezza del capitale e nella sottomissione della sfera più intima dell'individuo all'ingiunzione del "plus". Il risultato è quello di far saltare i limiti sanciti dal diritto del lavoro, e in particolare i limiti legali del tempo lavorativo.

Come hanno mostrato El Mouhoud e Dominique Pliohon, la divisione tayloristica del lavoro è lungi dall'essere scomparsa dai sistemi di produzione e dalle imprese più caratterizzate in

senso "cognitivo". Il lavoro intellettuale di concezione e di sviluppo di prodotti e procedure, l'attività nell'ambito del design, del marketing, del management e della manifattura sono ben lontani dal corrispondere a questa visione idealizzata e narcisistica del "lavoratore-artista-inventore" sempre più indipendente dal capitale fisso. Quanto all'ambito della ricerca scientifica, dell'editoria e dell'insegnamento, non è chiaro cosa porterebbe oggi a pensare che "le reali funzioni di organizzazione della produzione sono sempre più attribuite al lavoro dipendente", in un momento in cui si mettono ovunque in campo metodi di quantificazione dei risultati e dei tempi, forme di gestione delle procedure o prescrizioni burocratiche delle finalità dell'attività e dei *process*. Contrariamente alla tesi centrale dei teorici del lavoro immateriale, il rapporto di lavoro dipendente non si allenta grazie al fatto che i saperi sono incorporati negli individui, ma anzi si estende e si inasprisce attraverso l'introduzione di dispositivi che prendono di mira la soggettività dei lavoratori. Lo scopo è proprio quello di annientare tutto ciò che potrebbe anche solo dare l'impressione che i salariati costituiscano un "lavoratore collettivo" del *general intellect*. Le tecniche di potere oggi impiegate hanno l'effetto di governare i soggetti alla stregua di capitali individuali che devono entrare in una relazione ibrida di concorrenza e cooperazione – di "coopetizione", per usare la terminologia del management – e produrre la massima prestazione economica. Tecnologie che non sono affatto neutre, né si limitano a sottrarre ex post ciò che di comune sarebbe stato prodotto in modo autonomo, ma derivano attivamente dalla logica di auto-valorizzazione del capitale.

* *Pierre Dardot, filosofo e docente, è studioso di Marx, Hegel e capitalismo globale.*

** *Christian Laval, sociologo, svolge attività di ricerca presso l'università di Paris X.*

Entrambi sono autori del volume "La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista" (DeriveApprodi 2013). Dal 2004 animano il gruppo di ricerca "Question Marx".

DIRITTI PER TUTTI COL LAVORO DI TUTTI

Francesco Gesualdi*

L'economia pubblica, meglio detta economia di comunità, solidaria e gratuita, è di fondamentale importanza in qualsiasi contesto. Ma lo è ancora di più nell'economia del limite, perché, quando le risorse si fanno scarse, bisogna decidere come vogliamo utilizzarle. Benzina a caro prezzo solo per ricchi o trasporto collettivo a buon mercato per tutti? Villa con piscina per pochi o acqua minima garantita per tutti? Cure dispendiose per una minoranza o sanità di base per tutti?

L'economia del limite pone con urgenza ancor più acuta il tema dell'equità, e mette ancora più in evidenza il ruolo insostituibile dell'economia pubblica, che, chiariamolo subito, non deve occuparsi di tutto, ma dei bisogni assoluti: acqua, cibo, vestiario, energia, alloggio, sanità, istruzione, trasporti. In altre parole: deve occuparsi dei diritti.

Le modalità attraverso le quali l'economia pubblica può funzionare sono due. La prima, quella classica, basata sul sistema fiscale. I cittadini lavorano nell'economia di mercato e, tramite il pagamento delle tasse, costituiscono un fondo comune che la struttura pubblica usa in parte per soccorrere i cittadini in difficoltà, in parte per organizzare servizi a vantaggio di tutti.

Ma il meccanismo fiscale ha il difetto di far dipendere le risorse a disposizione della collettività dall'andamento dell'economia generale. Se l'economia va bene, la comunità incassa tanto e garantisce molti servizi. Se invece va male, incassa poco ed è meno presente, proprio quando ci sarebbe più bisogno di lei. Non abbiamo bisogno della solidarietà collettiva quando siamo in salute e abbiamo un buon lavoro. Ne abbiamo bisogno quando siamo malati e disoccupati. Dunque questo modello presenta un doppio difetto: ha bisogno di molta crescita e non ha

indipendenza.

Per questo è importante considerare anche l'altra possibilità, che non si basa sulla tassazione del reddito, ma sulla tassazione del tempo in modo da fare funzionare i servizi pubblici col lavoro di tutti. Il che non significa abolizione totale del sistema fiscale, ma radicale cambiamento di scopo: non più fonte di finanziamento dell'economia pubblica, ma strumento per indirizzare il mercato, per spingere consumatori e imprese verso scelte di maggior rispetto sociale e ambientale.

IL LAVORO COMUNE

In passato il lavoro comunitario era molto diffuso. Tutt'oggi esistono comunità che soddisfano i bisogni collettivi non attraverso contributi in denaro, ma mettendo insieme il loro lavoro attorno all'opera o al servizio da realizzare. Alcuni chiamano questa formula «economia di reciprocità», che noi scopriamo solo in caso di calamità. Di fronte al terremoto, all'alluvione, all'incendio, capiamo che la nostra più grande risorsa è il nostro lavoro. E, capito che l'unione fa la forza, ci mettiamo insieme per risolvere il problema comune. Realizzare in regime di normalità ciò che viviamo in caso di eccezionalità è la strada per salvare noi stessi e il pianeta.

Per di più, se il lavoro venisse utilizzato al posto della tassazione in denaro, si attiverebbe un sistema di sicurezza sociale formato, da una parte, da un livello di occupazione garantita, dall'altra dal godimento di servizi fondamentali. Spogliato del valore monetario, il lavoro smetterebbe di essere un costo da comprimere e si trasformerebbe in ricchezza da valorizzare. Offerto un corrispettivo in natura invece che in denaro, la società scoprirebbe quanto sia importante il la-

voro di tutti e non si permetterebbe più di dire a qualcuno che è in sovrappiù. Se poi dovessimo giungere alla conclusione che ci sono più persone di quanto sia il lavoro da svolgere, potremmo aggiustare le cose riducendo l'orario di lavoro. Un meccanismo di inclusione estremamente semplice, che però il mercato non adotta perché fuori dalle sue logiche di convenienza. Abituati come siamo al lavoro salariato, potremmo rimanerci male: la formula della tassazione del tempo non prevede pagamenti in denaro. Potremmo sentirci delusi, raggirati, sfruttati: sentimenti normali in una concezione individualista. Nella società mercantile il lavoro è concepito solo come rapporto privato: da una parte un padrone, dall'altra un prestatore d'opera, nel mezzo un contratto individuale. Il resto del mondo, come se non esistesse. Ai primordi del capitalismo i lavoratori capirono che la formula non era conveniente per loro: nei rapporti individuali vince sempre il più forte. Si organizzarono, trovarono una soluzione intermedia: pagamenti individuali e contratti collettivi. Uniti avrebbero contato di più. Oggi, però, la solitudine sta trionfando di nuovo, la contrattazione collettiva è ripudiata, la formula imposta è quella dei pagamenti individuali, contratti individuali. La disperazione dilaga. Se vogliamo salvarci dobbiamo rialzarci, rimetterci in corsa, non per recuperare le posizioni perdute, ma per andare oltre. Se vorremo vivere bene non basterà ritrovare l'unità per stipulare buoni contratti di categoria, dovremo trovare l'intelligenza per sperimentare il lavoro solidale. Il lavoro comune per risolvere i problemi collettivi e garantire a ciascuno il minimo vitale. Da soli possiamo risolvere i bisogni più semplici e minuti, ma per quelli più ampi e complessi serve la solidarietà collettiva. L'avvenire dell'umanità si gioca sulla capacità di passare dall'illusione dell'individualismo al buonsenso della solidarietà.

SOLIDARIETÀ COLLETTIVA

In un rapporto di solidarietà collettiva, la moneta di scambio è la gratuità. Beni e servizi gratuiti in cambio di lavoro gratuito. I bisogni fonda-

mentali garantiti dalla culla alla tomba, il lavoro in proporzione all'età. Ogni persona comincia ad assumersi gradatamente le proprie responsabilità, lentamente, a cominciare dall'adolescenza, fino ad assumere la forma piena in età adulta per poi affievolirsi di nuovo in vecchiaia. In concreto, ogni adulto potrebbe mettere a disposizione della comunità qualche giorno al mese; in cambio la comunità garantisce a ogni persona, indipendentemente dall'età, il diritto ad accedere, gratis, a tutti i servizi pubblici. Non più ticket sulla sanità. Non più tasse di iscrizione a scuola. Non più biglietti per i trasporti locali. Servizi gratuiti, ma anche beni gratuiti. Per cominciare acqua, luce, gas, forniti direttamente a domicilio. Tariffe zero per i consumi di base, poi prezzi crescenti per evitare gli sprechi. Per cibo, vestiario e altri beni di prima necessità, le formule possono essere varie. Un'ipotesi potrebbe essere l'assegnazione a ognuno di una scheda elettromagnetica a ricarica mensile, da utilizzare per il ritiro gratuito di un ammontare predeterminato di beni presso gli spacci pubblici. Si potrebbe anche pensare a mense pubbliche che giorno e sera offrono pasti gratuiti a chiunque si presenti: chissà quanta gente ne godrebbe volentieri. Ma se tutto questo dovesse infastidire perché troppo vicino a soluzioni in uso in tempo di guerra o nei regimi comunisti, si può sempre ricorrere ai sistemi commerciali vecchia maniera: distribuzione dei beni di base tramite negozi abituali e acquisto degli stessi tramite un assegno mensile assegnato a ciascuno.

LA PARTECIPAZIONE DIRETTA

La partecipazione diretta ai servizi è una formula neanche tanto originale, in certi ambiti è prassi corrente. Un esempio è la nettezza urbana. Il servizio non comincia per strada da parte dei netturbini, ma nelle nostre case. Quando decidiamo di selezionare i rifiuti buttando le bottiglie nel vetro, i giornali nella carta, le vaschette nella plastica, stiamo attuando la prima fase della raccolta rifiuti: solo se questa è svolta correttamente, tutto il resto procede senza intoppi. Pensiamo anche all'assistenza sociosanitaria. Quando teniamo a casa l'anziano allettato

e lo assistiamo su indicazioni del personale infermieristico, in qualche modo stiamo collaborando col servizio sanitario. Quando il servizio sociale ci chiede di accogliere un bimbo in affido, ci dichiara che certi problemi si risolvono, anzi si prevengono, solo se la comunità è disposta a mettersi in gioco direttamente. E la popolazione risponde: il volontariato coinvolge milioni di persone, cittadini che non si accontentano più di un rapporto con la società mediato dal denaro. Vogliono un contatto diretto, coinvolgimento, partecipazione, perché ciò li fa sentire più felici.

Oltre che un piacere, la partecipazione diretta sta diventando una necessità, perché per varie ragioni i soldi a disposizione dei ministeri e dei comuni stanno diventando sempre più scarsi. Nel frattempo, i bisogni si fanno sempre più acuti, soprattutto in campo sociale. Per rendersene conto basta fare due passi nelle periferie cittadine. Se abbandoni le vie del centro, piene di luci e di vetrine, e ti avventuri per i quartieri popolari di periferia, sbatti il naso contro lo squallore più nauseante. Già per strada scorgi i segni del degrado: spazzatura accumulata, marciapiedi divelti, panchine spaccate, giardini pieni di siringhe. Ma gli spettacoli peggiori li trovi nei palazzi: anziani senza dignità per l'incapacità di accudire a se stessi, bambini affidati per pomeriggi interi alle cure esclusive della televisione, famiglie ostaggio della violenza di adulti alcolisti.

I bisogni sociali sono così vasti che ci vorrebbe un esercito di persone per soddisfarli. Molti comuni, invece, non hanno neanche più i soldi per pagare i vigili urbani. Oggi le cose vanno di male in peggio, perché i governi trovano mille pretesti per tagliare le spese sociali. Ed è uno scandalo. Ma neanche l'economia più forte potrebbe raccogliere tasse sufficienti per pagare gli stipendi a centinaia di migliaia di operatori. I comuni, o si inventano qualcosa o chiudono. L'unica soluzione possibile è il coinvolgimento diretto dei cittadini lasciando che la fantasia indichi le formule più appropriate. Molti sindaci lo hanno capito e si stanno organizzando. Nel gennaio 2014, il comune di Novara ha emanato

un regolamento attuativo per la collaborazione diretta dei cittadini che, fra gli ambiti possibili, include: sfoltimento cespugli, pulizia dalle foglie e dalla neve di aree cortilizie pubbliche di scuole, uffici decentrati, aree cimiteriali; sorveglianza e vigilanza in biblioteca, musei, mostre, gallerie; prevenzione e sostegno alle forme di disagio e di emarginazione sociale.

DALL'INDIVIDUALISMO ALLA COMUNITÀ

Del resto, solo una comunità che tiene gli occhi aperti sul proprio tessuto sociale, pronta a intervenire, può risolvere il disagio in maniera includente. Un tipico esempio riguarda i malati psichici. Come ci ha insegnato Franco Basaglia, l'alternativa al manicomio è un efficiente servizio domiciliare associato a un atteggiamento di accoglienza, sostegno e amicizia da parte del vicinato. La stessa solidarietà che serve agli anziani. Molti di loro non hanno bisogno di assistenza specialistica, solo di un aiuto domestico che tutti sono in grado di dare. Se le famiglie di ogni condominio si mettessero d'accordo, potrebbero farsi carico delle due o tre coppie di anziani non più autosufficienti. Basterebbe che si organizzassero a turno per preparare i pasti, per tenere le loro case in ordine, per fare la spesa, per aiutarli mentre si fanno il bagno. Per contro, gli anziani più in gamba potrebbero rendersi disponibili per la conduzione di piccoli asili nido autogestiti a livello di quartiere o addirittura di condominio. Tutto questo è possibile, ma all'interno di una nuova organizzazione sociale che adotta un altro concetto di capitale. 'CapitalÈ è un aggettivo che significa importante, fondamentale. Come tutti gli aggettivi, dovrebbe accompagnarsi sempre a un nome. In effetti quando diciamo capitale, intendiamo dire la ricchezza capitale ossia la ricchezza principale. Nel sistema odierno, la ricchezza massima, quella che conta di più, è il denaro. In questo modo, capitale e denaro sono diventate parole interscambiabili. Ma questa è la visione dei mercanti. Nell'ottica dell'economia al servizio della gente, il capitale, la ricchezza massima, è

LA COSTITUZIONE PER SALVARE L'ITALIA

Paolo Maddalena*

L'economia italiana è da tempo sotto attacco a causa del prevalere del sistema economico, predatorio e patologico, neoliberista, fortemente voluto dalla BCE e dalla Commissione Europea, nonché dalle Istituzioni finanziarie internazionali: il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale per gli investimenti, il WTO (il Trattato per il commercio), cui hanno fatto seguito altri "accordi", internazionali (TTIP, CETA), o Europei (Patto di stabilità, Six Act, Mes, ecc.).

L'emergenza del coronavirus ha aggravato enormemente i problemi preesistenti, poiché, con le restrizioni delle attività economiche, rese necessarie per contenere i contagi, si è prodotto un calo molto forte della produzione e il conseguente ricorso all'indebitamento europeo per 209 miliardi di euro, oltre fortissimi scostamenti di bilancio, anch'essi produttivi di un alto incremento del debito pubblico. La situazione, sia sotto il profilo sanitario, che appare sempre più fuori controllo, sia sotto il profilo economico finanziario, è senza dubbio drammatica. Occorre, dunque, correre ai ripari. E, prima di pensare ai rimedi, è indispensabile rendersi conto del "contesto" economico finanziario nel quale ci troviamo¹.

I DANNI PROVOCATI DALLA GLOBALIZZAZIONE E DAI NEOLIBERISTI

Il primo punto da porre in evidenza è che viviamo in un mondo che è profondamente cambiato negli ultimi decenni, e che è caratterizzato dal fenomeno della "globalizzazione". Globalizzazione delle informazioni, che arrivano in tutto il mondo in tempo reale. Globalizzazione del-

le comunicazioni. Globalizzazione nello spostamento delle merci (ma non dei lavoratori). Tutto frutto dello sviluppo tecnologico (che ha creato la "tecnocrazia" di coloro che dispongono dei mezzi telematici), nonché delle trasformazioni della stessa finanza, la quale, utilizzando i mezzi tecnologici in questione, è diventata velocissima e imperscrutabile, e, per di più, è riuscita a far approvare dai Parlamenti leggi assolutamente irrazionali e costituzionalmente illegittime, capaci di trasformare, ad esempio, delle semplici "scommesse", quali sono i ben noti "derivati", in "danaro contante".

E, a tal proposito, è da porre in evidenza che i politici neoliberisti hanno capito, per prima cosa, che chi crea danaro dal nulla è padrone del mondo, e, quindi, il primo passo che è stato compiuto ai danni del Popolo italiano è stato quello di eliminare qualsiasi legame tra la Banca d'Italia e il Tesoro (lettera di Andreatta a Ciampi del 12 febbraio 1981), rendendola assolutamente indipendente, in modo che il Tesoro stesso dovesse chiedere "in prestito" il danaro da quella stampato. E non si deve dimenticare che nel 1990 le banche pubbliche sono state tutte "privatizzate", con la conseguenza della pratica privatizzazione della stessa Banca d'Italia, la cui assemblea è finita per essere costituita, tranne due casi insignificanti, interamente da banche private. Finché, poi, a seguito della firma dei Trattati di Maastricht e di Lisbona, che sono trattati apertamente incostituzionali, siamo finiti per dipendere essenzialmente dalla BCE, anch'essa una banca privata in quanto proprietà delle banche centrali private dei vari Stati membri dell'eurozona. Un vero e proprio spostamento della ricchezza nazionale dalla "proprietà pubblica" del Popolo alla "proprietà privata" della finanza nazionale e soprattutto

internazionale. Il dato più impressionante, dal quale normalmente si prescinde, è che lo Stato italiano, privato del potere della “creazione del danaro dal nulla”, ha dovuto chiedere “a prestito” il danaro di cui aveva bisogno, in un primo tempo, come si è visto, dalla Banca d’Italia, e poi dalle banche private in genere o dalla BCE, con la conseguenza di un indebitamento senza limiti, che ha portato alla “svendita” del territorio e di quasi tutte le “fonti di produzione della ricchezza” che sul territorio insistono.

E non si può fare a meno, a questo proposito, di osservare che quasi tutto il debito pubblico che è venuto a crearsi è stato formato dall’innalzamento senza limiti, da parte del mercato generale, dei tassi di interesse², imposti per lo più da “speculazioni”, le quali, come è noto, non sono inidonee a far sorgere diritti di credito, o da “scommesse”, come i derivati, le quali non hanno altro effetto che la soluti retentio, cioè non hanno nessuna tutela giuridica. Si tratta insomma di un debito da definire “ingiusto”, produttivo, lo si tenga ben presente, della “svendita” del nostro “patrimonio pubblico” e di enormi danni per la Collettività.

In questo confuso “mondo globalizzato e privatizzato”, l’istinto di predominio che è nella natura degli uomini ha trovato terreno fertile per prosperare. Il tutto è stato fondato su un ben preciso pensiero: il pensiero unico, divenuto dominante, del neoliberismo. Il che ha sconvolto il “sistema economico fisiologico e produttivo” sancito in Costituzione: quello Keynesiano. Il quale prevede la distribuzione dei beni alla base della piramide sociale (in modo che i lavoratori vadano ai negozi, questi chiedano merci alle imprese e queste ultime producano e assumano altri lavoratori), e soprattutto l’intervento dello Stato, cioè del Popolo, nell’economia, in modo che si possa disporre di un ampio patrimonio per far fronte agli investimenti, alle riconversioni industriali, al soddisfacimento dei bisogni di tutti, attuando così l’articolo 41, comma 2, della Costituzione, il quale prevede che “La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l’attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a

fini sociali”.

Contro questo “sistema economico” ha prevalso, come si è accennato, il “sistema economico predatorio e patologico” del neoliberismo, il quale prevede che la ricchezza sia nelle mani di pochi, che tra questi pochi ci sia una forte concorrenza, e che lo Stato sia tenuto fuori dall’economia. È stato creato così un “meccanismo” che prevede “privatizzazioni”, “liberalizzazioni”, “delocalizzazioni” e “svendite”, ed è tutto rivolto alla distruzione dello Stato comunità, alla riduzione dell’individuo a singolo soggetto agevolmente manovrabile dai poteri forti, alla distruzione del diritto, che è fondato sull’egualianza, e al prevalere della forza bruta. In ultima analisi, un sistema creato al fine preciso di porre fine allo Stato comunità di carattere nazionale o federale.

E tutto è stato preparato per tempo, adottando il duplice sistema della “menzogna” e dell’“attendismo”. Si può affermare che dalla fine degli anni Settanta del secolo scorso e, più precisamente, dall’assassinio di Aldo Moro in poi, l’ultimo vero difensore dell’Italia e dell’economia italiana, questo gruppo di cinici destabilizzatori del nostro Paese, purtroppo con la collusione dei nostri governi, hanno sempre colto l’occasione propizia per “destrutturare” la “Comunità politica” italiana. Per esempio, una circostanza a loro favorevole è stata la diffusa opinione dell’inefficienza della pubblica amministrazione, contro la quale le espressioni più usate sono state “privato è bello”, “più mercato e meno Stato” e via dicendo. Ma la cosa più grave è che questi “poteri”, subito battezzati “poteri occulti”, si sono presto impadroniti dell’“informazione”, specie televisiva, in modo da bombardare le menti di tutti, riempiendole di falsità, che presto, per effetto della continua ripetizione (tecnicamente si dice “accumulo”), sono diventate verità assolute.

L’ATTACCO ALLA PROPRIETÀ PUBBLICA

In più si è fatto sparire dall’immaginario collettivo il concetto stesso della “proprietà pub-

blica”, peraltro espressamente riconosciuta e garantita dall’art. 42, comma 1 della Costituzione (“La proprietà è pubblica e privata”), e interpretata da Massimo Severo Giannini, illustre giurista del secolo scorso, come “proprietà collettiva demaniale” del Popolo, e cioè come una proprietà “inalienabile, inusucapibile e inespropriabile”, e quindi “fuori commercio”.

Ed è da precisare in proposito che la “privatizzazione” dei beni e servizi “in proprietà pubblica” è un “atto fraudolento”, poiché, avvenendo con la trasformazione dell’Ente pubblico in una SPA, essa sottrae furtivamente al Popolo la sua ricchezza per farla finire nelle mani di pochi “proprietari privati”, per l’appunto i “soci” della SPA, quasi sempre multinazionali straniere o singoli speculatori privati.

In questa prospettiva, si è passati da una “economia dello scambio” (cioè dello scambio dei beni ritenuti commerciabili), all’economia della “concorrenza”, nel senso che nulla si può opporre al singolo privato per impadronirsi di qualsiasi bene.

Rotti così gli argini, è avvenuto che, in un mondo globalizzato, non ci sono stati limiti alla più sfrenata “competitività internazionale”, la quale è stata vincente anche all’interno dell’Unione Europea, dove, a dispetto del “principio dell’eguaglianza” tra gli Stati e del principio della “coesione economica e sociale”, Paesi come l’Olanda, il Lussemburgo e altri sono diventati “paradisi fiscali”, addirittura con il beneplacito della Corte di Giustizia, la quale ha sentenziato che il “paradiso fiscale” si giustifica per il principio della “concorrenza”.

Nella descritta situazione è evidente che occorre innanzitutto proteggersi dagli assalti del mercato generale, facendo ridiventare “fuori commercio” il patrimonio del Popolo. E ciò è perseguibile se si “rinazionalizzano” le “fonti di produzione di ricchezza nazionale”, e cioè, come precisa l’art. 43 della Costituzione, “le industrie strategiche, i servizi pubblici essenziali, le fonti di energia e le situazioni di monopolio”. Infatti, in una visione moderna, il “demanio” non dovrebbe limitarsi ai beni del cosiddetto demanio “naturale”, ma dovrebbe riguardare

anche le fonti di produzione di ricchezza e tutte le altre cose materiali o immateriali da considerare “beni comuni” (in primis, la possibilità di “creare moneta dal nulla”), cioè beni essenziali per soddisfare i bisogni e i diritti fondamentali. In questa prospettiva, non è chi non lo veda, è possibile ricostruire un “mercato interno” per il quale non ci sarebbe bisogno dell’euro, ma basterebbe una moneta nazionale parallela, garantita, magari, dalle somme di euro avute in prestito con il Recovery Fund. In tal modo, si eviterebbe di gravare sulle generazioni future, e si potrebbero agevolmente restituire i prestiti, onerosi o non, alla loro scadenza.

È da sottolineare, d’altro canto, che, se si riesce a far rivivere lo Stato comunità, nel quale Sovrano è il Popolo, una nuova strada si apre ai singoli cittadini per far valere quello che Dossetti chiamava il diritto di “resistenza”, rinvenibile nelle norme costituzionali che assicurano la “partecipazione” dei cittadini al governo della cosa pubblica.

I CITTADINI E LA COSTITUZIONE

Il discorso, dunque, si sposta sull’iniziativa dei singoli cittadini. E, a questo riguardo, è da sottolineare che l’articolo 2 della Costituzione sancisce che “la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell’uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l’adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale”. Dunque l’azione del cittadino, qualora si tratti della tutela di diritti inviolabili, riconosciuti peraltro come fondamentali dalla Costituzione, incide, per così dire, su due “spazi” diversi: quello che riguarda il suo diritto come persona singola, e quello che riguarda il diritto che gli deriva dall’essere “parte di una Comunità”, senza alcun bisogno di ricorrere al concetto di “rappresentanza”. Di qui, diremmo, una vera e propria chiamata alle armi per difendere la Patria (che è dovere sacro del cittadino: art. 52 Cost.) dalla guerra economica scatenata dalla finanza e dalle multinazionali, le quali, come si diceva poco sopra, sono riuscite addirittura a creare un “sistema economico patolo-

gico e predatorio neoliberista”, che distrugge i diritti fondamentali di tutti e protegge i peggiori individui, cioè gli speculatori che vivono sulle spalle degli altri. E non si dimentichi che è per la tutela dei diritti fondamentali di tutti che il citato articolo 2 della Costituzione impone “doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale”.

Si tratta di un “inderogabile dovere” che rientra nel più ampio concetto del dirittodovere di “partecipazione”, più volte ricordato in Costituzione. Lo troviamo nell’articolo 3, comma 2, nel quale si legge: “È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese”, nonché nell’articolo 43, dove è scritto che “a fini di utilità generale, la legge può riservare originariamente o trasferire [...] allo Stato, a enti pubblici o privati, o a Comunità di lavoratori o di utenti, determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio e abbiano carattere di preminente interesse generale”. Tale munus è inoltre palesemente sancito nell’articolo 49 della Costituzione, dove si legge: “Tutti i cittadini hanno il diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale”. Infine, molto importante dal punto dell’attuazione pratica è l’ultimo comma dell’articolo 118 della Costituzione, il quale sancisce che: “Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l’autonoma iniziativa dei cittadini, singoli o associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà”.

Ed è da porre in risalto che proprio da quest’ultima disposizione emerge con sufficiente chiarezza che i cittadini, singoli o associati, possono

agire nell’interesse pubblico con “azioni popolari”, facendo valere i diritti di tutti. Questa azione è esercitabile soprattutto a proposito delle “privatizzazioni”, delle “liberalizzazioni”, delle “delocalizzazioni” e delle “svendite”, poiché dette operazioni contravvengono palesemente alla nota disposizione di carattere precettivo e imperativo di cui al primo comma dell’articolo 41 della Costituzione, il quale prescrive che “l’iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l’utilità sociale, o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana”. Il carattere imperativo di questa norma, peraltro di rango superiore alla legge ordinaria, consente di far annullare dal giudice i contratti, le concessioni, le svendite, che sono in contrasto con “l’utilità sociale” e la “sicurezza” dei cittadini, poiché, com’è noto, l’art. 1418 del codice civile sancisce che i negozi contrari a norme imperative devono essere dichiarati nulli dal giudice ordinario senza limiti di tempo.

Insomma, come si diceva, il rimedio è a portata di mano: è nella nostra Costituzione, che ha dato vita a uno “Stato comunità”, dotato di un “patrimonio pubblico” appartenente al Popolo a titolo di sovranità.

¹ Per l’approfondimento del tema e per le note bibliografiche, rinviamo al nostro recente volume edito da Diarkos e distribuito da Mondadori, dal titolo *La rivoluzione costituzionale. Alla riconquista della proprietà pubblica*.

² Paolo Ferrero, *La truffa del debito pubblico*, DeriveApprodi, Roma, 2014.

* Paolo Maddalena è libero docente di Istituzioni di diritto romano presso l’Università Federico II di Napoli. Entrato nel 1971 nella Magistratura della Corte dei Conti. Nominato giudice della Corte Costituzionale nel 2002, ha lasciato l’incarico nel 2011 per fine mandato. Ha scritto diversi saggi sulla tutela della collettività e dell’ambiente.

UN NUOVO PUBBLICO

Antonello Patta*

Si è già detto e scritto molto su come la crisi del 2008-09 e la crisi sistemica connessa alla pandemia, con i loro effetti distruttivi, abbiano dimostrato il fallimento di un sistema che, in nome del profitto, mette a repentaglio le stesse basi della vita.

In ambedue i casi si è levato un coro unanime a favore dell'intervento pubblico per salvare l'economia. Poco è importato se così si smentiva la favola che "i soldi non ci sono" e si aumentava il debito contro il quale si è inveito per anni richiedendo tagli.

Con la pandemia è apparso altrettanto necessario rafforzare gli investimenti pubblici nella sanità, nella scuola e nelle amministrazioni locali; ambiti che, nonostante il ridimensionamento prodotto da decenni di politiche neoliberiste, si sono rivelati l'unico insufficiente argine alla devastazione sociale prodotta dalla crisi in atto. Con ciò si è svelato il carattere ideologico dei miti sulle capacità autoregolarie del mercato, sul primato del privato rispetto al pubblico, sulla concorrenza come motore di "efficacia ed efficienza" contrabbandati per anni dalle classi dominanti.

Di fronte alla devastazione sociale, economica e culturale in atto, è crollata anche la menzogna della sinistra neoliberale secondo cui tagli al welfare, riduzione dei salari, precarietà e individualismo competitivo avrebbero risollevato l'economia, aumentato l'occupazione e risanato il debito. Si è prodotto esattamente il contrario: aumento del debito, economia in progressivo declino, divari crescenti con il resto d'Europa e tra il nord e il sud del Paese.

L'esito rovinoso del recente ciclo neoliberista riafferma la crisi del capitalismo e riconferma la necessità di un nuovo modello economico e sociale in cui l'economia sia funzionale al be-

nessere sociale, in cui il prendersi cura diventi il tratto prevalente delle relazioni umane e del rapporto con la natura.

Diventa a tal fine centrale la ri-costruzione del pubblico, non un semplice ampliamento quantitativo che mantenga l'intero sistema così come è stato in gran parte plasmato dall'offensiva neoliberista, e neppure un ritorno tout court al modello precedente, le cui tare hanno favorito l'attacco contro di esso.

L'OFFENSIVA NEOLIBERISTA...

Un'analisi dei caratteri e degli obiettivi dell'offensiva neoliberista verso il pubblico mi sembra necessaria per capire cos'è accaduto, e individuare la strada da intraprendere per progettare la ricostruzione in forme nuove.

Certamente si è operato, purtroppo con successo, per ridurre la spesa, ridimensionarne le funzioni di protezione e riequilibrio sociale, privatizzare le attività più remunerative e liquidare tutto ciò che permetteva una guida e un intervento pubblici nell'economia.

Ma l'obiettivo del ridimensionamento è andato di pari passo con quello della complessiva trasformazione della macchina pubblica per renderla funzionale alle esigenze e agli interessi delle imprese, sia a livello centrale sia periferico.

Così, mentre si approvavano controriforme su pensioni, collocamento, scuola, sanità, urbanistica e territorio, privatizzazione dei beni comuni, tutti i settori pubblici subivano un attacco teso a eliminare quanto di positivo era stato prodotto dalle lotte degli anni '70.

Una stagione in cui le lotte per le riforme sociali che ampliavano la sfera dei diritti nel pubblico sono andate di pari passo con un rivoluzionario dei ruoli, una messa in discussione delle

gerarchie, lo sviluppo della democrazia interna, la crescita di un forte senso del ruolo pubblico dei lavoratrici e lavoratori, la democratizzazione delle relazioni con i cittadini.

È tutto questo che è stato preso di mira dal neoliberismo con un attacco durissimo alle lavoratrici e ai lavoratori pubblici che, mentre produceva decurtazione di salari e stipendi, e riduzioni degli organici e impoverimento di professionalità, negava la contrattazione dell'organizzazione del lavoro, introduceva rapporti gerarchici di comando di tipo aziendale, incentivava al massimo la competitività fra lavoratori, con scarsa o nessuna considerazione per la qualità del lavoro e dei servizi.

Intanto procedeva lo smantellamento di tutte le forme di controllo e partecipazione democratica, per esempio nella scuola, dove la riduzione dei poteri del collegio a vantaggio del presidente-manager è stata un passaggio della subordinazione del sistema dell'istruzione alle imprese; nella sanità, dove l'attacco alle forme di partecipazione democratica nella medicina territoriale è andata di pari passo con lo smantellamento della prevenzione; nei Comuni, dove la riduzione dei poteri delle assemblee elettive e della partecipazione dei cittadini hanno accompagnato la fine della pianificazione democratica del territorio, della gestione pubblica diretta dell'acqua e di tutti i servizi locali economici.

Abbiamo visto come è finita: altroché maggior efficacia, maggior efficienza e maggior qualità dei servizi! Anzi! La realtà odierna mostra ben altro: maggiori costi per gli utenti, minor qualità dei servizi erogati, grandi diseguaglianze nell'accesso.

...E I VIZI CHE L'HANNO FAVORITA

Non possiamo però sottacere che l'attacco neoliberista è stato favorito dal fatto che, nel pubblico, si erano sedimentate situazioni negative: malfunzionamenti, arretratezze, inutili rigidità burocratiche, incurie, sprechi e corruzione connessa a forme di gestione clientelare alimentati dalla gran parte dei partiti che per decenni hanno utilizzato il pubblico per coltivare le proprie clientele e accrescere il proprio bacino elettorale. È una grave responsabilità nostra, in quanto

sinistra, e della stessa Cgil non aver combattuto con la dovuta forza degenerazioni che hanno coinvolto anche parte delle lavoratrici e dei lavoratori, completamente assecondate dai sindacati corporativi legati ai partiti di governo nella completa indifferenza per la qualità della prestazione lavorativa e dei servizi.

I media hanno potuto amplificare a dismisura questi fenomeni perché avevano una base reale che ha prestato il fianco all'indicazione del Pubblico come luogo di tutte le inefficienze a favore delle virtù salvifiche del privato, del mercato, della concorrenza e della competitività tra lavoratori travestita da merito. Ciò ha permesso di fare di ogni erba un fascio, collegando la narrazione dei fannulloni all'enfasi sui privilegi utilizzata ripetutamente per mettere i lavoratori gli uni contro gli altri, e livellare verso il basso salari, tutele e diritti.

Col governo Draghi, nonostante l'accantonamento dei tagli necessario per fronteggiare l'emergenza, si rafforza l'ispirazione neoliberista, e con essa l'intenzione di utilizzare le insufficienti risorse del Recovery Plan per portare a termine quella trasformazione neoliberista del pubblico rimasta incompiuta per le persistenti resistenze sociali e delle lavoratrici e dei lavoratori dei settori sotto attacco.

PER UN NUOVO PUBBLICO

La blindatura del quadro politico intorno al "banchiere commissario" dice chiaramente che, per rimettere in discussione le politiche fin qui seguite, sconfiggere l'ideologia dominante e avviare il cambiamento, è necessario un grande e unitario movimento di lotta sui temi sociali, culturali, ambientali. Compito della sinistra è promuovere e sostenere le lotte avanzando proposte riformatrici unificanti e credibili.

Dobbiamo avanzare una proposta di nuovo pubblico che si metta alle spalle sia i guasti storici sia quelli prodotti dal neoliberismo, e riacquisti i ruoli di garanzia verso i diritti dei cittadini, la tutela dell'ambiente, dei dati, della sicurezza nei luoghi di lavoro, della legalità, della giustizia fiscale, di indirizzo dell'economia.

Occorre un grande piano in cui un consistente aumento degli organici con una sostanziosa

leva di giovani, stipendi dignitosi e nuova formazione concorrano a rimotivare un personale invecchiato, malpagato, insufficiente, oltre a un generale potenziamento e ammodernamento delle strutture in grado di garantire una diffusa presenza sul territorio e servizi di qualità.

Un ruolo decisivo in questa direzione lo può assumere l'istituzione di forme strutturate di partecipazione dei cittadini, delle lavoratrici e dei lavoratori da coinvolgere nelle scelte e dotati di poteri di controllo reali. È indispensabile la ricostruzione delle forme democratiche e partecipative, la cui affermazione negli anni '70 è stata decisiva per l'estensione dei diritti, nella scuola come nella psichiatria, nella sanità come nella giustizia.

Bisogna ripartire allora su basi nuove, non riproponendo pedissequamente ciò che è stato, ma avanzando proposte alternative. Ad esempio, nella scuola bisogna porsi l'obiettivo della rivalutazione delle funzioni degli Organi Collegiali, della partecipazione dei territori, del personale e degli studenti, cancellando l'idea stessa del "dirigente-manager", da sostituire con una figura elettiva, per il coordinamento didattico, da parte del collegio docenti. Nella sanità, l'obiettivo della ricostruzione del sistema della prevenzione è inscindibile dal rilancio del tessuto partecipativo territoriale, con poteri reali ai comitati di partecipazione e controllo, dalla restituzione del ruolo di indirizzo ai comuni, ai cittadini, alle lavoratrici e ai lavoratori con poteri reali.

Negli Enti Locali sono necessarie la riappropriazione del territorio e una pianificazione democratica, la ricostituzione dei beni comuni, l'estensione e la riqualificazione dei servizi, che devono procedere con quelle per la ricostruzione dei processi partecipativi e democratici, restituendo ai Consigli comunali, ovvero alle assemblee elettive, i poteri sottratti a favore di quelli esecutivi. Infine, perché il pubblico, sia a livello centrale che periferico, possa svolgere il ruolo di indirizzo e programmazione, indispensabile per risolvere le fragilità strutturali dell'economia, realizzare la riconversione ambientale e avviare un nuovo modello economico

e sociale che anteponga l'interesse generale, è necessario:

- 1) ricostituire, attraverso un grande piano mirato di assunzioni, sia a livello centrale che periferico, strutture dotate di competenze progettuali, manageriali e gestionali perse da tempo, assumendo il meglio di ciò che fu l'IRI;
 - 2) rafforzare il controllo e la presenza pubblica diretta nelle attività produttive strategiche, che non possono e non debbono essere lasciate al mercato e alla proprietà privata;
 - 3) mettere in campo un forte sistema nazionale della Ricerca a guida pubblica, con una forte rivalutazione di quella di base;
 - 4) costituire un forte Polo pubblico del credito.
- Siamo consapevoli che solo un nuovo ciclo di lotte potrà imporre la costruzione di un nuovo spazio pubblico.

Deve essere altrettanto chiaro che il migliore dei progetti sarebbe destinato a naufragare se insieme alle strutture e alle regole non si trasformano anche i soggetti che quelle proposte devono tradurre in vita reale.

Vuol dire, è questa la lezione degli anni '70, che un pubblico nuovo potrà sorgere davvero solo coinvolgendo nelle lotte l'insieme dei dipendenti pubblici; non solo per accrescere la forza del movimento, ma perché nelle lavoratrici e nei lavoratori cresca nelle lotte la coscienza del ruolo sociale del pubblico, la tensione al prendersi cura, la percezione di sé come garanti dei diritti dei cittadini senza il quale non si dà un nuovo pubblico.

Per tutto questo, nella nostra iniziativa, la proposta di un nuovo modello di pubblico deve avanzare insieme con quelle per restituire salario, diritti e dignità alle lavoratrici e ai lavoratori, perché qualità del lavoro e qualità dei servizi procedano insieme.

Questa mi pare la natura del cambiamento necessario perché al fallimento del mercato si possa rispondere non solo che ci vuole più pubblico, ma che Pubblico è meglio.

** Antonello Patta è il responsabile nazionale Lavoro del Partito della Rifondazione Comunista.*

UNA STORIA DI LUCE E TENEBRA

Renata Puleo*

“La politica è essenzialmente un’attività che consiste nel «prendere parte» alla deliberazione, l’attività di mettere in comune le parole e i pensieri [...] è solo tramite l’attività che le cose possono veramente essere rese comuni [...] è comune ciò che è preso in carico in comune”

P. Dardot, C. Laval

COMUNE, COLLEGIALE

L’ottica che assumo, nel commentare la vicenda degli Organi Collegiali della scuola (OOCC), è che il *pubblico* e il *comune* non sono riassorbibili nel concetto di *statale*, dunque dell’istituto mediante la legge. La storia e lo stato attuale degli OOCC, interrogano il *possibile in-comune*, ciò che si delinea in quel prendere parte, di cui scrivono i due studiosi francesi. *Partecipare*, nel suo significato, spesso oscurato dall’uso, richiama: i) l’essere *una* parte, ovvero una parzialità ritagliata per differenza (di status, di interesse, di spinta valoriale, ecc.) in una platea più ampia di soggetti; ii) la possibilità di giocare tale *parzialità* in un contesto in cui essa si misura con altre per il raggiungimento di scopi superiori, che le sovrastano e le orientano diventando *comuni*. L’attuale decadenza degli OOCC, sia dal lato dei poteri esercitati che della rappresentanza espressa, è emblematica dei problemi che attraversano le istituzioni democratiche, e della messa in crisi dei principi della nostra Costituzione.

IERI

Gli OOCC vennero istituiti con il DPR 31/05/1974 n. 416, e il loro perimetro normativo è delineato in disposizioni successive, di cui le più significative sono: il Dlsg 16/04/1994 n.

297; il Testo Unico in materia di istruzione; la legge 15/03/1997 n.59, che ha sancito e normato i principi dell’autonomia, e il DPR 08/03/1999 n. 275 (Regolamento in materia di autonomia). Disposizioni e regole confluite nei diversi contratti collettivi di lavoro per gli effetti dei loro poteri sui diritti e sui doveri del personale della scuola e divenuti oggetto di innumerevoli note esplicative e interpretative emanate dal MIUR (oggi Ministero Istruzione). Potremmo grossolanamente suddividerli in organismi interni alle singole istituzioni scolastiche (Consiglio di Istituto, Collegio Docenti, Consigli di Classe), aperti alla partecipazione di rappresentanze territoriali (Consiglio Scolastico Distrettuale e Provinciale), consulenti (Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione). Senza carattere deliberante, ma significative in quanto espressione diretta di volontà e giudizio, sono le assemblee dei genitori e, nella scuola superiore, degli alunni¹. È importante ricordare ciò che fece, negli anni ’70, da terreno di coltura dei Decreti Delegati del 1974, per non perdere di vista il collegamento politico e giuridico fra immaginario *collettivo* e *immaginario istituyente*, la relazione, non sempre virtuosa, fra ciò che matura dal basso, in forma creativa e ancora indeterminata, e quel che la classe dominante accoglie, elabora e sancisce, trasformando gli istituti spontanei in istituzioni normate (C. Castoriadis). Riporto qualche esperienza personale vissuta in contesti storici e geo-politici differenti.

TORINO

Nel quartiere Mirafiori di Torino, agli inizi degli anni Ottanta, il tessuto operaio degli insediamenti a ridosso della Fiat, l’attivismo del sindacato metalmeccanico, la presenza fortis-

sima della sezione del Partito Comunista e dei movimenti alla sinistra del PCI, i collettivi femministi nella doppia militanza con sindacato e partito, favorirono una particolare attenzione verso la scuola, soprattutto quella elementare e media. Apposite sezioni di discussione, nei contesti su citati, erano centrate sulla necessità di esercitare una partecipazione attiva nei luoghi di istruzione dei figli, in una visione dell'educazione dei piccoli che era tutt'uno con il disegno politico di una società più giusta, più libera. L'esperienza di questi spazi di discussione, il formarsi di veri e propri consigli di scuola costituiti da genitori e insegnanti, furono un esempio del succitato *immaginario collettivo*. In virtù di queste esperienze, la nascita degli OOCC venne vista da molti come un restringimento della partecipazione, una sterzata verso la definizione burocratica di funzioni e compiti, effetto che il meccanismo democratico del voto non poteva evitare.

A COSE FATTE: UNA RIVOLUZIONE PASSIVA?

Agli inizi degli anni Novanta, mentre già era evidente il progressivo processo di svuotamento dei compiti degli OOCC nello spirito funzionalista che si andava consolidando, a Primavalle, borgata romana di epoca fascista trasformatasi in un eterogeneo quartiere multietnico, si delinearono due scenari. Negli organismi interni, in Consiglio di Istituto, in Collegio Docenti, si manteneva stabile la volontà di essere partecipi, di interrogare un territorio difficile, complesso, la necessità di fare della scuola il suo presidio, un luogo di incontro, conflitto, cooperazione, uno spazio in cui giocare le contraddizioni facendone elementi di crescita politica. Per contro, nel Consiglio di Distretto, in cui afferivano tutti gli ordini di scuola, ma soprattutto sedevano i delegati di una classe di amministratori in disfacimento, ogni decisione appariva bloccata fin dal primo delinarsi dei problemi. Soprattutto la partita dei dimensionamenti, con le pressioni dall'alto a ridurre, eliminare, accorpare scuole, e quella degli investimenti che l'Ente

Locale progressivamente smetteva di destinare alle attività scolastiche, mostrarono l'impossibilità di far convergere le istanze territoriali verso il decisore politico. Così, nonostante l'attivismo e lo spirito cooperativo di molti, crebbe il disincanto, e si consolidò la conferma di qualcosa di previsto a suo tempo. Nel cambio di passo nel governo della scuola, sotto i colpi di mannaia della Moratti e della Gelmini, gli OOCC presero le forme di quel che resta di una rivoluzione passiva. Le istanze dal basso, l'utopia del cambiamento radicale del modello sociale dominante proprio a partire dalla scuola, vennero progressivamente meno, sussunte nel rassicurante paradigma burocratico.

L'AZIENDA AUTONOMA

Il volto della reazione, del ridimensionamento della partecipazione, dopo le controriforme citate sopra, è apparso in tutta la sua chiarezza di lineamenti con l'Autonomia Scolastica: la Dirigenza diventa un organo monocratico-manageriale, unico effettivo governo dell'istituzione. Si portano così a compimento molte delle criticità su descritte. Con la Legge 107/2015 si realizza pienamente il processo di aziendalizzazione, si sancisce la dimensione produttivistica dei processi di apprendimento, il legame con il tessuto produttivo viene letto come necessità di risposta al mercato del lavoro. Se, come auspicato dai rottamatori/riformatori, oggi non si è ancora fatta la riforma degli OOCC interni, è perché la verticalizzazione delle decisioni è già un'evidenza. Del resto, il Consiglio di Distretto è stato abolito, il Consiglio Superiore ridimensionato a organo privo di ogni significato istituzionale (i suoi pareri obbligatori non sono vincolanti, aspetto molto chiaro al MI che, pur chiedendoli, li ignora sistematicamente). La lunga decadenza degli OOCC ha accompagnato, inevitabilmente, il precipitare della partecipazione alla vita politica del paese, la perdita di identità dei partiti storici e degli organi di intermediazione, l'emorragia dei diritti al lavoro e all'istruzione. Nelle scuole, il Dirigente usa il Consiglio di Istituto come un consiglio di amministrazione di cui è l'onnipotente CEO, i *suoi* consiglieri,

ormai completamente distaccati dalla loro base elettiva, costretti a una presenza ecolalica.

L'ERA COVID

Ma il peggio doveva ancora venire. L'attuale situazione di funzionamento a distanza degli OOCC è stata dettata dal Dpcm 8 marzo 2020 all'art 1 lettera h, come misura di contenimento della sindemia da Covid-19. Le incertezze del primo periodo, le difficoltà organizzative, lo smarrimento collettivo, i problemi di connessione hanno fatto saltare tutte le regole e consolidato la verticalizzazione delle decisioni. Sono spesso venuti meno importanti passaggi procedurali: la predisposizione dell'ordine del giorno nei tempi stabiliti, l'accertamento della presenza di 2/3 dei membri; la redazione del verbale (atto in cui sia rinvenibile oggetto e andamento della discussione), l'obbligatoria trascrizione integrale delle mozioni, la regolarità delle espressioni di voto, la pubblicazione delle deliberazioni. Dopo un anno alcune situazioni si sono regolarizzate, eppure il colpo inferto alle forme della democrazia (non solo in ambito scolastico, purtroppo) sembra favorire la lunga agonia degli OOCC.

Concludendo

Il quadro delineato in queste righe è parziale. La storia degli OOCC è metaforica. I consigli di classe in ogni ordine di scuola affogati nella compilazione dei format per la valutazione del-

le competenze, le assemblee studentesche e gli spazi istituzionali negati, per la verità già prima dell'emergenza, a genitori e a presenze esterne, sono un altro aspetto della scuola sfigurata dalle chiusure, reali e simboliche. Il neo Ministro Patrizio Bianchi auspica il superamento dell'attuale ritualità burocratica degli OOCC, inadatta ad avallare i Patti di Comunità, all'insegna di una *autonomia solidaristica* che non deve più distinguere il pubblico dal privato, il territorio non essendo altro che la pletora degli interessi privati, offerti alla scuola come contributo al suo rinnovamento. La parabola storica torna al suo inizio: ora, come negli anni Settanta, solo la capacità di reinterpretare la *partecipazione*, la presa in carico in *comune* del bene-conoscenza dal basso, può costituire un modo per capire quali organismi di *rappresentanza* possono essere ancora ricchi di senso politico.

¹Mi limito a uno sguardo d'insieme, e, per ragioni di spazio, rinvio per funzioni, compiti, composizione alle fonti e agli innumerevoli contributi di letteratura.

* *Renata Puleo, già Maestra di scuola elementare, Direttrice Didattica, Dirigente Scolastica, formatrice sui temi della formazione, nello specifico della valutazione. Svolge l'attività politica nel Collettivo NiNaNd@, che si oppone ai processi di aziendalizzazione della scuola e alle attuali derive della didattica digitale.*

TRASFORMARE IL “PUBBLICO” CON LA PARTECIPAZIONE GENERATIVA

Massimo Rossi*

IL SISTEMA PUBBLICO ALLE PRESE CON LA DISGREGAZIONE DEI LEGAMI SOCIALI

Uno degli effetti perversi del trionfo del pensiero unico del mercato è la disgregazione dei legami sociali e il crescente individualismo che ha offuscato l'idea stessa di comunità.

Ormai gli individui si percepiscono come soggetti isolati in competizione con tutti gli altri non solo per veder riconosciuti i loro diritti fondamentali, ma per ottenere dalle istituzioni “il massimo possibile”. Ne deriva un degrado della coesione sociale che, invece di essere contrastato dalla classe dirigente, viene da essa coltivato al fine di lucrare consenso a buon mercato attraverso pratiche clientelari. Una classe politica che in malafede confonde il bene comune con la somma delle risposte alle attese dei “privati cittadini”, producendo effetti devastanti sul territorio e sulla coscienza dei cittadini. Questi, a loro volta, invece di rivendicare la sovranità democratica delle scelte delle Istituzioni, esercitata attraverso la propria rappresentanza, sono sempre più animati dalla logica cliente/fornitore: “...*pago le tasse e magari ti do anche il voto, quindi mi aspetto da te nient'altro che la risposta al mio problema*”.

È un degrado culturale e sociale, prima che politico, che si ripercuote anche nei comportamenti degli stessi individui quando sono investiti di funzioni “pubbliche” dalle quali dipende la qualità della vita della comunità e l'effettivo riconoscimento dei diritti individuali e collettivi.

In mancanza di empatia nei confronti dell'utente del servizio si ha una scarsa passione per il risultato e una conseguente caduta di efficienza e di efficacia dei servizi pubblici. Si delinea un quadro desolante che, ovviamente, non può essere generalizzato ma che alimenta pessimi luoghi comuni sul lavoro pubblico, sulla distanza della “burocrazia” della vita e dalle esigenze delle persone, favorendo la subdola campagna tesa ad affermare la superiorità del “privato”.

GENERARE UNA NUOVA IDEA DI PUBBLICO CENTRATA SUL PARADIGMA DEI BENI COMUNI

L'esperienza personale di governo locale mi porta ad affermare che fortunatamente esiste una strada maestra per invertire questa deriva e ricostruire una nuova idea del “Pubblico” in grado di invertire la tendenza disgregativa e riconquistare la fiducia dei cittadini. La strada è quella di rigenerare la democrazia attraverso la partecipazione dei cittadini e delle loro aggregazioni nella condivisione delle scelte di governo delle risorse economiche e naturali comuni. Emerge così una partecipazione generativa, in grado sia di dare vita a soluzioni congruenti con bisogni, diritti e aspirazioni sociali e sia rinnovare la democrazia come esperienza vissuta collettivamente.

È una rigenerazione capace di fare i conti con i profondi cambiamenti avvenuti negli ultimi decenni. Una rigenerazione che può avvenire a partire dalla presa d'atto della crisi irreversibile della democrazia rappresentativa che, in quanto

basata esclusivamente sulla delega in bianco a forze politiche o, ancor peggio, a “uomini della provvidenza”, non è in grado di garantire né il bene comune, né la tenuta dei legami sociali.

Si tratta quindi di un radicale ripensamento della democrazia che deve far leva sul nuovo paradigma dei beni comuni, intesi come beni e servizi, locali o globali, naturali o sociali. Sono beni che, in quanto fondamentali per la vita e la dignità delle persone, non possono né essere *privatizzati* né semplicemente *nazionalizzati*: debbono invece essere “*socializzati*”, governati e fruiti in modo condiviso e corresponsabile da parte delle comunità civili territoriali prima ancora che dallo Stato.

Occorre una profonda trasformazione dell’idea di “pubblico” che metta in discussione anzitutto il concetto di “sovranità”. Solo così si può immaginare la ricostruzione di relazioni feconde tra gli individui e di una cittadinanza responsabile, solidale ed ecologica.

LA DEMOCRAZIA PARTECIPATIVA COME LEVA PER TRASFORMARE IL SISTEMA PUBBLICO E LA SOCIETÀ

L’attivazione e la coltivazione della democrazia partecipativa costituiscono pertanto una priorità assoluta dell’azione politica. Si tratta di una priorità praticabile a ogni livello, che trova il suo terreno ideale nella dimensione locale, di prossimità o di area vasta. Le città e le comunità territoriali hanno il potenziale di essere veri e propri laboratori per una indispensabile trasformazione globale. Senza scomodare i padri del socialismo basti ricordare che già Giorgio La Pira, sindaco democristiano di Firenze a cavallo degli anni ’50 e ’60 del secolo scorso, affermava con lungimiranza che “*amministrare una città non è niente... la città deve avere un compito altrimenti muore*”.

Abbiamo il bisogno prioritario di rilanciare un movimento che rivendichi la condivisione delle scelte di governo. Un movimento costituito da cittadini impegnati nelle pratiche partecipative, da forze sociali e politiche e da associazioni tra enti locali. In realtà dopo una stagione di for-

te radicamento, all’indomani dei WSF di Porto Alegre, questo movimento è oggi rifluito al punto che, salvo poche eccezioni, le esperienze locali residue sono sempre più ridotte a tecniche ben circoscritte in termini di portata delle decisioni. La causa di questo riflusso è evidente. La partecipazione diretta dei cittadini è incompatibile con le spietate leggi del mercato che negli ultimi decenni hanno ulteriormente preso il sopravvento, esasperando processi di privatizzazione di beni e servizi e imponendo su scala globale e locale decisioni centralizzate, basate sulla massimizzazione dei profitti e delle rendite.

Analogamente, le pratiche autentiche di democrazia sono incompatibili con un modello di politica sempre più degenerato a mera lotta di potere che subordina programmi, progetti e principi alla raccolta di consenso a buon mercato. Sono politiche che impongono già nelle fasi preelettorali la firma di cambiali a grandi e piccoli gruppi di interesse clientelari che ipotecano le scelte successive e non lasciano spazio alcuno per i processi partecipativi.

QUALI PRATICHE PARTECIPATIVE PER GENERARE RICCHEZZA SOCIALE E TRASFORMARE LE COSCIENZE

Le pratiche partecipative non devono venire ridotte a meccanismi circoscritti, dei quali magari si possano esportare “kit applicativi” e neppure diventare solo tecniche simili a sondaggi, magari praticati dietro ad un monitor usando una tastiera. Al contrario, la partecipazione può diventare una potente leva di trasformazione se ispirata ad alcuni principi fondamentali e organizzata secondo dinamiche agevoli di svolgimento. Ne sottolineo alcuni sulla base della mia esperienza:

- La partecipazione va innescata e coltivata. Essa non straripa motu proprio rompendo gli argini, ma bisogna promuoverla, comunicarla in modo persuasivo, investire su di essa, modulare la comunicazione per arrivare alle fasce

socialmente più marginali, valorizzarla senza mai tradirne le risultanze.

- Se i processi partecipativi hanno il fine principale di innescare il confronto diretto e il conflitto generativo tra i cittadini, questi non possono essere sostituiti da procedure online che, per quanto aperte e interattive, tendono sempre ad assumere il carattere di sondaggi.

- La partecipazione non deve essere limitata al solo bilancio di previsione di un ente pubblico ma deve poter ispirare le sue scelte fondamentali, come ad esempio il governo del territorio, la pianificazione urbanistica, i processi di trasformazione in ogni ambito.

- È fondamentale coinvolgere la struttura amministrativa nei processi partecipativi affinché dall'interazione tra i fruitori dei servizi e i soggetti incaricati di erogarli emerga lo straordinario privilegio di lavorare nel pubblico, in un ambito scevro dalle logiche del mercato e orientato al servizio della comunità.

- È necessario smitizzare e semplificare i documenti di programmazione e pianificazione. Bisogna gestire la complessità riconducendo il tutto alle scelte politiche che sono alla base di numeri, tabelle, norme, elaborati tecnici. Il bilancio non è un mero documento contabile, così come il Piano Regolatore non è un elaborato tecnico per addetti ai lavori ma entrambi sono la sintesi di scelte protese a realizzare un progetto democratico di città.

- Nel rapporto con gli Organi della democrazia rappresentativa, invece di una gestione dei processi partecipativi rigida che li ingessi tecnicamente, è preferibile una loro gestione "creativa". La mia esperienza mi fa ritenere che, a fronte di meritori tentativi di attribuire un carattere deliberativo alle risultanze dei processi partecipati, al di là della loro valenza formale, essi assumono una forte carica trasformativa rispetto alla tendenza della concentrazione del potere nelle sedi decisionali istituzionali. Una volta innescato il processo per gli Organi Consiliari e di governo sarebbe molto difficile - se non a caro prezzo - discostarsi dalle sue risultanze. E laddove ciò dovesse avvenire, in quei percorsi partecipativi disattesi ci sarebbe l'innescato di processi democratici in grado di prefigurare un'alternativa rispetto allo status quo.

- I processi di partecipazione devono tendere al massimo coinvolgimento diretto dei singoli cittadini in quanto non si tratta di assumere semplicemente la decisione più condivisa, ma di attivare processi di trasformazione delle coscienze. Modalità e qualità del percorso sono essenziali.

IL NUOVO PUBBLICO COME SPAZIO DI BENI, ISTITUZIONI E PRATICHE CONDIVISE E ACCESSIBILI A TUTTE/I

Le coscienze si risvegliano tramite esperienze di dialogo, di conflitto generativo, di progettazione condivisa. Soltanto un sistema pubblico in grado di rendere la democrazia un'esperienza reale e fruttuosa, e non una mera formalità, potrà produrre ricchezza sociale e consentire la riappropriazione collettiva dei beni comuni. Un processo del genere costituisce la premessa indispensabile per il fiorire di una forma alternativa di società, dove il mercato sia ricondotto alla dimensione subordinata che gli compete come strumento di allocazione di beni commerciabili e solo di quelli. La via da seguire è quella della restituzione dei beni comuni naturali e sociali alla gestione democratica delle comunità civili in modo che la loro fruizione sia universale. "Pubblico" è lo spazio di beni, istituzioni e pratiche dove ciò che è di tutti è condiviso, accessibile, gestito mediante corresponsabilità partecipativa, amministrato con giustizia verso la dignità delle persone e con sollecitudine verso gli equilibri della natura.

** Massimo Rossi è stato Sindaco di Grottammare dal 1994 al 2003 e Presidente della Provincia di Ascoli Piceno dal 2004 al 2009. Dirigente nazionale dell'ANCI, Vice presidente dell'UPI con deleghe all'ambiente ed alla cooperazione decentrata e componente della Conferenza Stato-Città e Autonomie Locali. È stato cofondatore della Rete del nuovo Municipio, membro del Contratto mondiale dell'acqua e del coordinamento nazionale degli Enti Locali per la Pace. Nel 2011 e 2012 è stato Portavoce nazionale della Federazione della Sinistra.*

UNA NUOVA PIANIFICAZIONE E AUTOGOVERNO DEI “PRODUTTORI”

Giovanni Russo Spena*

IL POPULISMO TECNOCRATICO

Mattarella, braccio esecutivo dell’Unione Europea, ha imposto un “gabinetto di guerra”. Sono netto oppositore, anche in difesa della Costituzione, di un governo che rappresenta la connessione tra cesarismo, populismo e tecnocrazia, un inedito per il sistema politico italiano. Nasce un preoccupante “organicismo totalitario”. Chi è fuori da questo arco, che sostituisce quello costituzionale, è emarginato e politicamente non deve esistere. È ora, mi pare, di rimettere al centro due concezioni classiche della politica (per troppo tempo rimosse): l’“opposizione” e il “pubblico”. Intese dialetticamente sono un vero progetto politico alternativo. Il popolo è privo di rappresentanza, di partito, di un sindacato di massa degno, di una soggettività organizzata non esile. Cresce, quindi, l’arroganza padronale (con il centrosinistra che fa la parte dell’“utile idiota”): non esiste più conflitto di classe; ha vinto la lotta di classe “dall’alto”, come ci ricordava Gallino, e quindi la dicotomia destra/sinistra è un’anticaglia. Il nuovo populismo padronale passa attraverso lo scontro tra “competenti” ed “incompetenti”. Prevale, in forme inedite, un totem classico dell’ideologismo borghese: l’oligarchia. Altro che post-ideologia. Siamo al trionfo della visione del mondo padronale costituita da dominio culturale e comando sociale del pensiero unico del mercato. Non a caso il governo Mattarella/Draghi è stato qualificato dai poteri dominanti (e relativo sistema massmediatico, docile servitore) come “governo dei migliori”. Il fronte della presunta competenza a trazione tecnocratica trasforma come d’incanto i “peggiori sovranisti” in “migliori europeisti” perché si accucciano, docili,

ai voleri della struttura ordoliberalista dell’Unione Europea. Il presidente della Confindustria tiene la barra dritta: finalmente la borghesia “deve” riconquistare il primato culturale e morale della “nazione”. L’intendenza (il centrosinistra) seguirà. L’operazione di omologazione del senso comune è potente, immane e determinata. È superfluo che io ricordi che il Parlamento è il luogo della rappresentanza e non della tecnocrazia. Il conflitto sociale è marginalizzato anche perché i partiti non organizzano più la società ma sono diventati “partiti-stato”. La tendenza al presidenzialismo di fatto ha portato un amministratore delegato alla guida del Paese cioè alla massima espressione della concezione privatistica, poichè impone la visione autoritaria dell’azienda alle strutture pubbliche. Il “pubblico” si riduce ad assegnare alle imprese le future ingenti risorse pubbliche ed inoltre militarizza (perfino il piano vaccinale) e reprime il dissenso. La pulsione autoritaria è, in questo contesto, strutturale. È in corso il più colossale trasferimento di ricchezza dal basso verso l’alto. I padroni si pongono come la sola, vera classe generale. La società diventa, nella stragrande maggioranza sempre più povera, opaca e rancorosa; spesso disperata. Il rapporto classico tra istituzioni e popolo può “sprofondare”. Preoccupano la tenuta ed i livelli della democrazia costituzionale. Domina Draghi, il grande privatizzatore di Iri, Eni, Enel, Comit, Telecom, l’ispiratore del *Fiscal compact*, lo strangolatore della Grecia nonché consigliere del *Jobs Act* renziano. La pandemia ha certamente allentato i vincoli recessivi dell’Unione Europea, ma non ha cambiato i trattati; soprattutto, continua la vocazione privatistica. Per questo propongo di varare una sorta di “audit”, un controllo

ed un conflitto punto per punto, territorio per territorio, progetto per progetto per seguire il percorso di tutti i fondi europei, affinché non vadano al capitale predatorio. Bisogna attaccare “dal basso”, dalla mappa dei bisogni sul territorio. Solo da qui, credo, parte una efficace critica dell’economia politica. Che sappia rimettere in discussione i rapporti di proprietà e ricostruire i nessi unitari dei conflitti sulla griglia di un grande investimento pubblico (e, di conseguenza, della ricostruzione del sindacato di classe e di massa).

PIANIFICAZIONE PUBBLICA DELL'ECONOMIA

Non penso a un retorico “ritorno a Keynes”. Ma non credo neppure che “pianificare” significhi progettare una programmazione dell’economia di stampo sovietico negli anni successivi alla morte di Lenin. È stato, del resto, il capitale ad adottare la costruzione dello Stato-piano (penso, tra l’altro, al New Deal) per rispondere alla crescita del comunismo. Mi interessa molto per il futuro la riflessione di Emiliano Brancaccio: ripensare il “piano” come un dispositivo innervato nella società che assicura la “libera individualità sociale” attraverso la partecipazione dei soggetti e non l’eterodirezione dello Stato: “Avremmo bisogno di un comunismo scientifico nella lotta contro il virus”, aggiunge. La pianificazione democratica pretende, ovviamente, la ripresa di un nuovo antagonismo di classe. Classe significa la contemporanea composizione proletaria, dal lavoro operaio alla galassia del precariato, della produzione immateriale e cognitiva, alla lotta al patriarcato, al meticcio, all’ecologia politica radicale. La politica classista vive in questo complesso caleidoscopio combattendo sia i disperati isolamenti delle lotte dei vari segmenti tra loro non comunicanti, sia la deviazione (attuata dai sovranismi nazionalisti e dalle tecnocrazie) del conflitto sociale verso la torsione degli “ultimi contro penultimi”. Inedita centralità ha oggi l’attività di “cura”, dalla formazione alla sanità pubblica, territorialmente omogenea non dimenticando le lotte delle comunità territoriali e per il diritto all’abitare (che significa occupazioni ma anche progetto collettivo per un modello non mercifi-

cato di città). Dovremo disegnare, insieme, un nuovo “stato sociale”, universale e meticcio.

MUTUALISMO E CONTROPOTERI

Il mutualismo conflittuale non è assistenzialismo pietistico ma forma di lotta e di organizzazione in un contesto storico in cui la “resistenza” sociale può fare un salto di qualità, tentando di costruire contropoteri, durando nel tempo, addensando massa critica, strappando avanzamenti alle istituzioni, a partire da quelle locali. Dovremo lottare corpo a corpo, territorio per territorio, sull’allocazione ed assegnazione delle risorse; occorre costruire un controllo quotidiano quota per quota, formare osservatori di esperti e “rossi”. Penso, insomma, ad “audit” popolari che pretendano la co-decisionalità tra associazioni e potere. Altrimenti, come quotidianamente vediamo, Confindustria e governo alimentano, con i fondi europei, esclusivamente i processi di valorizzazione del capitale. Un esempio di quello che affermo, tra i tanti esistenti, è la splendida esperienza di resistenza e mutualismo della parrocchia pugliese di Angelo Cassano. Le reti sociali e di solidarietà sono luoghi e spazi di libertà. Consolidiamole, “inventando” anche forme inedite di lotta. Dentro la pandemia, insomma, uno dei principali terreni di lotta è il welfare; più che “quanto Stato?” il tema sarà “quale Stato”? La sfida anticapitalista è la conquista di segmenti importanti di “ricchezza sociale” pertanto sarà centrale la lotta per una migliore riproduzione sociale. Non cadiamo in bolsi economicismi. Parlo dell’attività di “cura”, istruzione, sanità e formazione, la quale si fonda su mille straordinarie attività (quasi sempre trascurate) precarie, pagate malissimo o invisibili.

LA “POLITICIZZAZIONE SOCIALE”

Da qui ripartiamo per ripensare la “cooperazione sociale” (Marx), che è conflitto, solidarietà, condivisione. La lotta per l’investimento pubblico deve collegarsi al lavoro politico sull’autoorganizzazione sociale. Farneti acutamente sostiene che esistono due volti, come compresenza storica di un “doppio movimento”: da un lato la “politicizzazione della società civile”, dall’altro la “statualizzazione della società ci-

vile”; dopo la critica a quest’ultima, parla, concludendo, di “politicizzazione sociale”. Pino Ferraris ci richiamava al progetto di una “confederazione politica delle iniziative sociali” cioè un insieme di autonomia di lotte territoriali (dalla Val Susa a Riace alla “Terra dei fuochi” ai No Tap) e di tratti di programma ed elaborazioni comuni. Ricostruiamo, anche teoricamente, i “fondamentali”: dal fecondo ossimoro marxiano dell’”individuo sociale” alla formazione dell’”individuo empiricamente universale”. In *La guerra civile in Francia*, Marx definisce la

Comune di Parigi “una forma politica fondamentalmente espansiva contrapposta allo Stato centralizzato, organizzata sulla base di principi assembleari e come espressione dell’autogoverno dei produttori”. Questa è la base del potere costituente sociale, che ci obbliga a ripensare, in definitiva, anche forme e contenuti dell’organizzazione comunista.

* *Giovanni Russo Spina*, già docente di Diritto Pubblico, ex segretario di DP, è dirigente nazionale di Rifondazione comunista.

SE NON È LAICO NON È PUBBLICO

Antonia Sani*

La raccomandazione di Tommaso d'Aquino: *distingue frequenter* è sempre un ottimo punto di partenza.

Una profonda distinzione fa da spartiacque su terreni in cui si intrecciano, per poi divergere, concetti fondamentali quali guide dei comportamenti umani.

È il caso del termine “pubblico”, che riguarda etimologicamente il popolo, cioè la collettività, per rischiare poi di soccombere a fronte dell'affermarsi tendenzioso del suo contrario: “il privato”.

Secoli di storia hanno tracciato percorsi contraddittori, segnati dal sangue e dall'oppressione, dal dominio del più forte, dalla ricerca da parte di menti umane illuminate verso l'apertura di un varco all'affermazione delle libertà.

Un cammino percorso tra sordi ostacoli e una fame di conquiste nel XIX-XX secolo, che lasceranno il passo al riconoscimento globale dei diritti umani e all'uso dello spazio pubblico (*Dichiarazione Universale dei Diritti Umani - ONU 1948*), solo al termine della tragedia della seconda guerra mondiale.

Nella nostra Costituzione, il riconoscimento a tutti/e dell'*uguaglianza dei diritti* – alla Salute (Art. 32), all'Istruzione (Art. 33) apre la via al superamento delle *disuguaglianze*.

Tuttavia, il termine “spazio pubblico” mette in evidenza due livelli.

1) Il *diritto* alla Salute e all'Istruzione non richiede ulteriori appelli, se non il richiamo alle istituzioni per la messa in opera di quanto la Costituzione ha previsto per i due settori (come ad es. avvenuto con la legge che ha istituito la Scuola media unica, e successivamente con la legge istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale): lo spazio pubblico deve garantire a tutti/e i/le cittadini/e

la possibilità di accedere (gratuitamente per gli indigenti) alla tutela della Salute e alla frequenza dell'Istituzione scolastica.

Sappiamo che così non è! Ma il contenuto dei principi costituzionali *impone* questo cammino, sostenuto riguardo alla Sanità, in presenza del Covid-19, da comitati impegnati nel rafforzamento di una medicina democratica, affinché venga data la debita risposta alla pandemia; per quanto riguarda l'Istruzione, si dovrebbe fare fronte alle difficoltà in cui si dibattono le famiglie alle prese con la DAD, in buona parte sprovviste di supporti tecnologici e senza la possibilità di adeguati sostegni economici pubblici.

2) Oltre ai diritti umani citati, comuni a tutti gli esseri viventi, cui è riservato uno spazio pubblico, dobbiamo tener conto di un'altra serie di diritti costituzionali alla fruizione di spazi pubblici, che derivano da *scelte personali*: diritti sociali (Art. 2), diritto al lavoro (Art. 4), diritto alla libertà di coscienza (Art. 21), alla libertà di pensiero, di parola, di manifestazione, di stampa, di religione, cui si riferiscono altri articoli della nostra Costituzione.

Scorrendo le varie voci, risulta subito la differenza fondamentale: lo spazio pubblico non è “universalmente concesso” come nei due casi precedenti, ma in virtù di “richieste temporanee”.

Ogni richiesta ha un suo percorso. Gli articoli costituzionali richiamati sono garanzia dei contenuti di democraticità di volta in volta rivendicati.

Un punto che continua a lasciarci interdetti è la presenza costante dell'insegnamento della religione cattolica in “luogo pubblico”, quali sono le nostre scuole statali.

3) Il Concordato tra Regno d'Italia e Santa Sede del 1929 ha lasciato traccia evidente nell'Art.7 della Costituzione repubblicana.

Le gerarchie cattoliche, con la collaborazione di intellettuali credenti e laici, compirono un lavoro di anni per giungere al Nuovo Concordato (L. 121/1985), ossia all'Intesa Falcucci-Poletti (Dpr. 751 / 16.12.1985), che di fatto ricollocò l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole statali *all'interno dell'orario scolastico curricolare*, pur prevedendo una possibilità di scelta quasi sempre negata dall'assenza di risorse e spazi educativi alternativi.

Fu un grosso insulto alla laicità dello Stato, già tradita nell'Art. 7 della Costituzione (nonostante il tentativo di recupero nell'Art. 8: "tutte le confessioni religiose sono ugualmente libere davanti alla legge"..); ma finalmente valorizzata nella sentenza 203/1989, in cui la Corte Costituzionale definì la laicità *principio supremo dell'ordine costituzionale*.

La celebre sentenza, attesa con trepidazione dai laici italiani, precisava che laicità non significa indifferenza dello Stato dinanzi alle religioni, ma "garanzia dello Stato per la salvaguardia della libertà di religione, in regime di pluralismo confessionale e culturale". Avevamo una carta vincente, da lanciare e rilanciare in un clima in qualche modo favorevole. Pare incredibile che quel segno (o sogno ?) sia così rapidamente sfumato.

VERSO L'ABBATTIMENTO DELLA LAICITA'?

Tutto questo non è che la conseguenza del ruolo dei due poteri che dall'età medievale si sono confrontati e spalleggiati: Monarchia e Impero - Stato e Chiesa cattolica.

Va evidenziato che non si tratta dell'occupazione temporanea di uno spazio pubblico, come può essere per una qualsiasi manifestazione civile o religiosa: l'*Intesa* tra Stato e Chiesa cattolica rappresenta l'invasione del potere ecclesiastico, sostenuto dalle istituzioni italiane, nella formazione educativa dall'infanzia alla giovi-

nezza, in presenza di studenti appartenenti ad altre confessioni religiose, o a nessuna fede religiosa, costretti a dichiarare il proprio NO alla scelta dell'insegnamento della religione cattolica all'atto dell'iscrizione in una scuola statale.

La beffa è contenuta nell'Art. 9 dell'Accordo tra la Repubblica italiana e la Santa Sede: "All'atto dell'iscrizione, gli studenti o i loro genitori eserciteranno tale diritto, su richiesta dell'autorità scolastica, senza che la loro scelta possa dar luogo ad alcuna forma di discriminazione".

Le forme di discriminazione invece furono subito e sono tuttora dilaganti: permanenza dei *non avvalenti* nei corridoi o nei box dei bidelli, domande insinuanti da parte di docenti circa il motivo del rifiuto, domande ingenuie di compagni e compagne sull'appartenenza ad altra religione...

C'è chi, nutrendo nel proprio intimo un'autentica fede religiosa, non ama farne parola, ma negli anni trascorsi erano proprio costoro che, intendendo il vero senso della laicità (*distingue frequenter!*) si astenevano dal seguire l'*ora di religione (cattolica)*.

In questi ultimi anni, dopo la sentenza del Consiglio di Stato n. 7076 del 2010 sull'obbligo di un'attività alternativa, si è sempre più manifestata una sorta di indifferenza verso l'affronto subito dalla Repubblica italiana; se è "simpatico", il sacerdote-docente attribuito alla classe sia benvenuto!; se "l'attività alternativa" è "attraente", benvenuta la docente incaricata. Docenti di IRC e *delle attività alternative* a volte escono insieme con le classi al completo per visite a luoghi religiosi presentati sotto il profilo artistico.

Considerazioni d'obbligo: *i costi a carico dello Stato* che i docenti di Religione cattolica e quelli dell'attività alternativa comportano! Il ruolo delle diocesi per le nomine e la possibilità di revoca!

Tutto ciò non può che rafforzare l'*abbattimento della laicità*, anziché rispettarla come *principio fondativo*, nel cui nome proseguire la battaglia per il collocamento dell'IRC *al di fuori dell'o-*

rario scolastico obbligatorio; prendere posizione nei confronti della presenza del crocifisso nelle aule, imposta dalle autorità municipali (leggi e sentenze a livello internazionale si sono sovrapposte!); e infine opporsi alle *benedizioni episcopali* nello “spazio pubblico” degli istituti scolastici...

Il *principio di laicità* è di fatto affossato, oggi, nella sensibilità diffusa degli studenti, pronti a subire tutto quanto viene loro presentato nella propria classe come un “fatto normale”, distanti mille miglia dai vecchi cortei studenteschi in

nome della laicità, in cui si andavano ripetendo affermazioni, dall’”interrogativo della propria coscienza”, allo “Stato di non obbligo” La ‘rivoluzione tecnologica’ e l’invasione pressante dei *social media* sta producendo ben altre aspettative, altri obiettivi.

Il *distingue frequenter* è davvero giunto sulla via del tramonto?

* *Antonia Sani, già insegnante, è fondatrice dell’associazione La Scuola della Repubblica e fa parte di WILF- Italia.*

DIRITTO ALL'ABITARE E PRATICHE DI RESISTENZA. L'UNICA VIA PERCORRIBILE, INSIEME

Monica Sgherri*

La profonda difficoltà di accedere a una casa sul mercato privato delle locazioni coinvolge sempre più anche le famiglie con lavoratori a tempo indeterminato: siamo ad una costante che si allarga, non a un'emergenza temporanea.

LA SITUAZIONE

Dopo la cancellazione dei fondi Gescal, nessuna fonte di finanziamento stabile, e neanche "piani-casa", sono stati individuati per l'edilizia pubblica (ad eccezione del Governo Prodi, con il ministro Ferrero: una parentesi troppo breve). Risultato: oggi l'Edilizia Residenziale Pubblica (ERP) in Italia, con solo il 4% del patrimonio abitativo, è fanalino di coda in Europa. Questo perché il PD aveva allora scommesso sul riequilibrio "naturale" del mercato, grazie a politiche che avrebbero "temperato" lo sviluppismo neo-liberista, "abolendo" così la povertà: tutti provvedimenti a favore della "fascia grigia", che prevedevano in espansione, e interventi residuali per le fasce più deboli, che avrebbero dovuto diminuire. Obiettivo fallito. Ora la pandemia moltiplica semplicemente i danni sociali già registrati, quello dell'allargamento spaventoso della forbice sociale, di cui la casa è un indicatore significativo: 700 mila sfratti emessi negli ultimi 10 anni antecedenti alla pandemia, di cui il 90% per morosità, quasi tutti incolpevoli.

In aumento le richieste di esecuzione con la forza pubblica. In disagio abitativo 1.700.000 famiglie (l'affitto incide sul reddito familiare per oltre il

30%); 700.000 invece le famiglie in graduatoria comunale per l'assegnazione di un alloggio, destinate ad aumentare con la crisi Covid.

In questo contesto di crescita del più che ventennale bisogno-casa, i provvedimenti più significativi sono stati per la rendita immobiliare, come l'eliminazione dell'IMU per l'inventuto dei grandi proprietari, la stessa tassa che invece non è stata cancellata per le società pubbliche che gestiscono l'ERP per conto dei Comuni (alloggi equiparati a seconde case!!).

Oppure provvedimenti tampone: il fondo per il contributo-affitto va a sostituire l'assegnazione di un alloggio popolare, condannando così la famiglia a una dipendenza cronica e sottoponendola annualmente al calvario per il rinnovo del (ridotto) contributo. Così come il fondo per la morosità incolpevole, con il risultato che spessissimo il proprietario ha preferito liberare l'immobile rinunciando all'offerta di risanamento del debito.

NELLE REGIONI...

In quanto alle Regioni, per Lombardia, Liguria, Toscana, Abruzzo registriamo: assenza di risorse proprie aggiuntive, riduzione della platea degli aventi diritto e precarizzazione del diritto all'abitare.

Inoltre, lasciando il pelo a razzismo e populismo, si è ammessi al bando, con una – innalzata – anzianità di residenza: in Lombardia di 10 anni, ridotti poi a 5 per annullamento della Corte Costituzionale; di 5 anni per Liguria,

Abruzzo e Toscana; quest'ultima abbina però un punteggio premiante l'anzianità in graduatoria: 0,30 punti in più per ogni anno. Insomma prima i nostri, poi gli italiani, poi i comunitari ed infine gli extra-comunitari. L'annullamento, da parte della Corte Costituzionale, dei 5 anni di residenza previsti nella legge dell'Abruzzo, riapre la partita in molte regioni e dovremo lottare.

La Toscana inoltre applica un sistema per collocare l'ERP nel capitolo dell'assistenza, nel quale non è tanto il bisogno-casa ad avere la precedenza (sfratto esecutivo, inabitabilità, mancanza di igiene, sovraffollamento, ecc.), bensì la presenza nel nucleo familiare di portatori di handicap (malattia, infermità, anzianità anagrafica); per chi alla fine accede, un calvario: autorizzazione ad abitare (e non assegnazione), temporaneità, divieto di ricongiungimento familiare, richiesta l'assenza di condanne penali (superiori a 5 anni), anche se espiate, di tutti i componenti il nucleo familiare!

LA NECESSITA' DI UN PIANO CASA STRAORDINARIO

Con la crisi Covid, le domande per contributi in conto-affitto sono in media triplicate e in alcune città ad alta tensione abitativa anche decuplicate. E questo nonostante che in molte realtà l'accesso per presentare le domande sia stato bloccato. Ma il blocco della esecuzione degli sfratti non ha fermato l'iter processuale, pertanto si prospetta uno *tsunami sociale* se e quando il blocco non verrà reiterato.

Noi diciamo che la scadenza non può essere quella del giugno 2021, ma va legata alla realizzazione di un piano casa straordinario!

Eppure in questi anni si è costruito molto, ma non per il bisogno-casa: lo stock di alloggi costruiti non utilizzati, o sottoutilizzati, è superiore alla domanda in attesa di abitazioni!

In diverse città del Sud il numero dei vani costruiti supera quello degli abitanti, mentre in molte aree interne gli edifici sono più degli abitanti. Con conseguente consumo di suolo, cementificazione, degrado territoriale, abbandono

e vittoria di rendita e speculazione.

Nelle città troviamo la stessa desolazione: centri storici desertificati, vocati al commercio e al turismo (esplosione dei B&B, *street food* ecc.), a fronte di periferie-dormitorio cresciute oltre misura. Scompare l'abitare come luogo di aggregazione e socialità. Ci vorranno anni per tornare alla situazione pre-Covid nelle nostre città: un vuoto da riempire con buone politiche di ritorno alla residenza, di servizi, lavoro e attività compatibili con la residenza.

Vere *Disneyland a cielo aperto* sono state ridotte dalla crisi a città-fantasma: la chiusura di tutti gli alberghi lo dimostra.

Le possibilità di sopravvivenza, nelle grandi città, sono state di fatto ostacolate dal potere della rendita finanziaria e immobiliare: la riconsegna delle licenze è causata da un affitto troppo alto per consentire l'attività anche a ritmi ridotti.

La bolla immobiliare è scoppiata nelle estreme periferie, ma la precarizzazione delle condizioni di lavoro non permette comunque a molte famiglie di accedere ad affitti o ad acquisti.

Mentre nei centri storici il mercato delle locazioni sembra reggere: alberghi, B&B, negozi turistici chiusi attirano gli interessi di grandi speculatori immobiliari privati, capaci di acquistare a basso prezzo, approfittando della mancanza di liquidità dei piccoli proprietari.

Tutto questo si deve alla mancanza di politiche urbanistiche diversamente concepite, di un nuovo modello di sviluppo urbano basato su lavoro, saperi e cultura diffusa.

La sfida è coniugare bisogno-casa e diritto all'abitare, cominciando dal ritorno alla residenza del patrimonio immobiliare abbandonato e sottoutilizzato. Si può fare: Lisbona, ad esempio, annuncia di sottrarre gli alloggi ai B&B per riconsegnarli alla residenza stabile.

Le risorse per affrontare questa crisi con ricadute anche occupazionali ci sono, con piccoli interventi di ristrutturazione e manutenzione anche in autocostruzione. Un piano-casa straordinario dai tempi rapidi e certi, a consumo di suolo zero, per implementare gli alloggi di edilizia residenziale pubblica, con un riuso del

patrimonio pubblico compatibile con la residenza (di immobili dello Stato, delle Regioni, dei Comuni, dell'Esercito, delle Inps, delle Asl, del demanio ecc.).

E dobbiamo pretendere di accedere alla ricognizione del patrimonio pubblico dismesso (già previsto nelle circolari Minniti e poi Salvini). Questa scelta chiede a Comuni e Regioni di abbandonare l'aspirazione da "piccolo imprenditore avido di speculazione", per contribuire invece con risorse proprie aggiuntive a piani straordinari per la casa, destinando il proprio patrimonio immobiliare dismesso ad alloggi popolari e *social housing*. E garantire il passaggio 'da casa a casa' anche ricorrendo alle requisizioni.

Vi sono ordini del giorno consiliari approvati all'unanimità, presentati da consiglieri del PRC o di liste di cittadinanza sostenute anche da noi, che lo chiedono.

Urlano vendetta le decine di migliaia di appartamenti ERP vuoti in attesa di manutenzione ordinaria e straordinaria: occorre agevolare il recupero degli immobili, anche in autocostruzione.

Le risorse economiche ci sono, dai fondi europei ai fondi ex Gescal ancora non spesi; mentre altre risorse possono arrivare dalla lotta all'evasione fiscale, dalla cancellazione della "cedolare secca" (per la quale il patrimonio invenduto è *esente IMU!* - quando, al contrario, i grandi proprietari andrebbero pesantemente tassati per il "vuoto"), alla cancellazione dell'IMU per le società di gestione del patrimoni ERP.

Occorre individuare una fonte di finanziamento certa dell'edilizia residenziale pubblica: per esempio, per mezzo di una percentuale vincolata dell'IMU, come tassa di solidarietà.

È inoltre urgente una nuova legge sulle locazioni private, che impedisca canoni usurari e sia di contrasto ai B&B.

IL RUOLO DEGLI SPORTELLI CASA

Il dramma della casa si è consumato nella solitudine delle famiglie più fragili, senza difesa, senza solidarietà di vicinato, umiliate dalla forza pubblica fuori della porta il giorno dell'ese-

cuzione dello sfratto. Dobbiamo rompere questo processo.

Gli sportelli-casa danno risposta anche ai più poveri dei poveri; una pratica di mutualismo che è andata a coprire un vuoto sociale e politico. Ci siamo accorti che molti sfratti potevano essere rimandati, perché l'accelerazione dei provvedimenti dipendeva dal sapere (o dal credere) le famiglie senza difesa; mentre il Comune non si presentava credendo di poterlo fare, e così via.

Laddove sono nati gli sportelli-casa - che già si praticasse o meno un'attività di mutualismo - si è messo in moto un circolo virtuoso: spesa sociale, sostegno alle bollette non pagate, rigattiere militante, ecc.

Aprire uno sportello-casa nei Comuni ad alta tensione abitativa, lavorare attivamente e costruire la rete degli sportelli-casa che già operano sul territorio: su questo dobbiamo impegnarci.

Molto fanno gli sportelli casa: informano la famiglia dei suoi diritti e la mettono in condizione di praticarli e di resistere allo sfratto, rifiutando la proposta del Comune quando si tratta di una sistemazione per un solo mese (questo è nei fatti un aiuto alla proprietà); supportano le famiglie nel pretendere il sostegno del Comune, per il passaggio 'da casa a casa'; aiutano a compilare i complicatissimi moduli di partecipazione ai vari bandi; ottengono il rinvio degli sfratti per il tempo necessario a trovare una soluzione idonea; infine organizzano le famiglie 'sotto sfratto' nella richiesta di assegnazione, anche in auto-recupero, di un alloggio in un edificio pubblico in disuso.

E, certo non da ultimo, impediscono che la famiglia sia sola davanti alla forza pubblica e all'ufficiale giudiziario il giorno dello sfratto: la mobilitazione per la difesa della famiglia è una forma di denuncia politica dell'insufficienza e dell'assenza dell'Amministrazione comunale, che può e deve tradursi in rinvio dello sgombero in assenza di soluzione alternativa.

Il contributo dei compagni e delle compagne di Rifondazione agli sportelli è fondamentale: dalla messa a disposizione delle proprie sedi per

l'apertura di sportelli, alla funzione di sportelli storici come quello di Bergamo - oggi dell'Unione Inquilini -, e come quello di Roma dove, oltre all'attività di supporto alle famiglie, vengono svolte azioni fondamentali in difesa dei nuclei famigliari sistemati da anni in alloggi occupati e oggi 'sotto sgombero', o vertenze nei confronti della Regione, che da anni promette una legge sull'edilizia residenziale pubblica. O come a Campi Bisenzio, dove per la prima volta nella storia opera uno sportello-casa.

Infine, a Firenze opera lo sportello "Resistenza casa" in una delle ultime isole di residenza popolare nell'area-Unesco della città.

Ora l'obiettivo è consolidare – a scopi solidali e non competitivi – la rete dei soggetti (partiti, movimenti, associazioni) che operano a difesa de Diritto-casa a livello locale e nazionale.

Se il blocco degli sfratti non sarà rinnovato a giugno 2021, si verificherà un disastro sociale al quale dobbiamo essere pronti a rispondere,

lavorando come detto e chiedendo provvedimenti strutturali e non 'a tamponÈ. A cominciare dal ricordato *piano straordinario per la casa*. Il coordinamento degli sportelli-casa, delle realtà sociali sindacali e politiche che lavorano su questo terreno, è il nostro obiettivo prioritario per costruire conflitto sociale e conquistare attenzione e risposte.

Il mese di giugno '21 sarà un mese di lotta, con presidi davanti ai Comuni e alle Regioni, e nei quartieri popolari. La scadenza del 30 giugno del blocco della esecuzione degli sfratti non può arrivare senza che il drammatico bisogno-casa e il diritto all'abitare siano tornati scritti a caratteri cubitali sull'agenda del Governo nazionale e locale: una casa per chi ne ha bisogno, mai più senza casa!

** Monica Sgherri è responsabile nazionale PRC
Diritto alla casa, diritto all'abitare*

INTELLIGENZA ARTIFICIALE O INTELLIGENZA CONNETTIVA?

Vincenzo Vita*

L'intelligenza artificiale non esiste. È bene chiarirlo. Non per sottovalutare la rivoluzione (parola ormai ammessa solo in simile contesto) delle tecniche, a partire dal linguaggio digitale, ma per decostruire un termine che – da sé - rischia di sottometerci tanto è terribile e autorevole. E sì, visto che davanti a tale impetuosa esibizione espressiva noi – vulnerabili e limitati esseri umani - ci sentiamo ancora più deboli e subalterni. Ai cospetti del Potere che vince su ogni altro, vale a dire quello della forza intellettuale portata a un apparente confine estremo, è necessario riscoprire il senso critico. Anche nella e sulla filologia. Non è meglio nominare ciò che incombe come intelligenza connettiva, come ne scrisse il successore di Marshall McLuhan, il sociologo Derrick De Kerckhove? L'intelligenza non può essere, infatti, artificiale. Intelligere significa capire, e i computer senza i software costruiti dalle menti viventi sono puri materiali neppure di particolare qualità.

Insomma, partire da qui è indispensabile, per entrare dentro il funzionamento delle macchine, scomponendone e ricomponendone i processi. Si tratta, in fondo, di riprendere il filo del discorso avviato da figure eccentriche rispetto al mainstream dominante come Norbert Wiener, Alan Turing o Marcello Cini, che hanno sottolineato l'inscindibilità tra le tecnologie e la scienza democratica, che deve orientarne l'evoluzione.

Sfuggire al nuovo determinismo, mischiato astutamente al successo di letteratura e fiction distopiche, è utile per entrare nel vivo degli argomenti all'ordine del giorno.

DE-STRUTTURARE PER RICOSTRUIRE UNA POLITICA IN GRADO DI IMMAGINARE UN NUOVO “UMANESIMO DIGITALE”

Si perdoni la violazione del copyright, essendo un riferimento al dibattito contenuto nell'ultimo numero del 2020 della rivista “Civiltà cattolica”. Ma è doveroso riconoscere che la riflessione nell'universo dei credenti è di maggior interesse rispetto alla modestia dell'approccio del mondo laico o di sinistra, che pare soggiogato dall'enfasi sulle forme e sulle modalità degli approcci giuridici. Senza uscire, peraltro, dalla genericità. Pur con delle luci, ma ancora fioche. Una sinistra che voglia, invece, re-immettersi, cambiandone il segno, nel flusso comunicativo è chiamata a confrontarsi con l'utopia pratica del “socialismo digitale”. E, come ogni alternativa, è necessario partire da un'opposizione. No all'utilizzo degli algoritmi senza negoziarne gli obiettivi e pure la sintassi. No all'utilizzo proprietario dei dati. No all'ingresso dell'intelligenza artificiale in territori sensibili, se non c'è controllo.

Ad esempio, “Il Sole 24 Ore” ha lanciato il primo podcast sviluppato con l'intelligenza artificiale. E lo scorso settembre, a mo' di simpatica provocazione, “The Guardian” pubblicò un articolo proprio sul tema dell'intelligenza artificiale scritto da un robot. “L'intelligenza artificiale, dunque, si è infilata nelle nostre redazioni senza quasi che ce ne accorgessimo...” sottolinea Aldo Fontanarosa nell'efficace testo *Giornalisti*

robot (Amazon, 2020, p.56). E aggiunge: "... da fine 2018 la tv pubblica Bbc schiera Salco, un robot creato insieme ad Arria NGL (il servizio meteorologico, ndr). Siamo di fronte ad un progetto di semi-automazione che chiama dentro anche giornalisti umani. Questi giornalisti in carne e ossa hanno preparato dei modelli di articolo in grado di rappresentare ogni possibile scenario. Salco ha il compito di riempire questi modelli di articolo con dati puntuali e aggiornati..." (p.278, op. cit.).

Se non si ragiona con cura su tali questioni, ci potremmo trovare rapidamente in una situazione del tutto compromessa. Vale a dire: in un'ibridazione tra umano e non-umano, quest'ultimo potrebbe facilmente prevalere. A causa della dittatura degli algoritmi, al momento senza alternative e contropoteri.

DATI PERSONALI, LIBERISMO E VELOCITA' TECNOLOGICA

Ben sintetizza Michele Mezza nel suo recente *Il contagio dell'algoritmo* (Donzelli, 2020, p.109) "...In poco più di dieci anni i dati sono diventati prisma e paradigma del presente. A partire dai dati si prevede e si predice, si interpreta e si discute...". Gli algoritmi sono meccanismi di calcolo che moltiplicano all'ennesima potenza le connessioni "intellettuali" della rete. E, quando il citato McLuhan diceva che ogni medium si mangia un pezzo del corpo (la radio le orecchie, la televisione gli occhi), chissà se pensava che il computer, con i suoi software sofisticati, si sarebbe bevuto direttamente il cervello.

L'universo digitale ha una particolare catena del valore, fondata sull'utilizzo dei dati. Questi ultimi sono letteralmente espropriati dagli "Over The Top" (Amazon, Google, Facebook, Twitter, Microsoft), che si appropriano di beni appartenenti alle persone cui i dati medesimi si riferiscono. Il nostro "gemello digitale" (secondo la definizione del citato Derrick De Kerckhove) è l'utile idiota che permette alle Tech di fare profitti superiori di gran lunga a quelli dei grandi gruppi analogici. I nostri continui "click" apparentemente gratuiti sono i frammenti del colos-

sale arricchimento in corso. Per di più, com'è noto, ogni norma sulla tutela della privacy è facilmente aggirabile (e aggirata). Le tracce di noi lasciate nella quotidianità formano un corpo cognitivo abnorme, di cui ignoriamo spesso natura e dimensioni.

Le premesse fatte inducono a tirare una conclusione provvisoria, ma dirimente. La dimensione e la qualità dei fenomeni in corso stride con la miserrima logica dell'appropriazione privata di beni pubblici o comuni, o persino degli uni e degli altri insieme. Il terribile diritto di proprietà è ben più antico, ovviamente. Tuttavia, la miscela terribile dell'approccio liberista e della velocità tecnologica hanno esasperato la medesima struttura del dominio, disegnando via via una piramide sociale con una punta strettissima e una base larghissima. Pochissimi dominanti e una infinita platea di sudditi, precari (in tutti i sensi) e schiavi.

È ciò che viene chiamato "il capitalismo delle piattaforme", che integra e supera i progenitori fordisti, poi toyotisti, e così via.

Un Capitale ancor più potente e prepotente pone un problema ineludibile, che – a suo modo – evoca la dialettica marxiana tra rapporti sociali e sviluppo delle forze produttive, laddove i primi non riescono a un certo punto a contenere l'eccedenza delle seconde.

Insomma, può – ad esempio – la società di Zuckerberg, con 2 miliardi e 700 milioni di utenti, essere un'esclusiva faccenda privata? Il discorso si potrebbe allargare ad altre entità il cui fatturato supera i bilanci di importanti nazioni aduse alle logiche imperiali.

Negli anni Ottanta del secolo scorso, la Federal Communications Commission (FCC) divise in sette componenti la regina delle telecomunicazioni dell'epoca (AT&T), per rompere un predominio pericoloso. Non a caso la democratica Elizabeth Warren propose, dopo la vicenda del mercimonio dei dati di Cambridge Analytica, la suddivisione e lo spezzettamento dell'impero di Facebook. Sarà un caso, ma dopo quei pronunciamenti la Warren uscì di scena. Del resto, gli oligarchi della rete manipolano volontà politiche e scelte elettorali.

LA NECESSITA' DI UNO STATO INNOVATORE E DI UN UMANESIMO DIGITALE

Facciamo un passo ulteriore. È fondamentale che – in ultima istanza - l'ecosistema digitale abbia un controllo pubblico. È lecito discutere di formule e di opportunità concrete, ma il nodo sta qui.

Uno dei passaggi cruciali è la costruzione di una decente infrastruttura di rete a banda larga e ultralarga, in grado di connettere le intere aree geografiche e sociali dell'Italia, oggi coperte sì e no per un terzo da connessioni adeguate, e sì e no per due terzi da cavi tradizionali appena potenziati. Se ne parla da molti anni. Non si può dimenticare ciò che avvenne nel biennio 1994-1995, quando il progetto dell'allora Stet di cablare con le fibre ottiche il complesso del paese (con un investimento di 50.000 miliardi di vecchie lire) fu bloccato in corso d'opera. Lo fermò l'insorgente enfasi sulle liberalizzazioni e sulla concorrenza. Era la cornice dell'Europa dell'era dei patti di stabilità.

Ora, però, la situazione sembra, almeno parzialmente, diversa. Lo stesso dibattito sulla costruzione della rete unica, mettendo insieme Tim, Enel e Cassa depositi e prestiti, è uno spiraglio da seguire con attenzione.

E in Europa, com'è noto, soffia un vento con variazioni significative rispetto a qualche tempo fa.

Il Regolamento europeo sulla privacy (n.2016/679) già chiarisce, all'articolo 20, un punto chiave: la "portabilità" dei propri dati personali. Si riconosce, dunque, l'appartenenza dei dati alla sfera dei diritti delle persone.

Non solo. Sono nella fase "ascendente" due ulteriori Regolamenti: Digital Services Act (DSA) e Digital Markets Act (DMA). Si tratta di testi utili a fornire maggiori garanzie agli utenti rispetto alla difesa dei diritti fondamentali, che Stefano Rodotà proponeva di "costituzionalizzare".

Si può sperare che il baricentro si sposti e torni di attualità il ruolo dello "Stato innovatore", secondo la felice definizione di Mariana Mazzucato. Se non ora quando?

E proprio la terribile pandemia, che ha "addomesticato" l'utilizzo della rete, costringe a riproporre in termini aggiornati il capitolo della presenza pubblica in settori davvero strategici. Pensiamo alla pubblica amministrazione e all'educazione a distanza.

La funzione statale ("Stato" in un'accezione allargata, ovviamente) richiede, però, un approccio adeguato nella normazione. Gli studiosi, a ragione, parlano di un Habeas corpus dei neuro-diritti. Ovvero le garanzie di libertà nei luoghi sfuggenti che toccano la nostra identità profonda. Tuttavia, spesso si ragiona ancora con la testa rivolta al mondo analogico, al massimo con dei maquillage.

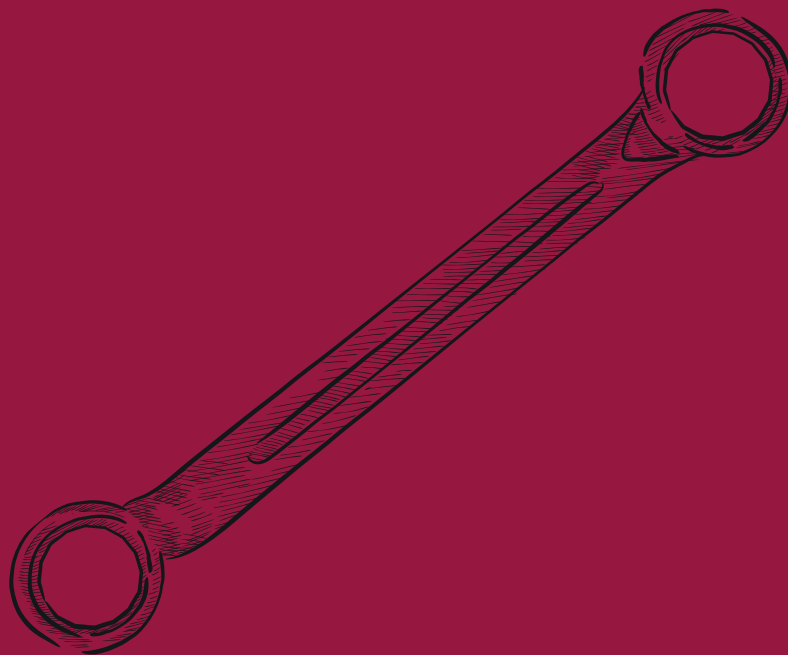
Il futuro è adesso: un'ulteriore caduta nell'inferno delle privatizzazioni, questa volta, riguarderebbe la mercatizzazione della mente. È il problema della sovranità sulle decisioni, che poco ha a che fare con il sovranismo.

Il corpo a corpo in corso tra determinismo tecnologico e un auspicabile nuovo umanesimo digitale è una delle contraddizioni principali di cui occuparsi. È un filo conduttore che rimodella i conflitti tradizionale, li riassume e li rilancia in un contesto finora impreveduto. Non è una forzatura figlia di suggestioni fantascientifiche o di incubi dell'immaginario. È la realtà nella versione dura e crudele, che ci impone diversi paradigmi nell'esplorazione e nella progettualità. C'è la possibilità concreta, come scrive Bhaskar Sunkara in Il manifesto socialista per il XXI secolo (Laterza, 2019), che il capitalismo possa distruggere la civiltà umana così come la conosciamo. Tra pubblico/bene comune e appropriazione della ricchezza da parte di pochi non c'è un generico conflitto. Bensì un duello finale, come in un film di Sergio Leone.

Il Bene vincerà sul Male? Dipende da chi si butta nella mischia, non sbagliando né il campo di gioco né l'abbigliamento.

** Vincenzo Vita è giornalista, collabora con "il manifesto" e con "Critica Marxista". È stato parlamentare e sottosegretario del Ministero delle comunicazioni. Attualmente presiede l'Archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico, nonché l'Associazione per il Rinnovamento della Sinistra.*

MATERIALI



Pubblichiamo qui di seguito l'editoriale di Heinz Bierbaum che – insieme a un mio editoriale – ha aperto il primo numero di “Quistioni”, la nuova rivista del Partito della Sinistra Europea. È una rivista trimestrale, per adesso tradotta in tre lingue – francese, inglese e spagnolo – che potete trovare all'indirizzo www.europeanleftmagazine.eu e che raccoglie attorno ad un tema per ogni numero le opinioni dei partiti che fanno parte della sinistra europea e di intellettuali, dirigenti e militanti dell'area della sinistra di alternativa. Una rivista che si pone l'obiettivo di costruire uno spazio pubblico di discussione e di confronto che favorisca la costruzione di un indirizzo comune per la sinistra di alternativa in Europa. Sono particolarmente orgoglioso di aver proposto di dar vita a questa rivista – di cui sono stato nominato direttore – perché è la prima volta nella sua storia che la sinistra anticapitalista ha una sua rivista su base europea. Non è facile fare una rivista europea ma si tratta sicuramente di un compito necessario: per sconfiggere un capitalismo globalizzato è necessario organizzarsi e costruire una elaborazione al livello più ampio possibile.

Buona lettura dell'editoriale di Heinz e della rivista all'indirizzo www.europeanleftmagazine.eu. Il prossimo numero uscirà a giugno e tratterà il tema: “Proposte per una nuova Europa”.

Paolo Ferrero

Quistioni

È IN GIOCO IL FUTURO DELL'EUROPA

Heinz Bierbaum

L'Europa è ancora nello shock della pandemia da Covid-19. La pandemia determina in gran parte le nostre condizioni di lavoro e di vita. Gli effetti economici e sociali della crisi causata dal coronavirus sono drammatici, colpendo in particolare i poveri e le persone che lavorano e vivono in condizioni precarie. Le statistiche non mostrano la reale dimensione dei problemi, perché misure di emergenza come il lavoro a tempo ridotto attenuano gli effetti della pandemia. La disoccupazione aumenterà notevolmente, e anche la povertà. E in questa situazione le disuguaglianze sociali stanno aumentando. Secondo un recente studio di Oxfam, c'è un enorme divario tra poveri e ricchi.

I ricchi diventano ancora più ricchi e i poveri più poveri. La Sinistra Europea ha presto sviluppato una piattaforma sul tema “come uscire socialmente dalla crisi”. Sono state richieste at-

tività globali in cinque settori: protezione della popolazione, ricostruzione dell'economia e trasformazione socio-ecologica, difesa della democrazia, pace e disarmo, solidarietà internazionale. (“La crisi della corona e le conseguenze per la politica europea”)

Nella situazione attuale, caratterizzata da un blocco a livello europeo, occorre innanzitutto fare tutto il possibile per proteggere i cittadini. Il Partito della Sinistra Europea sostiene con forza l'iniziativa dei cittadini europei “Right2cure”, per l'accesso libero e universale ai vaccini, e per fare del vaccino un bene comune. Occorre migliorare la capacità operativa dei sistemi sanitari. Come Partito della Sinistra Europea, chiediamo la creazione di un Fondo europeo per la salute finanziato dalla Bce. E abbiamo lanciato una campagna con lo slogan

“Proteggere le persone, non il sistema”. La popolazione deve essere protetta, socialmente ed economicamente. Abbiamo bisogno di un piano di salvataggio per i lavoratori e le loro famiglie. In caso di perdite di reddito, è necessaria una compensazione finanziaria.

Abbiamo bisogno di un cambiamento radicale nella politica europea. Nella crisi è diventato evidente che la politica neoliberista predominante non è in grado di affrontare la pandemia in modo corretto. Pertanto, alcuni elementi essenziali della politica europea di austerità devono essere abbandonati. Il Patto di stabilità deve essere sospeso. Il Fondo di Recupero “Next Generation”, adottato dalla Commissione Europea e dai Governi dopo una lunga e controversa trattativa, rappresenta un notevole cambiamento della politica finanziaria europea dando per la prima volta denaro come sovvenzioni, e non solo come crediti agli Stati. Ma è abbastanza chiaro che la Commissione europea e la maggioranza dei governi europei vogliono tornare alla precedente politica di austerità neoliberista quando la crisi sarà finita. È compito della Sinistra rendere permanenti i cambiamenti che sono stati fatti per combattere la crisi. Questi cambiamenti dovrebbero essere presi come punto di partenza per un cambiamento radicale della politica europea. Il Patto di stabilità deve essere abolito, e non solo sospeso. Occorre inoltre evitare che il Fondo di ripresa sia collegato al semestre europeo e che i mezzi finanziari per i diversi paesi siano vincolati da condizioni restrittive. L'effetto del fondo di recupero dipende dalle modalità di attuazione. Ci sono discussioni controverse, come possiamo vedere ad esempio in Italia. L'obiettivo di tale Fondo non è solo quello di rispondere alle esigenze sociali, ma anche di essere utilizzato allo stesso tempo per sostenere la trasformazione ecologica e la digitalizzazione.

Un elemento centrale della futura politica europea è il Patto Verde Europeo. La Commissione europea sta conducendo una campagna per un “Green Deal europeo”. L'obiettivo è di rendere

l'UE “virtuosa” dal punto di vista climatico nel 2050. Gli elementi principali sono gli investimenti in tecnologie rispettose dell'ambiente, la decarbonizzazione del settore energetico, l'efficienza energetica per gli edifici, trasporti privati e pubblici più puliti e più sani. La domanda, tuttavia, è se il Patto Verde Europeo, come proposto dalla Commissione europea, aderisca al dogma neoliberale, che è da temere. E il concetto di Commissione è certamente insufficiente in termini di obiettivo e di portata, ma vale comunque la pena di affrontare. Il Partito della Sinistra Europea è coinvolto in questo dibattito, e vuole assumere un ruolo importante nella definizione di un proprio concetto globale orientato al welfare.

Abbiamo bisogno di investimenti pubblici in infrastrutture, servizi sociali come l'assistenza sanitaria, alloggi sociali, istruzione e cultura. Una transizione verde dell'industria è necessaria. Ma dobbiamo anche proteggere i lavoratori e gli impiegati interessati da questo processo. Per la Sinistra, è fondamentale una correlazione tra esigenze ecologiche ed esigenze sociali. “Just Transition”, promosso da Ituc, è un concetto che combina la transizione ecologica con la protezione sociale. Per la Sinistra, il concetto di New Deal Verde deve quindi andare di pari passo con l'espansione dei diritti dei lavoratori. Ma non solo i diritti dei lavoratori dovrebbero essere rafforzati, ma anche i lavoratori stessi dovrebbero essere direttamente inclusi in una nuova politica industriale. Per la Sinistra, un Nuovo Patto Verde deve essere combinato con la democrazia economica.

È attualmente in preparazione una “Conferenza sul futuro dell'Europa”. La conferenza mira a riunire politici, società civile e cittadini per ripensare il processo di integrazione e per esaminare come l'UE dovrebbe essere rimodellata alla luce della crisi in corso e delle immense sfide come il cambiamento climatico. L'inizio della Conferenza, inizialmente previsto per maggio 2020, è stato posticipato a causa della pandemia, ed è ora previsto per maggio 2021. Dovrebbe iniziare con una dichiarazione comu-

ne, sulla quale stanno lavorando le istituzioni europee e il Consiglio dell'UE. Questa conferenza dovrebbe essere colta come un'opportunità anche dal Partito della Sinistra Europea per presentare la sua visione del futuro dell'Europa. È un'opportunità per discutere quali conseguenze devono essere tratte dalla crisi.

È di grande importanza come sarà organizzata la conferenza. Dovrebbe essere una conferenza ampia e aperta che coinvolga in particolare i rappresentanti della società civile, come le ONG e i sindacati. Siamo d'accordo con la Confederazione europea dei sindacati (CES) che il tema della "Europa sociale" dovrebbe essere al centro della conferenza. È necessario che il Pilastro dei Diritti Sociali, adottato dalla Commissione Europea, si trasformi in diritti sociali vincolanti sotto forma di "Protocollo Sociale" come parte dei Trattati Europei. E naturalmente, i trattati stessi e il modo in cui devono essere modificati per realizzare un'altra Europa devono essere oggetto del dibattito.

Senza dubbio, è necessario un ampio e intenso dibattito sul futuro dell'Europa. Il Partito della

Sinistra Europea è impegnato in questo dibattito. Il Forum europeo, organizzato dal Partito della Sinistra Europea insieme ad altre forze progressiste ed ecologiche, è una piattaforma per un dibattito su scala europea. Anche quest'anno è stato il caso di molti interessanti panel che hanno affrontato temi molto importanti come la lotta contro la crescente disuguaglianza sociale, la trasformazione socio-ecologica o una politica di migrazione umana, comprese anche assemblee di donne, sindacalisti e giovani.

Vogliamo intensificare le nostre discussioni politiche. Siamo in un profondo sconvolgimento sociale che contiene minacce ma anche opportunità per un'altra politica europea. Per una politica europea più sociale, più democratica, più ecologica e più pacifica che deve essere portata avanti dalla sinistra, la rivista *Questioni* vuole essere una piattaforma per il necessario dibattito politico, non essendo limitata allo stesso Partito Europeo di Sinistra, ma coinvolgendo altri politici e intellettuali progressisti.

Il documento che segue consente un ulteriore approfondimento sul tema centrale di questo numero di "Su la testa": il "pubblico". È stato elaborato da Antonello Patta, responsabile Lavoro Prc; Loredana Fraleone, responsabile Scuola Prc; Tonia Guerra, responsabile Campagna NO Autonomia Regionale differenziata Prc; Rosa Rinaldi, responsabile Sanità Prc.

UN NUOVO "PUBBLICO" PER UN'ALTRA IDEA DI SOCIETÀ

Antonello Patta, Loredana Fraleone, Tonia Guerra, Rosa Rinaldi

L'OFFENSIVA LIBERISTA ALLA PROVA DELLA PANDEMIA

La pandemia ha rivelato i drammatici effetti di un modello economico e sociale fondato sul primato dell'impresa privata e del profitto. Le politiche neoliberiste e l'austerità sono state gli strumenti attraverso cui in Italia, più che altrove, il capitalismo ha puntato a una redistribuzione della ricchezza verso i profitti e le rendite, riducendo il salario diretto, con l'attacco alla contrattazione, la precarietà e il ricatto occupazionale, e quello indiretto e differito, mediante il pesante ridimensionamento del ruolo e delle funzioni del Pubblico.

L'offensiva neoliberista, ponendosi come fine ultimo la ridefinizione dei rapporti di forza tra le classi a vantaggio del capitale, non si è sviluppata solo a livello economico e culturale, ma **ha investito tutti gli aspetti dell'assetto democratico costituzionale**.

LA RETORICA DEL "PRIVATO", SFIDA EGEMONICA DEL CAPITALE

L'attacco al Pubblico, parte centrale di quello alla democrazia, ha agito a due livelli: in alto con la subordinazione delle istituzioni democratiche al quadro dei vincoli europei, condivisi da tutti i partiti in Parlamento; in basso con

l'eliminazione progressiva di tutte le forme di controllo e di partecipazione democratica conquistate dalle lotte degli anni '70, all'interno dei processi di sottrazione progressiva al Pubblico degli ambiti della riproduzione sociale e dei beni comuni.

In questo contesto e con queste finalità si colloca l'azione di **una politica asservita agli interessi del capitale** che negli ultimi decenni ha operato per:

- ridurre le voci di spesa per tutte le funzioni, le istituzioni e i servizi pubblici;
- privatizzare tutto il possibile, trasformando i bisogni in merci e riducendo il ruolo pubblico all'intervento compassionevole verso le povertà e le marginalità estreme, a vantaggio di un capitalismo in crisi di valorizzazione;
- azzerare il ruolo dello Stato nell'economia nazionale, ridimensionando anche la gestione del territorio e dei beni comuni, per consegnarli nelle mani della speculazione economica e finanziaria.

Ciò è stato possibile utilizzando ed enfatizzando i limiti e le distorsioni di un sistema con oggettive carenze e opacità, burocratizzato e spesso clientelare, vissuto dai cittadini-utenti come inefficiente e spendaccione. La **retorica della "casta"** si è rovesciata su tutti i settori pubblici, accompagnata dall'**esaltazione dell'efficienza dei privati e della competizione**.

LE CONSEGUENZE SOCIALI ED ECONOMICHE IN ITALIA E IN EUROPA

L'entità dell'attacco al settore pubblico risulta più evidente alla luce di alcuni dati:

- **scuola e università** - 66 mld di euro di spesa contro i 120 della Francia e i 134 della Germania;
- **sanità** - 150 miliardi di euro contro i 250 della Francia e i 350 della Germania;
- **dipendenti pubblici** - 80 per mille abitanti contro una media europea di 118, i 135 della Germania e i 170 della Svezia.

Con la pandemia si è “scoperto” che cosa ha significato aver ridimensionato le strutture sanitarie, aver ridotto l'organico del personale medico e infermieristico, aver distrutto il sistema di prevenzione e la medicina territoriale.

Si è riflettuto meno però sui danni economici diretti e indiretti per l'insieme della società, per esempio sul costo economico dovuto alla mancanza di prevenzione sanitaria e ambientale, agli infortuni sul lavoro ecc. Si calcola che, solo per l'inquinamento, tra ricoveri ospedalieri, perdita di benessere, impatti sulla salute e quindi riduzione dell'aspettativa di vita, si determina una spesa che ammonta a un costo medio di 1400 euro per cittadino, equivalente a circa il 5% del PIL.

Lo stesso vale per lo svuotamento delle strutture per la prevenzione e la mancanza di controlli sulla sicurezza e la tutela dagli infortuni nei luoghi di lavoro, dove ai **danni per la salute** si sommano enormi **costi economici**: nel 2012 il costo complessivo dei danni da lavoro era di 52 miliardi.

È stato evidente come studenti, insegnanti e famiglie abbiano pagato e continuino a pagare pesantemente il fatto che il Paese sia stato colto dall'emergenza dell'epidemia con la Scuola in uno stato di degrado, con un patrimonio edilizio vecchio e inadeguato, classi sovraffollate e un quarto del personale precario: **un sistema dell'istruzione progressivamente depauperato e svuotato del ruolo di garante del diritto**

costituzionale che tanto peso ha nella valorizzazione delle persone. Si è mortificato il ruolo sociale dei docenti, non si è adeguatamente combattuto l'abbandono scolastico risalito dal 2017 mentre i tassi di scolarizzazione e dei laureati restano tra i più bassi d'Europa.

Va sottolineato che i tagli all'istruzione insieme a quelli sulla ricerca, oltre ad avere un'incidenza sui diritti degli studenti, incidono poi sull'insieme dell'economia, sull'occupazione e la qualità del lavoro, privando la società e tutti i settori della produzione e della riproduzione sociale di energie e competenze professionali preziose. Come accade quando giovani formati sono costretti a lasciare il Paese per mancanza di impieghi che li valorizzino.

Stesso ragionamento vale per la **Giustizia**. Un rapporto della Banca Mondiale del 2020 colloca l'Italia al centoventiduesimo posto su 190 paesi per la categoria “Tempo e costi delle controversie”. Le disfunzioni della giustizia italiana non dipendono solo dalla scarsità di risorse investite, ma pesa sicuramente il fatto che la spesa italiana è sotto la media europea con 93,6 euro per abitante a fronte dei 155 della Germania, i 116 dell'Austria, i 100 del Belgio.

Con la pandemia e la mancanza di redditi per vivere sono emerse anche le tante povertà e marginalità sociali, prodotte da decenni di politiche neoliberiste e dall'abbandono in cui la riduzione progressiva del welfare pubblico e di ammortizzatori sociali universali hanno lasciato intere fasce di popolazione, principalmente giovani e donne.

L'ATTACCO AGLI ENTI LOCALI, AI BENI COMUNI E ALLA PIANIFICAZIONE TERRITORIALE

A questa devastazione sociale hanno contribuito anche i tagli agli enti locali (22 miliardi di euro solo tra il 2010 e il 2017) che hanno agito in due direzioni:

- 1) la **riduzione del personale**, col blocco delle assunzioni e i tagli dei trasferimenti, con gravi conseguenze specie sulle giovani fa-

miglie per la mancanza di nidi e scuole pubbliche per l'infanzia;

2) **i costi inaccessibili dei nidi, la riduzione della qualità delle mense e dei servizi in genere.**

I tagli al personale, oltre ad aver inciso negativamente sulla possibilità dei Comuni di erogare i servizi alle persone o sostenere attività culturali per la comunità, hanno impoverito le capacità delle amministrazioni locali di progettare, pianificare e gestire il territorio. Non a caso questi tagli sono andati di pari passo **con l'abbandono della pianificazione pubblica**, lasciata totalmente, con **l'urbanistica contrattata**, nelle mani dei privati, mentre venivano pesantemente ridimensionati i poteri delle assemblee elettive e la partecipazione dei cittadini. Ridimensionamento del pubblico, appropriazione predatoria dei beni comuni e attacco alla democrazia sono andati di pari passo.

IL RUOLO DELLO STATO, LA VISIONE STRATEGICA IN ECONOMIA E NELLE POLITICHE AMBIENTALI

L'incapacità del Paese di accedere, spendere e gestire i fondi strutturali europei, dilapidando quelli utilizzati in una miriade di progetti senza un disegno strategico, trova una delle cause nella inadeguatezza delle amministrazioni di progettare e gestire, in particolare in alcuni territori.

L'impoverimento delle strutture ha favorito il trasferimento delle funzioni pubbliche alle imprese private.

Mentre si procedeva con tagli e privatizzazioni, si è scatenata la **grande offensiva contro il ruolo dello Stato nell'economia** con la vendita delle grandi aziende a controllo pubblico. Offensiva accompagnata costantemente da una campagna sul primato del privato nei confronti delle inefficienze del pubblico, dall'enfasi sul valore della concorrenza quale motore di efficienza e sulle migliori possibilità garantita ai cittadini dalla "libera scelta".

I "capitani coraggiosi" di casa nostra, mentre predicavano le magnifiche virtù della concor-

renza, hanno potuto mettere le mani su settori nei quali cercavano per i propri capitali un'alta remunerazione al riparo della concorrenza, specie in attività protette da veri e propri monopoli naturali, grazie alla complicità di politici, alcuni dei quali oggi si dichiarano pentiti, senza però mettere in discussione quelle scelte nella sostanza.

Si è cominciato col privatizzare, con vere e proprie svendite, pilastri fondamentali dell'industria nazionale, poi mandati in rovina da capitalisti di ventura, che li hanno usati come mucche da mungere e infine abbandonati, con gravissimi danni per tutto il sistema produttivo che vede in quel passaggio l'avvio del declino ancora in atto.

Non solo non sono state mantenute le promesse di risanamento, ma si è lasciato che scomparissero interi settori e filiere ex pubbliche. Il capitalismo italiano è riuscito in 30 anni a distruggere intere filiere d'eccellenza insieme alle grandi imprese capofila: elettronica, chimica, telecomunicazioni; basti per tutti l'esempio dell'auto dove l'Italia passa da paese con 11 marchi a non avere più un sistema nazionale dell'automotive.

Insieme al tessuto di grandi imprese, che permettevano al Pubblico di agire politiche industriali, **è venuto meno un enorme patrimonio di competenze e professionalità** di uomini e donne dotati di un alto senso del ruolo pubblico, di un'attenzione agli interessi generali del Paese. Si sono perse così la maggior parte delle capacità progettuali e gestionali indispensabili per ricostruire l'economia nazionale garantendo le persone e l'ambiente. Le vicende di Alitalia ci ricordano le gravi conseguenze economiche e occupazionali derivate dall'averne affidato la gestione a una girandola di manager privati prestatati dalla finanza, con approccio e competenze di tipo speculativo e non industriale.

Dopo le grandi imprese industriali nazionali è stata la volta di settori come le autostrade, i **trasporti**, le **telecomunicazioni**, **l'acqua**, i **servizi pubblici locali**, in cui l'incremento degli attivi, realizzato dopo la privatizzazione, non è attribuibile a maggiore efficienza, ma, come testimoniato dalla Corte Dei Conti, all'aumen-

to delle tariffe a danno degli utenti. L'ideologia neoliberista sostenuta dall'idea della scarsità, ha inciso così in profondità che ormai quando pensiamo ai diritti dimentichiamo quelli che erano percepiti come tali fino a non molto tempo fa: il diritto alla mobilità, all'informazione, alla comunicazione, alla cultura, all'acqua (la vita!). Le privatizzazioni hanno seguito negli anni la via diretta della svendita o della trasformazione in Spa, soprattutto nel caso di servizi pubblici locali come acqua, trasporti, energia, al fine di sottrarre le municipalizzate al controllo democratico, attività in cui si è distinto il personale politico/manageriale del Pd.

Le Spa infatti obbediscono al diritto privato, tant'è che, secondo le norme europee non possono essere sostenute da fondi dello Stato, sono scalabili anche da capitali stranieri e tenute a perseguire l'interesse degli azionisti invece che l'interesse pubblico, come sarebbe giusto visto che i profitti derivano dalle tariffe pagate dagli utenti. **Le grandi "multiutilities" del Nord**, sorte e consolidatesi sotto le amministrazioni di centrosinistra, dopo aver sottratto ai comuni la gestione dell'acqua, dell'energia e dei rifiuti, trasformando gli inceneritori in un gigantesco affare, si apprestano con il Recovery Plan a privatizzare la **gestione dell'acqua pubblica nel Sud**. La consegna ai privati di importanti settori gestiti in regime di monopolio smentisce la narrazione neoliberista sulla concorrenza, rivelando l'intento di volerla applicare solo ai lavoratori.

LA COSTRUZIONE DELL'ALTERNATIVA

Sappiamo come è andata su Sanità e Scuola, che hanno subito tagli su tagli, ma proprio in questi settori si è evidenziato, con la pandemia, quanto siano ancora presenti le resistenze sociali alla mercificazione, sedimentate in anni di lotte, e le difficoltà delle forze neoliberiste a far accettare fino in fondo l'ideologia dello "Stato minimo" con la fine dei diritti universali. La pandemia ha fatto toccare con mano l'importanza di tutele, che solo il Pubblico può garantire per la vita

delle persone, e il fallimento del mercato capitalistico, che arriva a lavorare contro se stesso, non garantendo la riproduzione sociale anche a scapito dell'economia.

Queste contraddizioni aprono **nuove possibilità alla lotta per un modello sociale alternativo**, in cui il Pubblico torni ad essere centrale. Con la pandemia e il ricorso generalizzato all'intervento dello Stato per salvare le attività economiche, arriva al capolinea la narrazione neoliberista sulla capacità di autoregolamentazione del mercato, sul primato dell'impresa e dei profitti.

Nel caso particolare dell'Italia è esattamente l'aver ridotto lo Stato al ruolo di erogatore di fondi alle imprese, lasciando al mercato le scelte sul loro utilizzo, una delle principali cause del disastro economico e industriale in cui è stato precipitato il Paese.

LA PIANIFICAZIONE PUBBLICA CONTRO I PROCESSI DISGREGATIVI IN ATTO

Oggi è diventato chiaro che, in mancanza di una nuova programmazione pubblica, di adeguate politiche industriali e piani di settore, unite alla nazionalizzazione di filiere strategiche, l'economia e il sistema industriale italiano sono destinati al declino e all'aumento degli squilibri territoriali, primo fra tutti quello che penalizza pesantemente il Mezzogiorno.

Il regionalismo differenziato, sia in quanto avanza sull'onda di spinte liberiste, sia perché porta con sé la frammentazione delle attività economiche, è esattamente l'opposto di quella visione unitaria di Paese, necessaria per affrontare le grandi sfide della riqualificazione infrastrutturale e produttiva alla luce della riconversione ambientale, della rivoluzione digitale e delle gigantesche ristrutturazioni già in moto su scala europea.

I processi disgregativi, messi dolorosamente in evidenza dalla crisi pandemica, con le sovrapposizioni e i conflitti di competenze fra i vari livelli istituzionali, rischiano di precipitare

definitivamente con il progetto di “**autonomia differenziata**”, favorendo la frammentazione sociale e il drenaggio di risorse, con l’attacco alla fiscalità nazionale e il ridimensionamento del ruolo dello Stato e dell’interesse generale. Come dopo l’ultima guerra, la ricostruzione del Paese non può che essere in capo allo Stato e al sistema pubblico.

Le risorse del **Recovery Plan** vanno utilizzate per:

- avviare un altro modello economico e sociale, centrato sul contrasto alle disuguaglianze, a cominciare da quelle territoriali e da un riequilibrio di investimenti verso il **Mezzogiorno** e le zone più deprivate del Paese;
- ripristinare i diritti negati e garantire a tutti e tutte l’accesso a: lavoro, salute, scuola, fruizione artistica e culturale, formazione e informazione, mobilità, tutela dell’ambiente, del paesaggio e dei beni comuni.

LA CENTRALITÀ DEL PUBBLICO COME PARADIGMA ANTICAPITALISTA

Le nostre proposte, anche in relazione all’uso delle risorse dei fondi europei, prevedono il rilancio del Pubblico nel campo della riproduzione, della cura e della produzione. Ma pensiamo ad **un Pubblico completamente rinnovato**, che si metta alle spalle le degenerazioni e gli illeciti prodotti da rapporti clientelari con la politica e tramite il sistema degli appalti con le imprese amiche, in cui l’**innovazione** tecnologica e dei processi, le **assunzioni**, un grande piano di **formazione e valorizzazione del personale** siano finalizzati ad aumentare le competenze, migliorare l’organizzazione del lavoro e l’erogazione dei servizi.

Un ruolo decisivo in questa direzione può assumerlo l’istituzione di **forme strutturate di partecipazione** dei cittadini e delle cittadine, delle lavoratrici e dei lavoratori da coinvolgere nelle scelte e **dotate di poteri di controllo reali**.

È indispensabile la ricostruzione delle forme

democratiche e partecipative la cui affermazione negli anni 70 è stata decisiva per l’estensione dei diritti, nella Scuola come nella Psichiatria, nella Sanità come nella Giurisdizione.

Quel grande ciclo di lotte e di costruzione partecipata ai processi di cambiamento sono stati fondamentali per far crescere nelle lavoratrici e nei lavoratori, insieme a migliori condizioni economiche e normative, un forte senso di responsabilità del loro ruolo pubblico al servizio della comunità. Proprio quelle forme di partecipazione e controllo sono state il principale obiettivo delle politiche neoliberiste, in quanto ostacolo al loro pieno dispiegamento.

L’abbiamo visto nella Scuola, dove il ridimensionamento delle strutture democratiche, in particolare del collegio dei docenti, col trasferimento di poteri ai “dirigenti”, sia stato individuato come necessario per la subordinazione del sistema dell’istruzione alle imprese. In tutti i settori pubblici, l’attacco all’occupazione, la precarizzazione del personale, l’assenza di un’organizzazione del lavoro collegiale, l’attacco alle forme di gestione democratica sono andati di pari passo coll’immiserimento dei servizi e il ridimensionamento complessivo del sistema.

LE NUOVE FORME DELLA PARTECIPAZIONE DEMOCRATICA PER UN’ALTRA IDEA DI SOCIETÀ

Bisogna ripartire allora su basi nuove, non proponendo pedissequamente ciò che è stato, ma avanzando proposte alternative.

Ad esempio, nella Scuola bisogna porsi l’obiettivo della rivalutazione delle funzioni degli Organi Collegiali, della partecipazione dei territori, del personale e degli studenti, cancellando l’idea stessa del “dirigente manager”, da sostituire con una figura elettiva, per il coordinamento didattico, da parte del Collegio Docenti. Nella Sanità l’obiettivo della ricostruzione del sistema della prevenzione è inscindibile dal rilancio del tessuto partecipativo territoriale, con poteri reali ai comitati di partecipazione e controllo, dalla restituzione del ruolo di indirizzo ai

Comuni, ai cittadini, alle lavoratrici e ai lavoratori, con poteri reali.

Negli Enti Locali sono necessarie la riappropriazione del territorio e una pianificazione democratica, la ricostituzione dei beni comuni, l'estensione e la riqualificazione dei servizi, che devono procedere con quelle per la ricostruzione dei processi partecipativi e democratici, restituendo ai Consigli comunali, ovvero alle assemblee elettive, i poteri sottratti a favore di quelli esecutivi.

Infine, perché il Pubblico, sia a livello centrale che periferico, possa svolgere il ruolo di indirizzo e programmazione, indispensabile per risolvere le fragilità strutturali dell'economia e realizzare la riconversione ambientale per un modello economico e sociale fondato sull'interesse generale, è necessario:

- 1) ricostituire, attraverso un grande **piano mirato di assunzioni**, sia a livello centrale che periferico, strutture dotate di competenze progettuali, manageriali e gestionali perse da tempo, assumendo il meglio di ciò che fu l'IRI;
- 2) rafforzare il controllo e la **presenza pubbli-**

ca diretta nelle attività produttive strategiche, che non possono e non debbono essere lasciate al mercato e alla proprietà privata;

- 3) mettere in campo un forte **sistema nazionale della Ricerca a guida pubblica**, con una forte rivalutazione di quella di base;
- 4) costituire un forte **polo pubblico del credito**.

Siamo consapevoli del fatto che la ricostruzione del Pubblico in forme nuove potrà avvenire solo in seguito alla ripresa di un grande e unitario percorso di lotte sociali, culturali e politiche antiliberiste, di un'ampia e diffusa mobilitazione di saperi, a partire dalle lavoratrici e lavoratori pubblici, per l'affermazione di una concezione che abbia al centro della propria missione l'estensione dei diritti, l'attenzione al "prendersi cura", la qualità delle relazioni, la trasparenza dei processi: un pezzo del percorso della costruzione di un'alternativa di società.

Come Rifondazione Comunista siamo massimamente impegnati in questa direzione.

Pubblichiamo, con piacere, l'introduzione del giornalista Giacomo Russo Spena, al libro "Non sarà un pranzo di gala, crisi catastrofe, rivoluzione", di Emiliano Brancaccio, edito da Meltemi Linee, a cura dello stesso Russo Spena.

RITRATTO DI UN MARXISTA

Giacomo Russo Spena

"È il crollo più precipitoso in tutta la storia del capitalismo, non abbiamo mai visto nulla di simile. Il virus ha innescato una crisi totalitaria, che mette in luce la fragilità del mercato capitalistico e rischia pure di sconvolgere le istituzioni liberali che lo sorreggono. Le conseguenze politiche sono prevedibili: ci saranno attacchi più violenti al lavoro, alla democrazia, alla libertà, temo anche alla pace. L'ex capo economista FMI ha detto che per scongiurare una futura 'catastrofe' serve una 'rivoluzione keynesiana. Io penso che rievocare Keynes non basti, come non basta reclamare un reddito. Questa volta bisogna iniziare a concepire un'alternativa di sistema: io dico una nuova logica di pianificazione collettiva, come propulsore della libera individualità sociale. Vasto programma, certo, che muove contro lo spirito del tempo. Eppure non vedo altre soluzioni: per quanto difficile sia, occorre formare un'intelligenza politica all'altezza di questa sfida immane".

Così Emiliano Brancaccio ha immediatamente interpretato il tracollo globale causato dal covid-19. Una chiave di analisi che ha generato un sorprendente paradosso: eresia pianificatrice che nel mezzo della crisi trova spazio persino sul "Financial Times". È il segno iperbolico di un intellettuale lontano dalla retorica prevalente, portatore di un pensiero critico a lungo sommerso e dimenticato, che a quanto pare torna alla ribalta in questo spaventoso ingorgo di crisi, vecchie e nuove. "È un po' una mosca bianca tra noi, nel senso che è marxista. Parola ampiamente riabilitata. Anzi, direi che ci è a tutti professore visto come

stanno andando le cose nel mondo." Giuliano Ferrara qualche anno fa aveva sintetizzato in questo modo l'eccezione incarnata da Brancaccio. Quarantanove anni, una figlia ventisettenne, nato e laureato a Napoli alla Federico II per poi completare la formazione al Collegio Carlo Alberto di Torino e alla SOAS dell'Università di Londra, attualmente professore di politica economica nella vivace Università del Sannio a Benevento, Brancaccio è stato definito dal "Sole 24 Ore" "economista di ispirazione marxista ma aperto alle innovazioni di Sraffa e Keynes"¹.

L'etichetta correttamente sottolinea lo spirito innovatore di uno studioso che poco concede alle ortodossie, marxiste o meno che siano. Ma a ben guardare l'appellativo di "economista" gli va stretto. Sono infatti abituali le incursioni oltre il perimetro dell'economia che lo portano a sconfinare nella filosofia delle scienze, nella letteratura, nel cinema, nell'arte, ispirato da un desiderio di comprensione generale infrequente in un tempo di specialismo esasperato. Quanto all'ascendenza storico-materialista, il Nostro, in un certo senso, la confermò in tv, quando a un provocatorio Maurizio Mannoni che gli chiedeva se fosse davvero marxista, rispondeva serafico: "In effetti leggo Marx, e scopro che si impara qualcosa".

Si impara e a quanto pare si può insegnare a un inatteso pubblico, visto che dallo scoppio della recessione internazionale del 2008 le tesi di Brancaccio hanno iniziato a farsi un po' di strada anche nel gotha della finanza, in Italia e non solo. Dalla Bocconi al "Financial Times", passando per il Forum Ambrosetti di Cernobbio: negli ultimi anni i circoli dell'ortodossia econo-

mica hanno mostrato una certa attenzione verso questo atipico intellettuale “rosso”. Tra tante, una prova forse spicca su tutte. Per quello che risulta, non era mai accaduto che altri esponenti dell’eresia marxiana avessero potuto misurarsi in un confronto pubblico con un capo economista del Fondo Monetario Internazionale. Il dibattito del dicembre 2018 a Milano tra Emiliano Brancaccio e Olivier Blanchard ha rappresentato quindi una prima assoluta mondiale. Se aggiungiamo che quel confronto aveva per oggetto un incendiario manualetto critico dal titolo “*Anti-Blanchard*”, comprendiamo ancora meglio che si è trattato di una disputa senza cerimonie, un piccolo “big bang” paradigmatico nei salotti ovattati della comunità accademica internazionale².

Come è potuto avvenire tutto questo? Il detonatore è stato la grande recessione mondiale del 2008, non c’è dubbio. Già prima di allora Brancaccio era un volto noto degli studi televisivi. Ma come lui ricorda, all’epoca il suo ruolo somigliava a quello del fool shakespeariano, l’unico matto autorizzato a dire la sfacciata verità dinanzi al re. Dopo la crisi però qualcosa è cambiato, con le vecchie certezze dell’ortodossia a vacillare e le eresie a farsi lentamente strada nella dialettica politica. La crisi ha cambiato radicalmente la contesa delle idee, creando opportunità che prima sarebbero state precluse anche al più smaliziato dei pensatori critici. Opportunità che il tracollo spaventoso causato dal coronavirus potrebbe forse accrescere.

Ma in che modo il Nostro ha saputo cogliere queste occasioni? Alcuni colleghi spiegano che una peculiarità risiede nel suo metodo “comparativo”, che insiste su un confronto tra l’impostazione economica prevalente e le scuole di pensiero critico. Di sicuro questo approccio ha attirato l’attenzione di vari studiosi di caratura internazionale, tra cui Blanchard è senza dubbio la punta di diamante. Ma, al di là dei meriti scientifici, credo ci sia dell’altro. Il punto è che alla solita invettiva Brancaccio preferisce il ragionamento, l’opera maieutica di convincimento. Ironia e arte della provocazione intellettuale disarmano gli interlocutori e talvolta

li spingono ad ammettere l’indicibile. Come Romano Prodi, che dichiarandosi “affascinato” dall’oratoria del nostro, arrivò a rinnegare le tesi liberoscambiste per lungo tempo propugunate e si dichiarò favorevole all’alternativa eretica del blocco delle scorribande internazionali dei capitali. O come di nuovo Blanchard, che contraddicendo le ricette draconiane che aveva prescritto per la Grecia e gli altri reprobri europei appena pochi anni prima, si dichiarava “al cento per cento d’accordo con Emiliano” sul potenziale distruttivo delle politiche deflattive³. Ma è forse stata di Mario Monti la confessione più clamorosa: “Io sono abbastanza d’accordo con Brancaccio: è difficile immaginare una sintesi keynesiana senza il pungolo della minaccia socialista. Il sistema capitalistico ha dato il peggio di sé da quando è caduto il muro di Berlino”. Quasi una catarsi filo-sovietica da parte del più blasonato liberista italiano, all’epoca ripresa e rilanciata da giornali e social: la “Mario Monti revolution” fece discutere.

Sir Robert Skidelsky, nella prefazione alla versione inglese dell’*Anti-Blanchard* di Brancaccio, insinua che il segreto del nostro stia nell’essere “*so respectful*” da indurre gli avversari a condividere lo spirito, se non addirittura la sostanza, delle critiche impietose che rivolge a essi⁴. Vero, ma con qualche eccezione. In assenza di reciprocità, il rispetto di Brancaccio per gli avversari si trasforma all’improvviso nel suo opposto: un sarcasmo destinato a mortificare gli oppositori più sguaiati. Ne sa qualcosa l’economista leghista e anti-euro Alberto Bagnai, che dal nostro venne pubblicamente dileggiato come caso psicologico stevensoniano: utile divulgatore di informazioni per un momento, agitato esibizionista di pudenda concettuali l’attimo dopo. Brancaccio, insomma, non è solo un gentile e colto interlocutore. Di fronte a nefandezze analitiche e a semplificazioni sloganistiche sa diventare aspro. A volte troppo. Sta di fatto che, diversamente dal solito, quella volta il focoso Bagnai non osò ribattere. Da quel momento in poi, divenne chiaro a tutti che lo scetticismo di Brancaccio verso l’assetto dell’Unione Europea era cosa ben diversa dalla

propaganda no-euro dei leghisti e dei loro sodali: con questi a invocare un “liberismo xenofobo” fatto di rigidi controlli all’immigrazione da un lato, ma piena libertà degli speculatori sui mercati dei capitali dall’altro, e Brancaccio a chiarire con numeri ed evidenze che invece degli immigrati bisognerebbe “arrestare” i capitali che scorrazzano liberamente nel mondo, a caccia di alti saggi di profitto e di sfruttamento del lavoro.

Del resto, più dello stile, per capire Brancaccio contano i fatti. O meglio “i dati”, come lui dice spesso. Così è stato in un celebre confronto televisivo con Elsa Fornero, ex ministra del lavoro e del welfare e, guarda caso, anche sua professoressa nel periodo di formazione torinese. Quando Fornero avviò la solita litania degli ortodossi sulla necessità di fare i sacrifici per abbattere il debito pubblico, Brancaccio ribatté: “Professoressa, ricorda che sotto il governo Monti, di cui lei fu ministra e che attuò severe politiche di austerità, il debito pubblico esplose?”. A nulla valsero gli incerti tentativi di difesa dell’ex ministra da parte dei proni David Parenzo e Sergio Rizzo. Il motivo, come di consueto, è che l’attacco di Brancaccio era stato sferrato con dovizia di dati inoppugnabili, al punto che Fornero, messa alle strette, provò a scagionarsi con un incredibile scaricabarile: “Io ero solo la ministra del lavoro, non mi occupavo di bilancio e di debito pubblico!”. Come a dire, la madre della dura riforma delle pensioni, che guarda caso porta il suo nome, sarebbe passata dalle stanze del consiglio dei ministri a firmare pacchi di decreti per puro caso.

Tra gli ultimi fuochi di quella polemica televisiva Elsa Fornero espresse però anche un altro pensiero, piccatissimo ma interessante: “Mi dispiace che Brancaccio non abbia avuto l’occasione di andare al governo. Sicuramente avrebbe dato prova di capacità molto migliori delle mie. Essendo stato mio allievo, magari qualcosa ha imparato”. Lui sorrise all’ironia e alzò le spalle, a intendere che l’ipotesi di vederlo al governo fosse del tutto sballata. Le cose però non stavano esattamente così. Sebbene Brancaccio abbia sempre mantenuto le distanze dalla mili-

tanza partitica e non abbia mai lesinato critiche anche alle forze politiche che proponevano di candidarlo a vari incarichi, bisogna ricordare che più di una volta i suoi studi e le sue proposte sono state riprese e rilanciate nei programmi di governo, come ad esempio fece il Partito democratico con l’idea dello “standard retributivo europeo”⁵. Il suo nome, inoltre, è effettivamente circolato nelle stanze del potere, locale e centrale. Tra i primi osò Clemente Mastella, che l’avrebbe voluto al suo fianco nel ruolo di assessore tecnico al bilancio di un comune di Benevento sull’orlo del dissesto. “Grazie ma no, grazie”, fu la prevedibile risposta. Emblematica fu anche la volta del “momento Tsipras”, quando la sinistra propose di candidare Brancaccio come capolista per il parlamento europeo, ma le sue forti perplessità sui destini del governo greco di SYRIZA lo indussero a rifiutare. E l’ultima volta avvenne durante il rapsodico toto-ministri dell’agosto 2019, nel momento di passaggio dal governo populista di Lega e Cinque Stelle all’esecutivo di stampo più europeista retto dall’accordo tra grillini e democratici. Gianluigi Paragone dagli scranni del Senato, e vari altri da diverse posizioni e schieramenti, lanciarono il sasso: “Volete un vero governo di discontinuità? Allora mettete Brancaccio al ministero dell’economia”. Ancora una volta lui fu lesto a sfilarsi, con un’intervista senza appello a “L’Espresso”, “Io ministro? Per carità, questo film non mi piace per niente”, dove espresse grande scetticismo intorno al tentativo di allontanare la minaccia di uno sbandamento a destra con le solite ricette di politica economica⁶. Insomma, tutte le volte ha rifiutato ogni proposta. E le critiche da coloro che speravano in una sua “discesa in campo” non sono mancate.

Brancaccio ha i suoi difetti, ma non lo snobismo intellettuale. La sua distanza dall’agone politico ha ragioni sostanziali, di merito. Già prima del covid-19 egli cercava di chiarire che viviamo un’epoca eccezionale, in cui le politiche economiche ordinarie non solo pregiudicano lo sviluppo e il benessere sociale ma rischiano anche di preparare il terreno per una violenta revanche oscurantista. Supportata dagli studi

del National Bureau of Economic Research e di altri, la sua tesi è che le politiche di austerità e di deregolazione dei mercati erodono il tessuto sociale, mettono in crisi le istituzioni liberaldemocratiche e lentamente creano un contesto favorevole per la diffusione di una cultura politica retrograda, spesso ispirata da propositi di riabilitazione delle peggiori ideologie xenofobe, autoritarie, al limite fasciste. Per queste ragioni, i tanti che supportavano le politiche di austerità e al tempo stesso si dichiaravano anti-fascisti venivano liquidati da Brancaccio come “ipocriti”, senza mezzi termini. Per le medesime ragioni, in un’intervista che mi rilasciò e che fece un certo scalpore, il nostro arrivò a criticare anche coloro che si dichiaravano disposti a dare carta bianca a Emmanuel Macron pur di impedire la vittoria di Marine Le Pen alle presidenziali francesi. Una linea politica che Brancaccio reputa miope, perché appoggiare senza condizioni il “delfino del più retrivo liberismo finanziario” per contrastare l’avanzata della “signora fascista all’Eliseo” rischia di creare i presupposti per un’onda nera ancor più violenta in futuro. Dalla politica del “meno peggio” che ha dilagato anche nei circoli più illuminati, Brancaccio prendeva dunque le distanze sulla base di un preciso monito gramsciano: “Il meno peggio è la causa del peggio”⁷. Una tesi allarmante sugli effetti a lungo termine dei “moderatismi” degli ultimi anni, che diventa indispensabile discutere dopo la catastrofe del coronavirus e i rischi per la democrazia che porta con sé.

Se dunque l’ordinaria politica economica dei sacrifici mette in pericolo i diritti e crea le premesse per la barbarie politica, si pone il problema di definire una linea d’azione alternativa. Su questo punto Brancaccio riprende espressioni che in modo sorprendente sono state utilizzate proprio dall’ex capo economista FMI Olivier Blanchard, nel dibattito con lui e in un paper scritto assieme all’ex ministro americano Lawrence Summers: per evitare future “catastrofi” sociali avremmo bisogno di una “rivoluzione” della politica economica⁸. Dove Blanchard declina il concetto di “rivoluzione” in un’ottica tipicamente keynesiana: vale a dire,

una politica fiscale e di investimento pubblico fortemente espansiva, coadiuvata da una politica monetaria accomodante e, se necessario, anche da forme di controllo dei movimenti di capitali.

Una concezione della “rivoluzione” un po’ riduttiva, in effetti. Eppure difficilmente qualche anno fa esponenti mainstream di questo calibro avrebbero espresso una posizione del genere con tale nettezza. Ma come persino Mario Monti ha condiviso, Brancaccio non è persuaso da questo modo di evocare Keynes. La ragione è in primo luogo di ordine storico: quello keynesiano fu un compromesso determinato dalla minaccia all’ordine capitalistico incarnata dal socialismo sovietico. Oggi, che di quella minaccia non si vede l’ombra, limitarsi a invocare un compromesso keynesiano rischia di risultare evanescente, senza appigli con la realtà materiale di questo tempo. Inoltre, il problema con Keynes e i suoi epigoni è anche di ordine logico: se per keynesismo si intende una politica che governa solo la domanda e rinuncia a intervenire sui gangli della produzione, allora diventa inevitabile denunciare i suoi limiti concettuali. Questi limiti valgono soprattutto all’indomani della “catastrofe totalitaria” del covid-19, che agisce sia dal lato della domanda che dell’offerta. Ma poi vale per tutti i guasti della riproduzione capitalistica, che non possono mai essere risolti con azioni separate ma vanno affrontati nella loro generalità conflittuale, promuovendo una logica complessiva di “repressione della finanza privata” e di “pianificazione collettiva”. Questa sì, sarebbe una vera “rivoluzione”.

La “modernità della pianificazione” è da anni una tesi chiave del pensiero di Brancaccio. Dove il potenziale di modernità, a suo avviso, si gioca proprio nella possibilità del “piano” di farsi propulsore della democrazia e della libertà. Si tratta di uno scarto radicale rispetto alla solita idea secondo cui la pianificazione porta inevitabilmente a un’oppressione di tipo stalinista. Ed è anche una sfida al luogo comune del capitalismo visto come unico garante dei diritti civili. Questo ribaltamento dell’opinione dominante Brancaccio lo sviluppa in base a una

solida evidenza scientifica: gli studi suoi e di altri, che confermano l'intuizione di Marx di una tendenza storica verso la centralizzazione dei capitali. Queste analisi mostrano che proprio le forze del mercato, lasciate a sé stesse, portano a concentrare il potere economico nelle mani di gruppi di capitalisti sempre più ristretti ed elitari, e quindi a lungo andare finiscono per accentrare anche il potere politico. Per Brancaccio, questa immane concentrazione di poteri in poche mani può arrivare a pregiudicare anche il sistema dei diritti che reggono le cosiddette democrazie liberali. L'equazione capitalismo uguale libertà e democrazia, dunque, crolla sotto il peso della tendenza storica verso la centralizzazione dei capitali. La sfida per una moderna pianificazione collettiva diventa allora tanto più urgente, per lo sviluppo della libera individualità sociale. Da qui anche la dialettica che Brancaccio apre con i movimenti contro le discriminazioni razziali, di genere, sessuali, troppo spesso frenati da un'inconsapevole adesione agli schemi ideologici del capitalismo.

Alla luce di questa visione innovativa Brancaccio interpreta anche la sfida epocale lanciata dal coronavirus. Una sfida che investe non solo l'economia ma anche i costumi, la cultura, e soprattutto mette a rischio la libertà, la democrazia e la pace tra nazioni. Per affrontare le forze "bestiali" che questa crisi sprigiona, "non basta chiedere un reddito, né basta evocare Keynes". Servirebbe piuttosto "un nuovo alfabeto di lotta", che mettesse in luce i limiti di sistema nell'azione di contrasto alla pandemia. Dall'assenza di una pianificazione preventiva in grado di arginare la diffusione di nuovi virus, alle difficoltà di risposta di sistemi sanitari largamente privatizzati, alla tendenza della speculazione privata a sfruttare i problemi di approvvigionamento, fino agli ostacoli alla ricerca scientifica causati dalla privatizzazione delle conoscenze, tutto sembra indicare che questo virus mette a nudo alcuni problemi di fondo che riguardano le logiche generali di funzionamento del capitalismo. Assieme ad altri colleghi, in un appello sul "Financial Times"⁹ e in vari articoli pubblicati su "The Scientist"¹⁰ e altrove, Brancac-

cio ha insistito sulla necessità di approntare un "piano anti-virus" non solo per fronteggiare il crollo della domanda, ma soprattutto per risolvere i problemi di "disorganizzazione dei mercati" scatenati dalla pandemia. L'esempio forse più lampante riguarda la ricerca scientifica nella lotta contro il virus, che viene rallentata dalla tendenza delle aziende private del settore a trattenere le conoscenze per venderle poi al migliore offerente sul mercato. Contro questa funesta tendenza Brancaccio ha invocato una logica di pianificazione tra paesi che spingesse le autorità pubbliche ad acquisire le conoscenze in mano ai privati per metterle subito gratuitamente a disposizione di tutta la comunità degli scienziati impegnati nel mondo a combattere il covid-19. Una proposta che il nostro ha sintetizzato in uno slogan: "Avremmo bisogno di un 'comunismo scientifico' nella ricerca contro il virus". La grande parola tabù torna dunque alla ribalta, peraltro su una questione di vita o di morte, in senso tutt'altro che figurato.

Quando ancora i vertici delle istituzioni si illudevano che sarebbe stata una recessione breve e passeggera, Emiliano Brancaccio ha interpretato la tremenda crisi scatenata dal covid-19 con un'indovinata parafrasi di Mao: "Che ci porti rivoluzione o solo reazione, il futuro che ci attende non sarà un pranzo di gala". Ho ritenuto che fosse anche il titolo giusto per questo libro, che raccoglie in forma di interviste e dibattiti l'evoluzione ultradecennale del pensiero di questo intellettuale eterodosso eppure influente. La prima parte di questo libro riporta stralci dagli appunti originali di interviste pubblicate su "Il Ponte", "Jacobin", "L'Antidiplomatico", "L'Espresso", "Liberazione", "Micromega". La seconda parte contiene i testi di quattro celebri dibattiti con esponenti di vertice della politica e delle istituzioni europee e internazionali: Lorenzo Bini Smaghi, Romano Prodi, Olivier Blanchard e Mario Monti. L'opera viene completata da un saggio inedito intitolato *Catastrofe o rivoluzione*, le due espressioni di Blanchard che qui Brancaccio critica in profondità e poi sviluppa in una direzione altamente innovativa, una vera e propria eresia razionale per questo

tempo oscuro.

Il volume si chiude con alcune indicazioni bibliografiche per ulteriori approfondimenti. L'organizzazione cronologica dei testi consentirà al lettore di cogliere lo sviluppo del pensiero critico di Brancaccio e anche di apprezzare qualche sua virtù cassandrica nel preannunciare le crisi e le svolte politiche di questi anni. Non sarà un pranzo di gala. Ovvero, l'epoca che

ci attende potrebbe rivelarsi più irta di pericoli rispetto al settantennio che l'ha preceduta. Questa raccolta può essere allora intesa come una pacifica armeria del pensiero critico: preziosi antidoti contro la minaccia di una reazione autoritaria e solide basi scientifiche per le future istanze di progresso, libertà e giustizia sociale.

RECENSIONI



Paolo MADDALENA, *La rivoluzione Costituzionale: Alla riconquista della proprietà pubblica*, 2020 Reggio Emilia, Diarkos editore, 20 euro, Pag. 430

Nel numero di “Su la testa” dedicato al pubblico non poteva mancare la recensione dell’ultima fatica editoriale di Paolo Maddalena.

Questo libro affronta infatti di petto il tema del rapporto tra pubblico e privato ed afferma: “Il sistema economico neoliberista ha portato il mondo intero verso un’insostenibile disegualianza economica, e ora si appresta a destrutturare lo Stato democratico. Insomma, è arrivato il momento di una rivoluzione, non violenta e costituzionalmente legittima, che riequilibri il rapporto tra pubblico e privato. Come ogni cittadino, infatti, ha bisogno di un reddito per assicurarsi una “vita libera e dignitosa”, così il popolo sovrano necessita di una proprietà pubblica che possa garantire tutti – specie nei momenti di emergenza come quello provocato dalla pandemia da Covid-19 – sicurezza, prospettiva e cure. Ciò non può che passare attraverso la (ri)nazionalizzazione delle industrie strategiche, delle fonti di produzione, della ricchezza nazionale, dei servizi pubblici essenziali e delle fonti di energia”.

Il volume è diviso in due parti.

Nella prima parte si esprimono le idee di fondo, in una visione che partendo da uno sguardo generale arriva al nucleo centrale del problema, costituito dalla prevalenza data dalla politica, e anche da certa dottrina, alla proprietà privata sulla proprietà pubblica. Il libro considera ciò un errore dal quale sono derivati immensi danni al nostro patrimonio pubblico. Parimenti il libro ritiene che una via di uscita positiva possa ottenersi unicamente dando concreta attuazione al Titolo III, dedicato ai rapporti economici, della Parte prima della Costituzione.

Nella seconda parte sono raccolti i post e gli articoli dell’autore, sull’attività politica e di governo, della quale si sottolineano gli errori, facendo notare che, soltanto nei principi e nelle norme della Costituzione ci sia la risposta “esatta” – sottolinea Maddalena – per la solu-

zione delle enormi difficoltà che gravano sulla vita del nostro paese.

Lo spirito del libro è quindi la necessità di una vera e propria rivoluzione. Non una rivoluzione armata, ma quella prevista dalla nostra Costituzione, in ordine alla quale Calamandrei – ci ricorda Maddalena – diceva: “Per compensare le forze di sinistra di una rivoluzione mancata, le forze di destra non si opposero ad accogliere una Costituzione una rivoluzione promessa”. Un libro quindi che pone in termini giuridici, Costituzionali e legislativi il tema della necessità del pubblico. Un libro dichiaratamente anti-liberista scritto da un giurista – ex componente della Corte Costituzionale – di origine cattolica. Mi piace sottolineare questo aspetto per due ragioni. In primo luogo per la bella citazione del Vangelo di Luca che viene posta ad epigrafe del libro: “Riempì di beni gli affamati e mandò via i ricchi a mani vuote” (Luca cap. 1, vers. 53). In secondo luogo perché il costituzionalismo, nato dalla resistenza e frutto specifico della situazione italiana, rappresenta una cultura giuridica e politica che va al di là degli schieramenti storici e che deve essere valorizzato.

Un libro, quindi, che contiene una proposta politica ma anche portatore di una cultura politica che più di altre ha caratterizzato la Repubblica, che non è la prosecuzione dello stato sabaudo - come piacerebbe a massoni e Confindustria - ma una novità resa possibile da uno straordinario elemento di protagonismo popolare: la lotta partigiana.

Paolo Ferrero

Paolo FERRERO (a cura di), *Raniero Panzieri, l'iniziatore dell'altra sinistra*, postfazione di Marco Revelli. Shake edizioni, Milano 2021

Cento anni fa nasceva Raniero Panzieri. Dirigente politico in grado di passare dalla direzione delle lotte contadine in Sicilia alla co-direzione della rivista "Mondo operaio", dalla traduzione del secondo libro di "Il Capitale" con sua moglie Pucci Saja alla progettazione dell'inchiesta operaia alla Fiat.

Questo libro curato da Paolo Ferrero, con la postfazione di Marco Revelli, ci permette di conoscere la figura di Panzieri e il suo pensiero, attraverso l'introduzione curata dallo stesso Ferrero e venti testimonianze che lo raccontano, dalla Sicilia a Roma agli anni di "Quaderni Rossi" a Torino.

Un libro quindi di presentazione di Panzieri e della sua epoca con molti spunti che riguardano l'attualità di Panzieri oggi.

La tesi del libro è che il Nostro sia una figura troppo poco conosciuta e studiata. L'obiettivo del libro è quindi la valorizzazione della figura e del pensiero di Panzieri, individuandolo come vero e proprio iniziatore della "altra sinistra".

Viene sottolineato come dopo il '56, dal disastro dello stalinismo, che rischia di portarsi con sé tutto il movimento socialista e comunista, Panzieri ne esca in avanti, individuando una nuova strada per il movimento rivoluzionario. Lo fa tornando a Marx, sviluppando positivamente contraddizioni che il movimento socialista e comunista non aveva saputo risolvere e soprattutto applicando il metodo di analisi marxista in forma creativa alla realtà del neocapitalismo. Panzieri individua così una terza via alternativa a stalinismo e socialdemocrazia, fondata sul protagonismo di massa dei soggetti sociali. Il libro sottolinea come questa elaborazione rappresenti, a tutti gli effetti, un nuovo inizio, una strada ancora tutta da percorrere e da sviluppare.

Il volume contestualizza quindi la figura e l'elaborazione di Raniero Panzieri, conosciuto soprattutto per essere stato nel 1961 il fondatore

dei "Quaderni Rossi", analizzando tutto l'arco del suo impegno culturale e politico. Fine teorico in grado di rinnovare l'interpretazione marxiana sul nodo capitale-lavoro, è stato anche dirigente di primo piano nel Partito socialista degli anni Cinquanta. Da segretario regionale siciliano alla testa dei movimenti bracciantili fino alla guida della rivista teorica "Mondo operaio". Destinato alla "carriera politica", nel momento in cui il partito si adagia nella *politique politicienne*, lo abbandona e intraprende vie nuove di elaborazione e sperimentazione sociale.

Dopo essere stato licenziato dalla Einaudi nel 1964 per motivi politici, muore giovanissimo a soli 43 anni, consegnandoci una figura tutta da scoprire, di straordinaria attualità. Panzieri, a partire dalla ricerca di una uscita da sinistra, libertaria e classista dallo stalinismo pone chiaramente il nodo della rivoluzione in Occidente. Dall'analisi del neocapitalismo fino all'inchiesta operaia, il filo rosso della sua riflessione è questo.

Il libro contesta apertamente la tesi secondo cui Panzieri sarebbe il "padre" dell'operaismo di Tronti e di Negri – che hanno abbandonato l'esperienza dei "Quaderni Rossi" proprio in virtù dei dissensi teorici e politici - ma piuttosto un marxista creativo che ha cercato e individuato nuove strade per un'altra sinistra. Strade che stanno dinnanzi a noi, non dietro di noi: dall'analisi dell'innovazione tecnologica all'invenzione di una dimensione della politica che valorizzi le soggettività sociali e il loro protagonismo.

Questo libro, attraverso le testimonianze dirette di chi l'aveva conosciuto, a cento anni dalla sua nascita ci restituisce quindi la possibilità di cogliere il tragitto esistenziale, politico e teorico di una delle grandi figure della sinistra italiana.

Elena Pastre

AA.VV., *Pci e cattolici: paralleli e convergenti*, “Adista”, n. 9, 6 marzo 2021, pp. 16

Tra le pubblicazioni uscite in occasione dei cent'anni dalla fondazione del PdCI, segnaliamo, come particolarmente interessante, questo numero monografico di “Adista” dedicato al dialogo, agli incontri e ai percorsi comuni, avvenuti nel Novecento, tra i comunisti e settori del cattolicesimo sociale e di base. Peraltro, la stessa “Adista” fa parte di questa medesima storia. Luca Kocci, nel suo contributo “Cattolici e comunisti. Un dialogo con radice antiche”, ricorda infatti che la testata è nata nel 1967 “per dare voce al progetto della Sinistra Indipendente, originale progetto di esponenti laici e credenti, in sintonia, ma senza esserne organici, con il Pci. Dopo una prima fase di rapporto organico con la Sinistra Indipendente – prosegue Kocci – ‘Adista’ intercetta i tanti fermenti che provengono dalla Chiesa (per esempio, la Teologia della Liberazione) e, contestualmente, dalla società italiana (Comunità di base, la scelta socialista delle Acli, i fermenti post-conciliari che scuotevano le parrocchie e l’Azione Cattolica, i movimenti femministi, pacifisti, le esperienze di Chiesa di frontiera in Italia e all’estero ecc.) diventando il punto di riferimento di una vasta area di cristiani progressisti, dal cattolicesimo conciliare al ‘dissenso’, dalla sinistra democristiana agli extraparlamentari”. Ovviamente “Adista”, all’epoca, è un tassello di un’attivazione e di una mobilitazione ben più ampia, che fa i primi passi già nel dopoguerra: sempre Kocci cita, per esempio, riviste come la dossettiana “Cronache sociali”, “Per l’azione” che sarà diretta anche da Lucio Magri, “La base”, “Prospettive”, “Testimonianze”, “Aggiornamento sociali”, e altre ancora. Nelle riflessioni pubblicate da “Adista” emerge proprio quella stessa vitalità e polifonia politica e culturale che, in termini più ampi e generali, caratterizzò la stagione evocata. Se Kocci e Giancarla Codrignani, autrice di una ricostruzione del percorso della Sinistra indipendente (“La Sinistra indipendente, amica ma irriducibile”) prestano una particolare attenzione all’impulso,

alla ricerca e alle aperture, in campo comunista, di Enrico Berlinguer (Codignani scrive peraltro: “personalmente sono convinta che Berlinguer, se non fosse morto, difficilmente sarebbe stato riconfermato alla segreteria”), il “nostro” Giovanni Russo Spena, proveniente a sua volta dalle esperienze delle Comunità di base, si sofferma sui percorsi e i processi di costruzione sorti e sviluppatasi nel campo della sinistra di alternativa (non a caso, il suo contributo s’intitola “Cattolici alla sinistra del Pci”). Russo Spena scrive, per esempio, a proposito degli anni della fine del Pci: “la mia generazione ‘sessantottina’ si era formata, per lo più, nella critica radicale dell’esperienza del cosiddetto ‘socialismo reale’. Il crollo del Muro era, per noi, la metafora della sconfitta storica di un ‘comunismo di stato’ con il quale il nostro comunismo libertario mai si era identificato. Facemmo nostra la marxiana tecnica del rovesciamento: il comunismo non come dottrina e statualità, ma come movimento reale a cui viene affidato, citando Marx, il ‘rovesciamento pratico dei rapporti sociali esistenti’”. Spunti certamente stimolanti sono presenti anche negli articoli di Marcello Vigili (“La difesa del Concordato, gabbia per i cattolici critici”) e di Domenico Rosati (“Acli, Pci e movimento per la pace: un rapporto speciale”). Consigliamo non solo la lettura di questo numero (può essere acquistato direttamente sul sito www.adista.it), ma la “scoperta” – per chi non la conoscesse ancora – di questa preziosa e interessante testata indipendente, sganciata da istituzioni ecclesiastiche, che indaga con spirito partecipe e al contempo vigile sulle realtà cristiane di base in Italia e all’estero, sul “dissenso cattolico”, sui movimenti ecclesiastici e popolari, sui rapporti tra fede, Chiesa e politica, sulla teologia della liberazione e sulle “nuove” teologie (indigena, femminista, ecologista), sui diritti umani e sui diritti civili, sulla pace e sul disarmo, sull’ecologia e sulla giustizia climatica. Insomma: quelle/i di “Adista” sono abitati a navigare in direzione ostinata e contraria. Proprio come noi.

Nando Mainardi

Roberto BIORCIO, Matteo PUCCIA-RELLI (a cura di), *Volevamo cambiare il mondo. Storia di Avanguardia operaia 1968-1977*, Mimesis Edizioni, Milano, 2020.

È numerosa, anche se non numerosissima, la pubblicistica sulle formazioni della nuova sinistra (o estrema sinistra o sinistra extraparlamentare) italiana. Numerosi i testi su *Lotta Continua*, indubbiamente la formazione che ha maggiormente espresso, in positivo ed in negativo lo spirito del periodo storico, non pochi, soprattutto presso Derive e approdi, quelli sull'operaismo che molt* considerano la matrice più originale del neo-marxismo italiano.

Sull'arcipelago marxista-leninista, gli studi e le testimonianze sono piuttosto datati, propri della fortuna del maoismo in Italia e nel mondo occidentale, legata alle diverse interpretazioni della rivoluzione culturale e del conflitto URSS-Cina.

Anche su Pdup e Manifesto, le formazioni che mantenevano un maggiore legame con matrici della sinistra storica e maggioritaria (ricordate i dibattiti sulla storia del Pci, su Togliatti e il togliattismo, la singolarità e radicalità della sinistra socialista, le polemiche sull'esistenza o meno di un *filo rosso*?) i testi più noti risalgono a decenni or sono, ma l'interesse per la figura di Lucio Magri (da *Il sarto di Ulm*, a *Alla ricerca di un altro comunismo*, sino alla recente biografia, ad opera di Simone Oggioni), oltre al cinquantesimo del quotidiano hanno riportato alla luce alcuni temi e passaggi.

Su *Avanguardia operaia*, una delle maggiori formazioni dell'area e certo tra le più significative ed interessanti, mancava uno studio di insieme. Esistevano solamente qualche breve passaggio nel testo di Giuseppe Vettori *La sinistra extraparlamentare in Italia* (1973) e qualche memoria, oltre all'interessante studio sui Cub torinesi, frutto di testimonianze personali e di racconti di tante vite che confluivano contemporaneamente nella Torino, allora operaia.

Volevamo cambiare il mondo copre, anche se parzialmente, questo vuoto. Il merito è di Gio-

vanna Moruzzi, moglie di uno dei fondatori di Ao, Michele Randazzo, da anni scomparso, e di Fabrizio Billi che cura l'Archivio Marco Pezzi di Bologna ed ha all'attivo numerosi studi, oltre che di Roberto Biorcio, insegnante a Milano-Bicocca e di Matteo Pucciarelli, giornalista di "La Repubblica" che hanno curato il testo.

Il metodo scelto ricalca quello della storia orale e della "conricerca" ed è il prodotto di 110 interviste (tutte consultabili nell'archivio Pezzi), raccolte tra ex militanti e dirigenti del movimento, con una opportuna scelta "scientifica" che ha reso il campione particolarmente realistico (età, formazione, famiglia, occupazione...).

Avanguardia operaia nasce a Milano nel 1967, fra un gruppo legato alla IV Internazionale (Gorla, Vinci) e avanguardie (si diceva così) di alcune fabbriche. Autonomizzatosi dalla IV Internazionale, che, nel 1968, conosce in Italia una crisi frontale, Ao inizia a costruire i primi Cub nei luoghi di lavoro, cresce nelle facoltà scientifiche (alla Statale l'egemonia è di Capanna), dà vita ad una rivista, inizia i collegamenti con formazioni locali affini, nell'ipotesi di costruire una struttura nazionale che si richiami al marxismo rivoluzionario, in modo non dogmatico alla rivoluzione culturale, che rifiuti lo stalinismo (da qui i dissensi con il movimento della statale e con il Mls) e lo spontaneismo di *Lotta Continua*.

La formazione ha una progressiva crescita, comprendo quasi tutto il territorio nazionale grazie alla confluenza di tante formazioni locali ed allargando il quadro dirigente (Corvisieri, Rieser, Pugliese...) divenendo una delle tre maggiori formazioni dell'area (con Lc. e il Pdup-Manifesto). Nel 1974 nasce il "Quotidiano dei lavoratori" (vivrà circa cinque anni) che si somma agli altri due (in una breve fase anche più) quotidiani dell'estrema sinistra.

In questo periodo, si ha una oggettiva modificazione della linea politica. Se nei primi anni si ha una concezione astensionistica, se i Cub sono letti come contrapposti ai sindacati e la crescita avviene in contrapposizione alle altre formazioni politiche dell'area, ora si opera una svolta per cui si parla di "area della rivoluzione", con altre

formazioni anche non espressamente leniniste e si aderisce criticamente ai sindacati (Cgil, ma nella particolare situazione del momento, anche alla Cisl).

Da questa scelta deriva la presentazione alle elezioni del 1975, in alcune regioni con il Pdup (sigla *Democrazia Proletaria*), in altre non in alleanza, con la sigla *Democrazia operaia*. È l'anno della grande crescita del Pci, della conquista delle "giunte rosse". Le liste di nuova sinistra si collocano al 2% circa. Significativo il dato di Milano, con l'elezione di tre consiglieri comunali, frutto della grande presenza sul territorio. L'anno successivo, alle politiche, la sigla Dp raccoglie tutta la nuova sinistra, ma il risultato è modesto (1,5%). L'unità della formazione va in frantumi, davanti alla modificazione della realtà, alla caduta di speranze e di prospettive.

Ao si divide: la "sinistra", con parte del PdUP forma *Democrazia Proletaria*. La minoranza confluisce nel Pdup (segretario Magri).

Le 300 pagine del libro sono dense e ricche, anche se diseguali. La scelta è stata quella di non ripercorrere la storia in ordine cronologico, ma di analizzare i singoli temi.

Dopo l'introduzione dei due curatori e l'analisi di Biorcio circa i rapporti fra l'organizzazione, la nuova sinistra e i movimenti, Franco Calamida analizza la vicenda dei Cub, come nuova forma di democrazia (diretta) e di partecipazione dei lavoratori, Marco Paolini le lotte studentesche, Grazia Longoni il movimento delle donne e il suo impatto nell'organizzazione (conflittuale, anche se meno esplosivo che in *Lotta Continua*), nella messa in discussione della centralità del conflitto capitale/lavoro. Ha suscitato grande interesse l'analisi di Vincenzo Vita sulla politica culturale, di cui fu giovanissimo responsabile nazionale. Sorprende, oggi, leggere i nomi dei/delle tant* artist*, personaggi dello spettacolo e della cultura che hanno lavorato nella commissione cultura e nelle iniziative sul tema (dalla famiglia Rossellini a Ottavia Piccolo a Lino Del Fra...). I due fratelli Madricardo trattano della politica sul territorio (case, affitti, bollette, carovita, costruzione dell'Unione Inquilini) e dell'intervento politico nelle forze

armate che riprende la storica tradizione socialista e antimilitarista, tesa a combattere il condizionamento, la distruzione della personalità, l'autoritarismo.

Il tema più delicato è quello dell'antifascismo e del servizio d'ordine, affidato a Paolo Miggiano. Il suo saggio ha prodotto dibattito e interpretazioni anche differenziate. Ferita ancora aperta è la morte del fascista Sergio Ramelli (si veda, di molti anni successivo, il convegno, anche autocritico, di Dp) e il violentismo dei servizi d'ordine, indotto e dalle violenze poliziesche e dalla presenza fascista (da San Babila ai tanti militanti di sinistra uccisi). Da analizzare resta il rapporto fra gruppo dirigente e un relativo autonomizzarsi del servizio d'ordine (è stato sciolto dopo il caso Ramelli?)

Il libro non pretende di esaurire il tema della storia dell'organizzazione. Il limite di una carenza del quadro complessivo in cui si inseriscono i fatti raccontati è ovvio. Così, alcuni saggi (i lavoratori studenti...) non hanno trovato spazio. Forse altri studi potranno coprire le parziali lacune. Ancora, non vi è una analisi delle riviste (per anni, per un vecchio principio "egualitario", gli scritti compaiono senza firma) e del quotidiano.

Il taglio di storia orale ricostruisce il quadro di una organizzazione priva di leaderismi, di quel narcisismo tanto addebitato (ricordo l'analisi di Massimo Bontempelli). Ha il merito di dare una immagine reale della stagione sessantottesca, spesso ridotto con una voluta operazione storiografico-politica a pura violenza (la formula degli *anni di piombo* è l'unica usata mediaticamente. Parla, invece, di un fenomeno di massa, della presa di coscienza di masse giovanili, della riscossa della classe operaia, piegata per decenni, della politicizzazione di ceti professionali tradizionalmente conservatori (gli anni di Magistratura democratica, di Psichiatria democratica, del movimento nelle caserme, nella polizia, tra i credenti...). Parla della crescita del movimento delle donne che chiede l'uscita da una concezione economicistica della politica. Ricorda che gli anni '70 non sono solamente quelli dei terrorismi (la pubblicistica dimentica

sempre quello di destra e il ruolo dello Stato e del quadro internazionale), ma vedono grandi riforme: ente regionale, divorzio, Statuto dei lavoratori, diritto di famiglia, “legge Basaglia”, sanità, aborto,.. e che anche i parziali spostamenti politici (crescita del Pci, giunte di sinistra) sono il prodotto della grande spinta sociale e culturale che in Italia è data dal “68 lungo”.

Ancora ne emerge il quadro di un gruppo molto attento all’organizzazione, alla formazione, allo studio, alla teoria, al confronto anche netto, con altre formazioni, sui “fondamentali”, di un impegno spesso totalizzante. Non credo sia un caso se, tra le tante (troppe) formazioni della nuova sinistra è quella che meno è stata percorsa da pentitismi, carrierismi dei/delle tant* finit* dalla certezza nella rivoluzione a scelte opportunistiche (evito un triste elenco anche parziale).

Il libro offre anche uno spaccato “sociologico”.

L’età dei/delle militanti intervistat* era “allora” molto bassa, dai 20 ai 25 anni, e dai 25 ai 30, a dimostrazione di una politicizzazione molto veloce. Le famiglie di provenienza erano in maggioranza operaie o piccolo borghesi. Se forte era la presenza di genitori comunisti, fortissima è la matrice iniziale cattolica che vede una rapidissima e radicale trasformazione.

Un lavoro di cui non possiamo che essere grati a chi lo ha pensato, voluto, costruito con un lavoro certosino (110 interviste). Sarebbe opportuno che i mille filoni in cui si è divisa una storia così significativa usassero questi strumenti per una discussione collettiva, per una riflessione sulle forme di democrazia di base, del tutto in antitesi con i leaderismi populistici di oggi. La storia, in parte ancora da approfondire dell’Organizzazione comunista Avanguardia operaia merita conoscenza, studio e riflessione.

Sergio Dalmasso

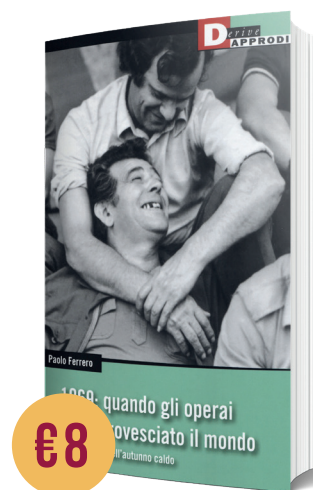
CULTURA A PREZZO DI COSTO



**RANIERO PANZIERI, L'INIZIATORE
DELL'ALTRA SINISTRA**
a cura di Paolo Ferrero



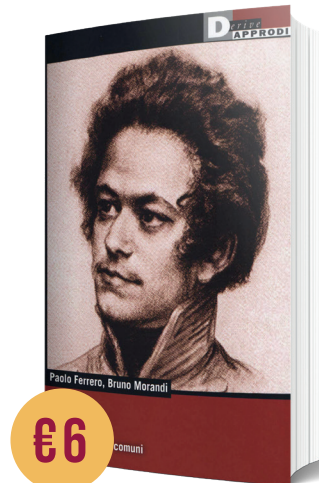
SENZA RESPIRO
di Vittorio Agnoletto



**1969: QUANDO GLI OPERAI
HANNO ROVESCiato IL MONDO**
di Paolo Ferrero



**TTIP. L'ACCORDO DI LIBERO SCAMBIO
TRANSATLANTICO**
di P. Ferrero, E. Mazzoni, M. Di Sisto



MARX OLTRE I LUOGHI COMUNI
di Paolo Ferrero

È possibile acquistare i volumi inviando una email di richiesta a libri.sulatesta@libero.it ed effettuando un bonifico a Partito della Rifondazione Comunista
IBAN: IT25 W053 8703 2020 0003 5040
Causale: "Libri Su la Testa"

L'acquisto è da ritenersi un contributo in sostegno del Partito della Rifondazione Comunista.

Siamo ricchi
DENTRO
Ma solo dentro.

Per questo motivo abbiamo bisogno che ci destini il tuo 2x1000. Non possiamo contare su grandi patrimoni o lobby più o meno occulte, ma solo sulle persone che, come noi, insieme a noi, credono in un altro mondo possibile. Costruiamolo insieme.

Per destinare il 2x1000 dell'IRPEF a
Rifondazione Comunista inserisci il codice

L19

Hanno scritto in questo numero:

*Valentina Bazzarin, Paolo Berdini,
Piero Bernocchi, Heinz Bierbaum,
Giovanna Capelli, Vincenzo Comito,
Natale Cuccurese, Renato Curcio, Pierre
Dardot, Sergio Dalmasso, Paolo Ferrero,
Loredana Fraleone, Franco Gesualdi,
Tonia Guerra, Christian Laval Paolo
Maddalena, Nando Mainardi, Antonello
Patta, Renata Puleo, Rosa Rinaldi,
Massimo Rossi, Giacomo Russo Spena,
Giovanni Russo Spena, Antonia Sani,
Monica Sgherri, Vincenzo Vita*